



MUSEO
DI VALMAGGIA

vivere tra le PIETRE

costruzioni sottoroccia

splüi
grondàn
cantìn

Armando Dadò editore

vivere
tra le PIETRE

*Costruivano senza metro e senza disegno,
ma nel solco di una tradizione antica e sicura.*

Plinio Martini

Questa pubblicazione
e la ricerca a cui fa capo
sono state possibili
grazie al contributo finanziario di:

Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica
Repubblica e Cantone Ticino
(Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport;
Dipartimento del territorio; Dipartimento delle finanze e dell'economia)
Vallemaggia pietraviva
Fondazione Valle Bavona
Raiffeisen Cavigno-Cevio
Raiffeisen Maggia e Valli
Officine Idroelettriche della Maggia
Vallemaggia Turismo

© 2004
Museo di Valmaggia, Cevio
Ogni riproduzione di testi, fotografie e disegni
è vietata senza autorizzazione

ISBN: 88-8281-152-2
Armando Dadò editore
CH-6601 Locarno, via Orelli 29, www.editore.ch

vivere
tra le **PIETRE**

costruzioni sottoroccia

splüi

grondàn

cantìn

Impressum

Direzione della ricerca e coordinamento editoriale

Bruno Donati

Rendiconto al Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNSRS)

Flavio Zappa

Gruppo redazionale

Marco Bianconi, Renzo Dalessi, Augusto Gaggioni, Romano Guglielmoni, Armando Losa, Giuseppe Martini, Lara Pedrazzi, Sergio Ravani

Approfondimenti

Massimo Centini, Philippe Curdy, Francesco Fedele, Alessandro Gamboni, Catherine Leuzinger-Piccand, Urs Leuzinger, Armando Losa, Giuseppe Martini, Werner Meyer, Michele Moretti, Nicola Oppizzi, Stefania Rigotti, Martin Schindler, Norbert Spichtig, Fosco Spinedi, Claudio Valsangiacomo, Mario Vicari, Flavio Zanini, Flavio Zappa

Inventario

Marco Bianconi, Renzo Dalessi, Bruno Donati, Romano Guglielmoni, Marsilio Passaglia, Flavio Zappa, Sandro Zappa

Rilievi tecnici

Marco Bianconi, Diego Calderara, Francesco Fedele, Luigi Martini, Werner Meyer, Jakob Obrecht, Renato Simona, Flavio Zappa

Disegni tecnici delle costruzioni inventariate

Marco Bianconi

Disegni

Ivo Lanotti, Armando Losa, Johannes Weber

Fotografie

Massimo Centini, Alan Dalessi, Francesco Fedele, Philipp Giegel, Armando Losa, Werner Meyer, Museo di Valmaggia (Marco Bianconi, Renzo Dalessi, Bruno Donati, Romano Guglielmoni, Marsilio Passaglia, Flavio Zappa, Sandro Zappa), Roberto Pellegrini (CDE)

Fonti fotografiche

Archivio federale dei monumenti storici (Fondo Zinggeler),
Archivio Rosmarie Spycher, Archivio di Stato del Cantone Ticino
(Fondo Büchi), Archivio Philipp Giegel, Fabio Campana,
Massimo Centini, Centro di dialettologia e di etnografia (CDE),
Daniele Donati, Museo di Valmaggia, Museo etnografico
Valle di Muggio, Officine Idroelettriche della Maggia,
Progetto ORCO, Sergio Ravani, Vallemaggia Turismo

Versione italiana

Fabio Chierichetti (contributo W. Meyer)

Progetto grafico

Armando Losa

Stampa

Tipografia Stazione SA, Locarno

Diffusione

Armando Dadò editore, Locarno
Museo di Valmaggia, Cevio

**Si ringraziano
per la collaborazione
prestata nei rispettivi
ambiti di competenza**

Associazione dei Comuni di Vallemaggia;
Centro di dialettologia e di etnografia;
Centro di studi valchiavennaschi; Fondazione Valle Bavona;
Historisches Seminar der Universität Basel; Ufficio dei beni culturali.

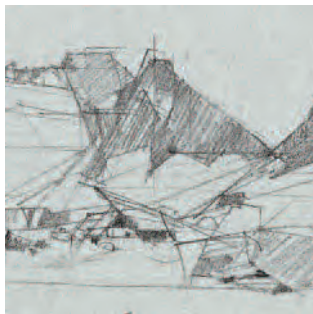
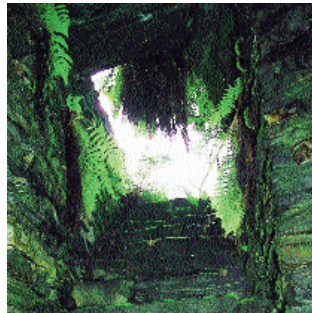
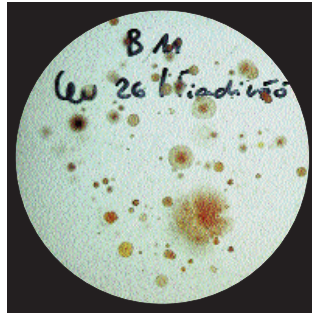
Un riconoscente ringraziamento vada alle numerosissime persone
che, in tempi e modi diversi, hanno favorito la ricerca,
in particolare ai proprietari degli oggetti censiti che gentilmente
hanno consentito l'accesso e lo studio.

Indice

| | | |
|--|--|----------------|
| Presentazione | Bruno Donati presidente del Museo di Valmaggia | pag. 11 |
| Vallemaggia pietraviva: un progetto per il futuro | Giovanni Do coordinatore del progetto | 17 |
| Un'architettura senza trattati | Tita Carloni architetto | 21 |
| La Valmaggia, ampia valle sudalpina | Morfologia della Valmaggia Bassa Valle Val Rovana Val Bavona Val Lavizzara Uomo e natura Montanari ed emigranti Allevatori e pastori Uno spazio fortemente strutturato La grande svolta del Novecento | 33 |
| Costruzioni sottoroccia | Distribuzione sul territorio | 55 |
| <i>Splüi</i> | L'intervento dell'uomo Preparazione del vano Accesso Suolo e pavimentazioni Muri Copertura e impermeabilizzazione | 61 |
| Gronde | Gronda semplice Gronda ampliata L'intervento dell'uomo nelle gronde ampliate | 83 |
| Funzioni di <i>splüi</i> e gronde | La dimora per l'uomo Suppellettili fisse Il focolare Suppellettili per l'attività casearia: il torno e la spersola Il giaciglio Il rifugio per gli animali Ricovero per capre Ricovero per vacche Ricovero per vitelli Porcile Pollaio | 95 |

| | | |
|---|---|------------|
| Cantine | La necessità di conservare i prodotti Cantine per il vino Grotti Cantine sugli alpi, per latte e latticini Cantine per il formaggio L'intervento dell'uomo Preparazione del vano Accessi e coperture Suolo e pavimentazioni Muri Serramenta Copertura e impermeabilizzazione Attrezzature | 133 |
| Funzioni particolari dei vani sottoroccia | Metato Forno Locale tessitura Forgia Cisterna Utilizzazioni recenti | 173 |
| Presentazione di alcuni complessi di costruzioni sottoroccia | L'alpe Valaa di Gordevio Il masso di Coglio I grotti di Cevio Vecchio La <i>Giazèra</i> di Bignasco Il gruppo del <i>Chiall</i> a Fontana Gli <i>splüi</i> di Sabbione <i>Val Calnègia</i>, valle degli <i>splüi</i> <i>Splüia Bèla</i> <i>Gerra</i> <i>Ganascia</i> Fusio, un macigno integrato in una stalla <i>Gonta</i> in Val di Prato | 185 |
| Date e incisioni rupestri | Datazioni Documenti d'archivio | 217 |
| Memorie di ambienti sottoroccia e di uomini | Nomi propri Storie e leggende <i>Splüu di Sètt C'ünn; Splüi da l'Urz; La Balomína</i> | 225 |

| | | |
|------------------------|---|------------|
| Approfondimenti | | |
| | Note per una ecologia umana delle costruzioni sottoroccia alpine | |
| | Francesco Fedele | 239 |
| | La Balma delle Alpi Occidentali | |
| | Appunti per una ricerca sui ripari sottoroccia in Piemonte | |
| | Massimo Centini | 263 |
| | Prospezione archeologica in alcune località dell'Alta Valmaggia | |
| | Philippe Curdy, Catherine e Urs Leuzinger, Martin Schindler, Norbert Spichtig, Flavio Zappa | 275 |
| | Scavo archeologico | |
| | Splüi di chièuri, Fontana, Val Bavona | |
| | Werner Meyer | 285 |
| | Il clima delle cantine di Cevio | |
| | Nicola Oppizzi, Fosco Spinedi | 295 |
| | Campionature aero-microbiologiche nelle cantine sottoroccia e stoccaggio di derrate alimentari | |
| | Claudio Valsangiacomo | 303 |
| | La vegetazione nascosta nelle cantine | |
| | Alessandro Gamboni, Stefania Rigotti, Flavio Zanini | 307 |
| | Conversando di cantine e grotti: fra tradizione orale ed esperienze vissute | |
| | Mario Vicari | 313 |
| | L'alpigiano e il fotografo | |
| | Giuseppe Martini | 323 |
| | Disegnare la montagna: lo <i>splüi</i> di Gonta | |
| | Armando Losa | 333 |
| | Glossario | |
| | Michele Moretti | 341 |
| | L'esposizione Vivere tra le pietre | 346 |
| | Bibliografia | 348 |
| | Elenco degli informatori e dei collaboratori | 354 |
| | Indice dei nomi di luogo | 356 |
| | Fonti e referenze delle illustrazioni | 362 |



Note per una ecologia umana delle costruzioni sottoroccia alpine

Francesco Fedele

La Balma delle Alpi Occidentali**Appunti per una ricerca sui ripari sottoroccia in Piemonte**

Massimo Centini

**Prospezione archeologica
in alcune località dell'Alta Valmaggia**

Philippe Curdy, Katrine e Urs Leuzinger, Martin Schindler,
Norbert Spichtig, Flavio Zappa

Scavo archeologico***Splüi di chièuri, Fontana, Val Bavona***

Werner Meyer

Il clima delle cantine di Cevio

Nicola Oppizzi, Fosco Spinedi

**Campionature aero-microbiologiche nelle cantine sottoroccia
e stoccaggio di derrate alimentari**

Claudio Valsangiacomo

La vegetazione nascosta nelle cantine

Alessandro Gamboni, Stefania Rigotti, Flavio Zanini

**Conversando di cantine e grotti:
fra tradizione orale ed esperienze vissute**

Mario Vicari

L'alpigiano e il fotografo

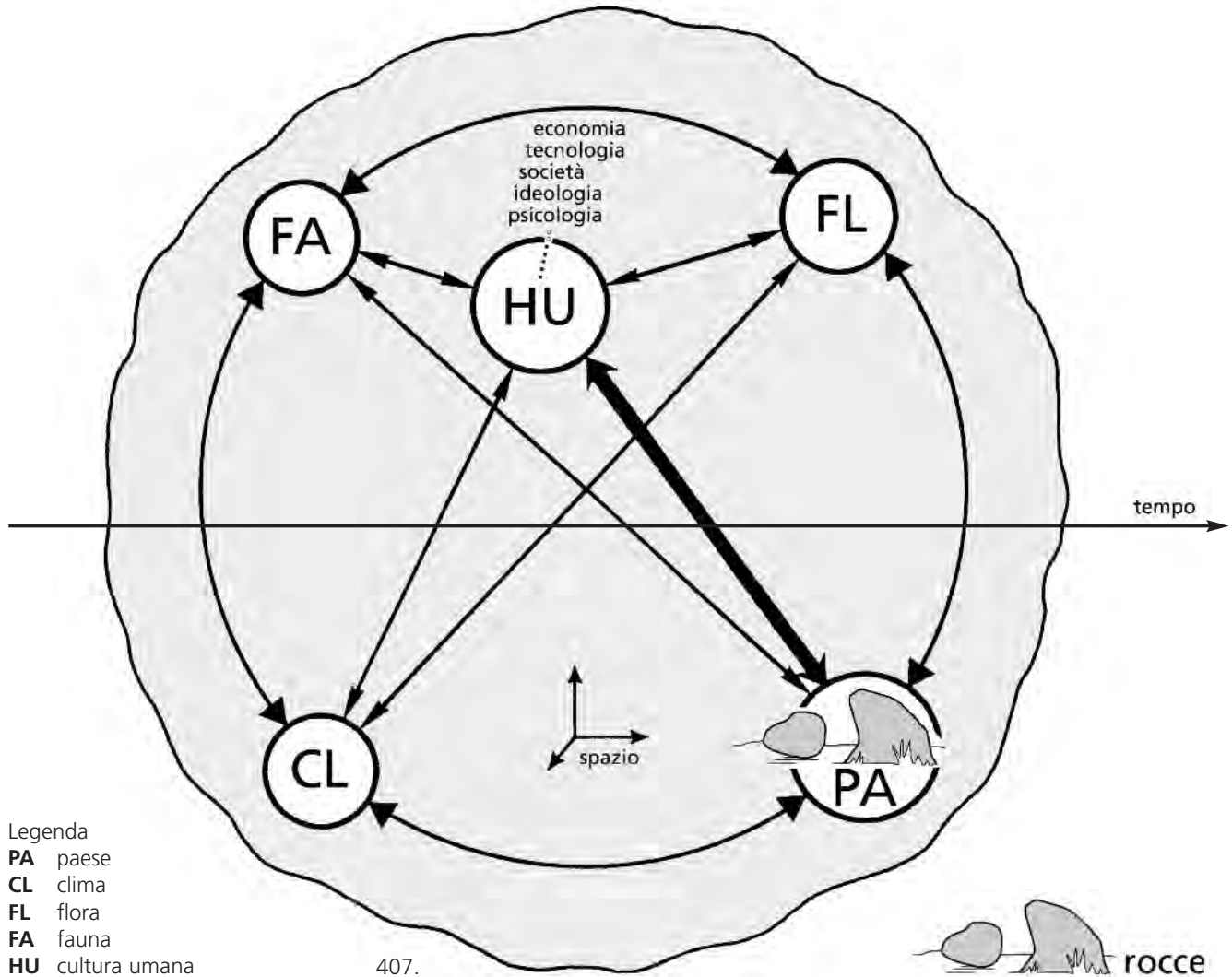
Giuseppe Martini

Disegnare la montagna: lo *splüi di Gonta*

Armando Losa

Glossario

Michele Moretti



407. Roccia e rocce nell'ecosistema: un modello per lo studio del rapporto uomo-roccia nell'ambito dell'ecologia e della paleoecologia umana.

In questo modello dell'*ecosistema umano*, le rocce sono elementi del paesaggio fisico o 'paese' (*PA*), il quale è collegato agli altri componenti dell'ecosistema da doppie frecce che esprimono la complicata rete di dipendenze e interferenze reciproche. Oltre al paesaggio fisico, i componenti ambientali sono il clima (*CL*) e il mondo biotico, divisibile in flora (*FL*) e fauna (*FA*). Al centro dell'attenzione dell'antropologo e dell'archeologo è posto il componente umano (*HU*), da intendere qui come sistema socioculturale

(una società con la sua cultura; si noti che dal punto di vista anatomico e biologico l'uomo è parte della fauna *FA*). L'ecosistema umano è una realtà materiale dinamica, occupante un certo territorio e suscettibile di cambiare configurazione nel corso del tempo.

Esso è quindi definito rispetto alle dimensioni spazio e tempo, indicate nel modello dalla terna di assi e dalla freccia del tempo. Freccia per freccia, tenendo conto della molteplicità della cultura la quale è implicita in *HU* (tecnologia, economia, ideologia ecc.), il modello offre un catalogo esauriente delle relazioni uomo-roccia e roccia-ambiente da indagare. Originale F. Fedele.

Note per una ecologia umana delle costruzioni sottoroccia alpine

Francesco Fedele*



408. In montagna, più che altrove, l'energia umana è preziosa per tenere in vita pascoli, mulattiere, abitazioni.

Uomo, roccia, abitare umano

239

D ovunque vi sia roccia, il modo di vita dell'uomo risulta essersi modellato su di essa con inventiva e con alacrità. Talvolta questo modellarsi ha assunto un carattere spiccatamente passivo, si potrebbe dire alla maniera del mollusco che sviluppa il suo guscio secondo la forma dello scoglio su cui si attacca e abita. Si pensi ai balani, alle ostriche: il supporto è il loro mondo e condiziona nel senso più letterale la forma del vivere. Poiché parleremo soprattutto di abitazioni, il paragone non è così assurdo come sulle prime potrebbe sembrare.

Ma, molto più spesso, il modellarsi e rimodellarsi del vivere umano in relazione alla roccia è stato un processo attivo e dinamico, intelligente e a suo modo altamente creativo.

Un po' l'uomo ha accettato, un bel po' l'uomo ha riaggiustato e ricreato a suo modo. Fino al punto di poter dire che, trovando la roccia nel suo habitat, e non potendola estirpare ed eliminare, l'uomo l'ha adattata a sé, non meno di quanto abbia piegato se stesso a quella. Il dosaggio oscillante di adeguamento passivo e di intervento attivo, per così dire creativo e plastico, andrà tenuto costantemente presente. Che l'uomo umanizzi il suo mondo, non può d'altronde stupire.

Roccia è un componente inconfondibile del 'sistema ambientale' o ecosistema (fig. 407), e non di rado un componente che, dove c'è, ingombra e domina, cioè la fa da protagonista. Non è facilmente eliminabile con tecnologie semplici e comode, alla scala familiare o tribale: allora tanto vale farne uso, scoprirne gli aspetti utili, sfruttarla. Convivere con essa nel modo più cordiale.

Dicendo roccia si parla, volutamente, nei termini più generali possibile. Le maniere del presentarsi sono essenzialmente due. Roccia è la massa rocciosa affiorante, la porzione di letto roccioso che sporge alla superficie del suolo.

* Professore ordinario, Cattedra e Museo di Antropologia, Università di Napoli Federico II, Napoli; promotore e conduttore del Progetto Alpi Centrali, Torino e Napoli (1983-oggi).

Tutt'uno con la collina o con la montagna, con il versante, con il pendio a balze, con il terrazzo rupestre del torrente. *Felsengrund, bedrock...* – quasi ogni lingua ha la parola al riguardo. Come tale la roccia può dare pareti, rientranze, tetti. Presentarsi alta e protettiva, ovvero distendersi a terra nelle più strane forme: piana come una tavola, ondulata come le gobbe di un gregge di pecore.

Talvolta liscia o levigata come una lavagna invitante, pronta per ricevere segni e disegni. Roccia è poi, naturalmente, il corpo isolato, il blocco, il frammento. In questa categoria la varietà di modi e di forme è anche più grande. C'è il masso individuale, grande o piccolo, che costituisce nel paesaggio un elemento completamente a sé stante. Spesso un'anomalia evidente e vistosa, che si fa quindi notare e che può suscitare curiosità o suggestione.

Come non ricordare i massi erratici che punteggiano il margine delle Alpi, e il ruolo che, incuriosendo, essi ebbero nello stimolare la scoperta geologica delle 'età glaciali' alpine, un secolo e mezzo fa? Come non ricordare, ancora, che imponenti macigni isolati attrassero l'attenzione di cacciatori-raccoglitori mesolitici e ne facilitarono il bivacco, l'accampamento, più o meno all'alba della frequentazione delle Alpi interne, diecimila o novemila anni fa?

Anche il singolo masso può fornire pareti, rientranze, sporgenze, specialmente se grande. Grandi massi isolati, se sono posti in un paesaggio aperto e piatto e se sono visibili a distanza, possono costituire dei *landmarks*, cioè dei punti di riferimento vistosi, che s'imprimono e restano nella memoria della comunità¹.

Lo stesso può dirsi di massi o rocce dalla forma singolare ed evocativa. Elementi vistosi o singolari del paesaggio, suggestivi e di spicco, hanno generalmente attratto l'attenzione di gruppi umani di età e culture diverse, fino ai nostri giorni e a noi stessi, scavalcando il variare storico,

per cui il concetto di *landmark* non è così soggettivo e arbitrario come sembra.

Oppure, anziché comparire isolati, massi e blocchi formano gruppi, accumuli, distese. Possono formare interi piccoli territori.

E in questa modalità danno forma a un paesaggio spontaneo di particolare complessità, del quale si riparla più avanti, perché ha avuto relazioni strette e profonde con l'insediamento umano.

La distesa o l'accumulo di massi è una forma di paesaggio così peculiare da meritare, secondo me, un nome tecnico apposito, ma un nome che per origine e impiego sappia alludere alla relazione con l'uomo: il nome proposto è il lombardo *ganda*².

La tipologia ora schizzata non vuole essere originale, ma nello stesso tempo non dovrebbe essere considerata banale. Essa può apparire banale soltanto se si rinuncia ad esplorarla alla piccola scala umana, vedendone le numerose sfaccettature e seguendone le diverse implicazioni.

Ciò che si intende sottolineare è che, anzitutto, l'elemento *roccia* è un fatto ambientale, rilevante e insopprimibile, almeno al livello tecnologico delle società umane preindustriali e particolarmente preistoriche; e in secondo luogo, che *il rapporto uomo-roccia* costituisce uno dei più significativi e interessanti fenomeni del rapporto uomo-ambiente, necessariamente da studiare e da capire in una prospettiva di ecologia umana. Ossia in una prospettiva centrata sul comportamento attivo e passivo dell'uomo nell'ecosistema (fig. 407).

Dicendo uomo, è il caso di precisare, ci si riferisce al gruppo umano, al gruppo sociale grande o piccolo di ciascun momento storico e luogo.

Al gruppo socioculturale, sarebbe meglio dire, in quanto è la 'cultura' a mediare i rapporti uomo-ambiente nella stragrande maggioranza dei casi.

E in seno al gruppo sociale e culturale umano, gli aspetti del comportamento che più intrattengono relazioni reciproche con roccia e rocce sono *l'abitare, il percorrere, e il simboleggiare.*



409. Riparo sotto masso a Pont Canavese, bassa Valle Orco (Torino), tuttora abitato. Fotografia Progetto ORCO.

Anche questi termini sono da prendere come etichette semplificate di fenomeni vari e complessi. Vediamoli brevemente. Il percorrere, come attività ovvia dell'uomo, e le rocce, come componente ambientale, tendono ad avere un rapporto antitetico, antagonistico. Laddove la parte rocciosa dell'ambiente predomina, la mobilità abituale umana tende a essere limitata o impedita. O almeno condizionata, deformata, canalizzata. L'uomo non è un animale da roccia, naturalmente, e proprio il fatto – completamente recente – che singoli individui

sviluppano allenamento sportivo alla mobilità sulla roccia, destando ammirazione e plauso, sottolinea il carattere anomalo di questo adattamento nella specie umana.

1. Per l'impiego formale del concetto di *landmark* cfr. Fedele 1986, p. 24; 1996; 1999, p. 35 (*conspicuous natural features apt at eliciting esthetic impressions and ideational stimuli*); 2002a, p. 14 (*landschaftlich herausragende Objekte*).

2. *Ganda* è proposto come termine tecnico sulla base della sua diffusione e arcaicità. Nomi locali sono stati spesso adottati come termini morfologici in geografia e in geologia. Il nome *ganda* ricorre in più varianti locali, fra cui il ticinese *ganna*. Cfr. oltre, nota 7.

Cosa ben diversa è il simboleggiare, ovvero, per ricorrere a un'espressione più generale e comprensiva, il tracciare segni o immagini sulla roccia. In questo genere di comportamento, che appartiene com'è noto all'evoluzione relativamente recente della scimmia umana, la roccia è amica e alleata: diventa di volta in volta invito (la lavagna bell'è pronta di cui si diceva più sopra), supporto, strumento, veicolo.

Parlare di simbolismo mi sembra utile in quanto sottolinea un aspetto frequente e importante di questo comportamento uomo-roccia, vale a dire il fatto che segni o disegni, nel momento in cui sono eseguiti sulla roccia o a essa affidati, si caricano di intonazioni simboliche. Non c'è alcun dubbio che in certe regioni ed età culturali la roccia stessa sia stata considerata *partner* dell'azione simbolica, e quindi del sistema di significati racchiusi nel gesto dell'uomo. Accennerò più avanti alla diffusa percezione di pietre e rocce come entità animate, un atteggiamento presente in società paleolitiche e tribali. Ciò non toglie, beninteso, che l'uomo abbia talvolta tracciato dei segni sulle rocce senza simbolismo alcuno, per ozio o addirittura a casaccio.

Ma non è di questi generi di comportamento umano che qui si intende parlare. Mi soffermerò invece sull'*abitare umano*.

È nel gioco di interrelazioni con l'abitare umano, infatti, che il rapporto uomo-roccia assurge a particolare e spiccata complessità. E questa complessità si presenta con diverse dimensioni: la tipologia pura e semplice del fenomeno, cioè l'elevata variabilità di forme concrete; la durata storica, osservabile nelle sue fantastiche continuità o 'costanti', così come nelle sue occasionali variazioni evolutive; e infine la dimensione che potremmo dire ecologica, riguardante in senso stretto il contesto ambientale e la cornice naturale del modo di vita dell'uomo.

C'è anche una dimensione psicologica (i processi psicologici individuali o di piccolo gruppo sono uno

dei componenti del gruppo socioculturale umano). Ma questa dimensione è particolarmente difficile da esplorare, e comunque può essere esplorata quasi esclusivamente nel presente, non certo nel passato 'preistorico' delle società umane prelitterate o illiterate.

Che il presente volume sulla Valmaggia faccia posto ad alcune testimonianze di coloro che fino ad anni recenti fecero delle 'rocce' la propria abitazione, è un contributo di enorme interesse. Per metà psicologico, per metà piuttosto ideologico, ossia attinente a quanto è condiviso dal gruppo, è un altro aspetto dell'abitare umano: il senso del luogo. Lo identifica così una corrente filosofica contemporanea, la geofilosofia, preoccupata della perdita di identità e di 'località' causata dalla globalizzazione avanzante. Anche antropologi e archeologi, specialmente di lingua inglese, stanno esplorando da alcuni anni ciò che intorno al *sense of place* possono rivelare certi siti preistorici, anzi interi paesaggi archeologici della preistoria: siti e paesaggi in cui pietre o rocce sono una presenza significativa³. Senso del luogo e rapporto uomo-roccia sembrano essere fatti apposta per essere indagati congiuntamente. Quindi uomo, roccia, abitare umano. Inutile dire che l'argomento acquista supremo rilievo nelle regioni montuose, dove l'elemento roccia non manca, e dove l'abitare umano non è sempre la cosa più facile e ovvia. Le Alpi non soltanto ne sono esempio, ma forniscono una specie di osservatorio privilegiato.

In un'area geografica non eccessivamente estesa, infatti, sia la varietà del componente roccia, sia la mutevolezza e la lunga storia dell'abitare umano, concorrono a offrire un ricco e istruttivo assortimento dei rapporti uomo-roccia negli ambienti locali e nel tempo.

3. Cfr. per esempio Tilley 1994; Ucko e Layton 1999; Bradley 2000; Scarre 2002; con riferimento all'Età del Rame alpina, Fedele 2000. Cfr. altresì Fedele 1996.

Rocce e «sottoroccia»

Alle nostre latitudini, quando si tratta dell'abitare ciò che più importa è avere un tetto sulla testa: un riparo. Pareti aggettanti, massi di forma e dimensioni tali da sporgere un poco in guisa di tetto, sono stati sistematicamente prescelti. In altri casi, l'uomo si è creato un tetto scavando il terreno al di sotto di un masso tabulare, di un conveniente lastrone, o semplicemente ampliando mediante scavo l'anfratto già libero. Un tettuccio come che sia è utile per un ricovero di breve durata, ma un vero tetto diventa indispensabile per l'abitazione prolungata e permanente.

'Sottoroccia' sembra essere il termine più opportuno per indicare questa modalità morfologica, tanto più che può fungere da aggettivo come da sostantivo (un sottoroccia, il sottoroccia del *Giuaninèt*). Modalità o nozione morfologica, si badi, cioè la proprietà del formare tetto e quindi riparo sotto una sporgenza rocciosa: l'utilità del termine risiede appunto nell'evitare allusioni a morfologie definite, che possono essere innumerevoli e che meritano – se si vuole – la costituzione di tipologie *ad hoc*.

Quella del 'sottoroccia' è da tempo immemorabile una delle nozioni più pervasive del comportamento ecologico umano in relazione al dimorare o al sostare. Intuitivo il perché (avere un tetto sulla testa, si diceva), e d'altronde l'uomo non è il solo animale a sostare o ad abitare al riparo di una copertura. Distinguere tra dimorare e sostare ha interesse non soltanto comportamentale ma anche ecologico, in quanto ben diversi sono di solito gli aggiustamenti e le strutture che l'uomo si è adoperato a realizzare per l'abitare durevole rispetto al ripararsi occasionale.

C'è qui la differenza che intercorre tra il permanente e l'effimero: ciò che cambia tra l'un caso e l'altro è l'investimento di impegno e di lavoro. Si commisurano le esigenze e le preferenze allo sforzo. Lo sforzo richiesto per soddisfarle è il fattore limitante. Nelle società preindustriali e non

urbane, ossia rurali, 'tradizionali'⁴, impegno e lavoro hanno molta importanza, se non altro nel senso che è cruciale per il vivere economizzare lo sforzo. Sforzo e lavoro ci sono, e come, ma non debbono eccedere un determinato, preciso, delicato limite. La norma ecologica vale anche per il procurarsi l'abitazione o il ricovero, costruito o non costruito, fatto di rocce o no.

Ciò diventa non di rado estremo negli ecosistemi esigenti e fragili della montagna. In montagna non c'è spazio per lo sforzo inutile o non necessario, così come non c'è margine per lo spreco, sia esso di arnesi, di materiali, di risorse. Se non si economizza, se non si commisura l'investimento di energia al risultato, al rendimento, al ritorno, può essere messa a repentaglio la sopravvivenza stessa della persona o del gruppo. L'atteggiamento antitetico nei riguardi dello spreco (e del superfluo) è uno dei fattori che più radicalmente separano le nostre società urbane e del consumo dalle comunità contadine e alpestri del recente passato.

Nelle Alpi, in aggiunta a un buon tetto, l'inverno rigido naturalmente impone che la qualsivoglia dimora abbia altresì buone pareti. Il freddo esterno va controbattuto, il calore interno va conservato, economizzato. Uno dei metodi più efficienti e più semplici per farlo è di circondarsi di pareti di terra, per cui uno spazio interrato o almeno seminterrato offre una soluzione relativamente idonea e svelta. In mancanza o nell'impossibilità di ciò, si può supplire foderando di terra o fango le pareti di materiale vegetale leggero (ramaglie intrecciate, vimini, canne...), od otturando con terra gli interstizi di pareti di pietra a secco, o ricoprendo di zolle di terra ed erba le parti più esposte della dimora. Così è stato fino all'avvento dei muri a malta.

Nella montagna anche bassa e ospitale, laddove economia e spazio lo hanno permesso, la

4. Fedele 1983; 2001.

questione del calore nella stagione fredda è stata affrontata per tre o quattro millenni mediante la convivenza con gli animali. Non è qui il caso di elaborare nei dettagli le numerose implicazioni sociali, mentali, sentimentali, che questa soluzione ha comportato nelle culture e nei secoli. Basti notare come, persino in abituri sotto masso di metratura molto modesta, l'uomo abbia trovato spazio per alcuni animali (il bue e la mucca, qualche capra e pecora), ponendo in effetto una stupefacente simbiosi.

Il proteggersi dalle precipitazioni, il convogliare all'esterno l'acqua (sia essa piovana o di fusione della neve), una coibentazione sufficiente del vano abitato: queste esigenze elementari ma basilari hanno sempre condizionato la scelta e la preparazione della dimora rupestre. Diciamo pure, l'umanizzazione dell'abituro in roccia o fra rocce. Determinanti ecologiche fondamentali che, per ciò stesso, scavalcano culture ed epoche. Sia pure sulla falsariga di soluzioni obbligate e comuni, ogni gruppo familiare, ogni comunità, ha modulato la propria risposta a queste determinanti, dando luogo di regione in regione a una schiera di piccole soluzioni ingegnose.

Se nei riguardi dell'abitare umano interessa il rapporto uomo-roccia in generale, come si è detto, è il rapporto *uomo-roccie* che in modo più ancora accentuato e specifico attinge complessità, e si impone quindi all'attenzione in questo contesto. Dalla roccia al singolare alle rocce al plurale, e non per un mero gioco grammaticale.

Se fissiamo l'attenzione sull'occupazione sottoroccia in contesto di rocce plurime, ciò permetterà di esaminare i massimi di complessità culturale raggiunti nelle Alpi dal rapporto insediativo di tipo rupestre.

Laddove non c'è un sottoroccia solo, o un singolo masso ospitale nel paesaggio altrimenti informe, ma ve ne sono più d'uno, concentrati nello stesso luogo, è ovvio che il modellarsi del gruppo umano sulle rocce idonee all'abitare abbia assunto

carattere più multiforme. Non si tratta tuttavia soltanto di un incremento numerico delle risorse rupestri, di una semplice moltiplicazione di abitazioni e ricoveri. Ciò che nello stesso tempo aumenta, e di molto, è la complessità dell'articolazione tra dimora e dimora, tra abituro e abituro, tra nucleo sociale e nucleo sociale. Dal punto di vista topografico e più ancora da quello dei rapporti comunitari, sociali.

In questo senso appunto, il quadro che offre la Valmaggia è esemplare alla scala alpina.

Gande

I gruppi e le distese di massi compongono un paesaggio spontaneo di particolare complessità. Non tanto lo compongono quanto, per così dire, lo costruiscono. Quale che sia la causa di origine, il risultato è non di rado un autentico paesaggio 'costruito': un *built environment*, per dirla con architetti e geografi, ma un ambiente costruito dalla cosiddetta natura⁵. Dalla natura offerto in uso all'uomo, e da questi percepito talvolta come isomorfo: come equivalente alle strutture e agli abitati costruiti dall'uomo stesso, nelle forme, nelle geometrie, nelle possibilità di uso. Alla metà degli anni '80, una serie di esperienze di ricerca nelle Alpi Occidentali e Centrali mi induceva a rivalutare il potenziale di certe forme del paesaggio nei riguardi dell'abitare umano, particolarmente durante le fasi preistoriche della prima colonizzazione alpina (il Neolitico in senso lato)⁶.

Una forma di paesaggio è emersa come di spiccato e generalizzato interesse: quella rappresentata dagli accumuli di massi, dagli ammassi di blocchi, dai pendii a blocchi o massi o macigni.

Designazioni come queste non mi parevano soddisfacenti rispetto alla rilevanza ecologico-umana di questo genere di paesaggio, o di *built environment* spontaneo. Non esisteva ancora un termine semplice e preciso per indicare queste cose, indipendentemente dalla loro varietà di aspetti locali e dalla loro genesi geologica. Gli agenti che possono produrre questa specifica forma o morfologia possono essere numerosi e diversi: il ghiacciaio come contenitore di morena, il ghiacciaio come trasportatore di grappoli di erratici, ancora il ghiacciaio come traslatore di frane o 'marocche', la glacioppressione, i collassi vallivi postglaciali, le frane di qualsivoglia origine. Ma la causa non interessa. Bisogna chiamare con un nome preciso e semplice una forma che ricorre. Che specialmente ricorre nelle Alpi, e vi forma micropaesaggi.

Il termine che ho trovato confacente, e che ho quindi proposto, è il nome dialettale *ganda* delle Alpi Centrali lombarde⁷.

Diffusa con le sue varianti in tale settore alpino, questa voce vernacolare estremamente calzante e specifica ha i requisiti per essere elevata a termine tecnico, geomorfologico, per indicare gli accumuli o le distese di massi ad anfratti, indipendentemente dalla loro origine geologica. Termine nel contempo utile per designare questo tipo di morfologia a qualsiasi quota e in qualsiasi posizione la si incontri.

Se si vuole una definizione un po' più formale, la *ganda* è costituita e caratterizzata da (1) grandi massi, (2) sparsi in distribuzione discreta, (3) caoticamente misti a massi più piccoli e blocchi, (4) in situazione tale da produrre ripari e anfratti e/o (5) da simulare abituri o rovine. In inglese, *ganda* potrebbe essere reso con *boulder field*, o con *block-spread*; in tedesco, se non avesse un significato genetico troppo stretto, collegato all'azione fratturante del gelo, sarebbe interessante e appropriato il termine *Felsenmeer*. Non è forse privo di interesse, in un volume sulla Valmaggia, che il mio personale incontro con il termine *ganda* sia avvenuto in Valchiavenna, e più in particolare nella Valle Spluga (o San Giacomo): quindi in una zona alpina non troppo lontana dalla Valmaggia, e che condivide con questa sia l'angustia di territorio, sia la storia geologica tormentata, sia la grande incidenza del tradizionale abitare sottoroccia o fra rocce. Se ne accenna più avanti.

5. Sul concetto di «natura», specialmente con attinenza alle Alpi, cfr. Fedele 2002b e il recentissimo Macfarlane 2003.

6. Ciò che segue è tratto da un documento inedito del dicembre 1986.

7. Fedele 1986, pp. 23, 42; cfr. De Simoni 1971, p. 15 (*ganda*, *ghènda*, *gh(i)ènda*). Cfr. più sopra, nota 2.

Ciò che già si conosce indica che le gande meritano elevata priorità nel rilevamento archeologico e antropologico della regione alpina, o delle regioni montuose – o almeno rupestri – in generale. L'uomo preistorico, l'uomo preindustriale, sembra avere sentito un'attrazione irresistibile per le gande. Vi ha trovato una specie di abitato predisposto, prefabbricato e per così dire donato dalla natura. Quasi come si trattasse di prefabbricati attuali, *ante litteram!*

In un'epoca in cui le pareti delle case erano fatte di pietre, di blocchi, di terra, di elementi di legno, non faceva molta differenza utilizzare pietre, blocchi, terra, elementi di legno, spontaneamente predisposti dalla natura, o dagli esseri soprannaturali dell'universo animato.

Questi accenni si possono riferire a molte culture della preistoria, a iniziare da momenti del Neolitico, tra il V e il IV millennio a.C. Con un minimo di sforzo (e sottolineo minimo), l'uomo neolitico sembra avere trasformato in abitato costruito gli abitati prefabbricati rappresentati dalle gande. Lo ha fatto nelle Alpi qua e là: dirò più avanti di Chiomonte in Valle di Susa.

Allo stesso modo, a un livello più semplice, ha ripensato come dimora certe forme e predisposizioni delle rocce: concetto e comportamento sono stati i medesimi.

L'uomo neolitico, per esempio, ha accuratamente individuato un piccolo solco tra due guance di roccia sulla collina rupestre di Breno, in Valcamonica; o un largo fosso a fondo piatto a St-Léonard «Sur-le-Grand-Pré», nel Vallese; o una cavernetta a soffitto piatto nel paretone dolomitico del Monfenera, allo sbocco della Valsesia⁸...

Queste piccole anomalie della roccia hanno parlato all'uomo neolitico e lo hanno fatto pensare a una casa. L'uomo, con un po' di lavoro e d'inventiva, si è limitato a completare la forma e l'opera.

Le gande hanno esercitato la stessa funzione a una scala più grande, e sono state quindi completate, aggiustate, adattate, su una scala più grande.

Attenzione quindi alle gande. L'integrazione umana con le gande costituisce una delle specialità più autentiche dell'ecologia umana alpina. Un comportamento altamente specifico. Minuscole rughe come quella in cima alla collina di Breno sono poco visibili, poco intuibili, ma le gande sono lì per essere viste. Spesso sono imponenti e giungono a suscitare emozioni, come nei dintorni di Chiavenna, o nella Valle Spluga che di lì si allunga verso l'omonimo passo, o appunto e splendidamente in Valmaggia.

Per quanto riguarda il lavoro dell'archeologo, qualsiasi forma di *survey* egli conduca, le gande meritano attenzione primaria: dove c'è una ganda, è bene assumere come presupposto che lì c'è stata occupazione umana, ed è bene esplorare e saggiare di conseguenza. Non solo: se c'è, è probabile che l'occupazione abbia profondità di millenni.

Alla piccola scala umana, determinati tipi di paesaggio hanno indubbiamente esercitato un'influenza profonda sulle società preistoriche, e il paesaggio delle gande è fra questi. Le gande sono parte essenziale del volto di certe valli alpine, specialmente piccole. Ma, più elusive e discrete, l'una qui l'altra là, o annidate sui bassi versanti boscosi, le gande possono essere tutt'altro che rare anche sui fianchi di certe valli alpine maggiori. Si prendano per esempio la bassa Valle d'Aosta, o la Valle di Susa.

La Valle di Susa, la maggiore delle Alpi Cozie, ne è disseminata per l'intera lunghezza, sia al piede dei fianchi vallivi che sui ripiani orografici in quota, dovunque le condizioni della roccia, la dinamica del regresso glaciale, o i fatti tettonici e sismici dei recenti millenni, abbiano provocato collassi di versante⁹. Non è certo un caso che la maggior parte degli abitati preistorici noti nella valle risulti associata a questo tipo di micropaesaggio, come emerge dalla mappa e dal catalogo dei siti¹⁰. Basterà ricordare due siti emblematici: Vaie (già Vayes), scoperto agli albori della ricerca

archeologica e reso noto da A. Taramelli nel 1903, e la Maddalena di Chiomonte, oggetto di un impegnativo scavo recente¹¹.

I siti citati sono neolitici e calcolitici (IV-III millennio a.C.), ma diverse altre gande, utilizzate a quanto pare nella tarda preistoria, sono segnalate sui fianchi della bassa valle tra Càprie e Rubiana, che appartengono al versante solivo, nonché sul versante di fronte. La continuità di abitazione in ripari e cavità di ganda fino a poche generazioni orsono, ultimamente rilevata da Aureliano Bertone¹², nonché la cristianizzazione di grandi anfratti a San Valeriano e altrove, sottolineano con eloquenza un caso esemplare di intimità di una popolazione valliva con le 'grandi pietre' del suo habitat.

Le pietre e le rocce, ormai estranee al paesaggio urbano, e comunque irrilevanti per il nostro abitare di ogni giorno, sono state per centinaia di migliaia di anni estremamente significative nel paesaggio dell'uomo. Per millenni sono state considerate elementi animati e quindi espressivi, oltreché potenzialmente utili. Anche a volere trascurare le evidenze europee di secoli recenti, lo dimostrano innumerevoli testimonianze etnografiche da paesi esotici. Le estreme vestigia di atteggiamenti del genere verso le pietre, bollati come 'pagani' da tutta una serie di vescovi e papi, si colgono nelle Alpi durante i primi secoli del Medioevo.

Le forme e i colori di pietre e rocce, gli scenari in grande e in piccolo, così evidenti fra le montagne o alla loro periferia, debbono avere influenzato le scelte insediative dei piccoli gruppi umani preistorici molto più di quanto gli archeologi non abbiano finora ammesso. È in questo senso che anche le 'grandi pietre' della Valle di Susa – o di valli alpine sotto questo profilo consimili – possono avere avuto nel lontano passato più significati e più ruoli. Parlare di 'grandi pietre' non è un'espressione ad effetto, ma un modo informale di designare quella che risulta essere

stata una precisa categoria mentale di innumerevoli società preistoriche neolitiche e postneolitiche, per esempio manifesta nei centri megalitici atlantici e nei siti cerimoniali delle Alpi con statue-menhir¹³.

Le gande offrono villaggi bell'e pronti e normalmente collocati bene, a patto di chiudere un occhio sul rischio di ulteriori crolli. La comodità di ricovero per più famiglie offerta dagli anfratti raggruppati è stata utilizzata volentieri dall'uomo preistorico e preindustriale, ma raramente con la regolarità e la ricchezza di soluzioni che cominciamo a conoscere in una Valle di Susa, o nelle piccole valli ticinesi e lariane come la Valmaggia e la Valchiavenna. In determinati casi, può essere stato anche attraente l'effetto mimetico di questo tipo di insediamento: il nascondersi oltreché l'abitare, il sopravvivere sfuggendo. Accennerò più avanti al caso del Monfenera nell'età delle invasioni barbariche.

8. Castello di Breno, sito BC3: Fedele 1988. St-Léonard «Sur-le-Grand-Pré»: Stöckli e altri 1995, p. 320. Monfenera, riparo del Belvedere: Fedele 1972; 1973; e ulteriori notizie più avanti.

9. Fedele 1989, pp. 77-79; 1997b.

10. Fedele 1989, fig. 2; aggiornamenti in Bertone 2002 pp. 181-182.

11. Bertone e Fozzati 2002.

12. Bertone 2002; con rimandi. Mi piace notare che A. Bertone approva e utilizza il termine 'ganda' come da me proposto.

13. Fedele 2000.

L'universale e il particolare

Abituri o costruzioni sottoroccia. Di parete-riparo, di masso isolato, di ganda. Ricoveri di un solo minuscolo vano, o autentiche case familiari con pareti interne e stanze. In eccezionali casi, sotto roccia sono state create intere borgate. Le Alpi sono disseminate di esempi; non proprio dappertutto, ma certo con ampia diffusione. Dopo i pochi esempi già fatti, diamo insieme uno sguardo appena più ampio ai casi, all'assortimento alpino. Mi si perdonerà se in questa casistica, per ragioni di semplicità e di concretezza, parlerò soprattutto di ciò che ho visto o che ho studiato io stesso.

Esempi affini a quelli della più meridionale Valle di Susa sono stati indagati da me e collaboratori in un'altra zona del Piemonte occidentale, quella costituita dalle convali del piccolo bacino dell'Orco¹⁴. Si tratta delle valli canavesane che si aggrappano alla parte meridionale del massiccio del Gran Paradiso.

Qui, in un grappolo di valli abbastanza aspre in cui la terra utile è scarsa, l'insediamento rupestre è addirittura perdurato fino a oggi (fig. 410). Appena a Nord, è ricca di analoghi esempi la Valchiusella (fig. 411)¹⁵.

Lo stile prevalente è quello dell'abitazione familiare sotto masso, comunque realizzata e spesso discreta, talvolta imponente; e intorno alla dimora, è ottenuta sotto masso tutta una serie di annessi e accessori, fra cui fienili e ripostigli per gli utensili, spesso raccordati mediante passerelle e scale a pioli.

Fa inoltre parte dello stile Orco-Valchiusella la spiccata intercambiabilità tra costruzioni sottoroccia e costruzioni libere, *free-standing*, e ciò a tutte le quote. In ogni villaggio, in ogni gruppo di baite, qualcosa è libero e stante e qualcosa è stato invece creato sotto massi o fra massi. Si assiste a una sorta di variazione e di compenetrazione continua tra una modalità e l'altra, che riflette la più grande versatilità nel rapporto uomo-roccia e uomo-rocce.



410. Riparo sotto masso a Pont Canavese, bassa Valle Orco (Torino), tuttora abitato. Fotografia Progetto ORCO.

Nell'area stessa del Gran Paradiso, le ricerche pionieristiche condotte nel 1978-79 hanno permesso di esplorare quelle che chiamerei le varianti di media e alta quota del medesimo comportamento culturale locale. In effetti, per quanto nel Progetto Orco soltanto abbozzato, lo studio della variazione altitudinale dell'abitare sottoroccia, in seno alla stessa area geografica e culturale, è capace di fare scaturire informazioni illuminanti sul rapporto uomo-territorio, e quindi uomo-roccia.

¹⁴. Progetto Orco-Alto Canavese, 1977-80. Cfr. Fedele 1981; 1990.

¹⁵. Fedele e Cima 1980.



411. Riparo sotto masso in Valchiusella (Torino), adibito a fienile e con scala di accesso. Da Fedele e Cima 1980.



412.

Nell'area meridionale del Gran Paradiso, accessibile dall'alta Val Soana, sono naturalmente comuni le versioni alpestri dei ricoveri e dei baitelli sottoroccia che gli stessi proprietari, per innumerevoli generazioni, hanno fabbricato a quota più bassa (per esempio all'alpe dell'Arietta; fig. 412). Ma l'assortimento dei sottoroccia comprende anche altro. Qui si incontra anzitutto San Besso, santuario alpestre di alta quota sotto macigno (fig. 413). Meta di un pellegrinaggio annuale, San Besso (2019 m) offre uno dei più notevoli esempi di luogo di culto delle Alpi Occidentali che sia radicato ad un tempo nella religiosità ancestrale e nell'economia della vita di alpe. È del tutto probabile che il luogo di culto abbia origini precristiane e sia collegato alla presenza di un roccione *landmark* di spettacolare rilievo e richiamo. È inoltre plausibile che vi sia una relazione generica, ma non per ciò meno stretta, con la circolazione abituale in quota tra l'alta Val Soana e l'opposta Val di Cogne a Nord (Valle d'Aosta), tramite il valico dell'Arietta: un regime tradizionale di transiti che riguardava beni, bestie, e rapporti personali e affettivi. L'aspetto religioso vi si collegava e ne costituiva una sorta di sintesi.

Nel 1979, se ne coglievano ancora tracce nella vita e nei ricordi dell'ultimo pastore dell'Arietta. Più in alto, a una quota sui 2350 m, abbiamo scoperto e studiato la malga di Pian Cravere¹⁶. Si tratta di un grandioso esempio di insediamento estivo di alta quota con carattere spiccatamente rupestre. La malga occupa un lembo di terrazzo orografico ed è intimamente inserita in una ganda al margine di una densa pietraia (fig. 414). Pietraia e terrazzo sono sormontati dalla gradonata rocciosa in cima alla quale si annida il piccolo valico dell'Arietta, sul fianco occidentale della scenografica massa rocciosa chiamata la Rosa dei Banchi, propaggine del Gran Paradiso. Anche qui è totale la compenetrazione di strutture libere e di costruzioni sottoroccia. Il rilievo integrale delle strutture (fig. 415), gli scavi stratigrafici entro strutture e nelle aree aperte (fig. 416), alcuni reperti utili a datare (vasi di terracotta, un acciarino), conducono a porre l'abbandono della malga intorno al 1800, secondo me in correlazione con l'ultima recrudescenza della 'piccola età glaciale' di età napoleonica. Quanto agli inizi, uno degli scavi ha posto in luce stratificazioni e frustuli ceramici che suggeriscono per l'occupazione della ganda un'origine 1000 o 1500 anni prima.



413.



415.



416.



414.

412. Baita sotto masso alla malga dell'alpe Arietta, in alta Val Soana, 2200 m circa (Parco del Gran Paradiso, Torino). Fotografia F. Fedele.

413. Santuario sottoroccia di San Besso in alta Val Soana, 2019 m (Parco del Gran Paradiso, Torino). Fotografia F. Fedele.

414. Malga di alta quota di Pian Cravere, nell'area detta del Pian dei Morti, 2350 m (Parco del Gran Paradiso, Torino). Come si nota in questa vista dall'alto, la malga è intimamente inserita in una ganda al margine di una densa pietraia. Fotografia F. Fedele.

415. Pian Cravere: panorama del complesso delle strutture, durante le ricerche del Progetto ORCO, 1979. Fotografia F. Fedele.

416. Pian Cravere: dettaglio di un'area in cui gli scavi hanno posto in luce stratificazioni e reperti che suggeriscono per la malga un'origine di 1000-1500 anni fa. Fotografia F. Fedele.

16. Fedele 1984.

Sempre nel Piemonte occidentale, ma a quota bassa, meritano un cenno gli abitati rupestri del monte Bracco¹⁷. Il Bracco è l'ultimo rilievo della cresta spartiacque che dal Monviso scende alla pianura dividendo le Valli Pellice e Po. Qui la Balma Boves, abitata fino al 1961, riveste eccezionale valore etnografico in quanto costituisce una vera e propria borgata rupestre, completa di abitazioni a più piani, fienili, stalle, forno, riparati da un enorme aggetto di roccia. Gli edifici, dal curioso tetto piatto, ricordano i *pueblos* preistorici del Sudovest americano. Quante generazioni hanno contribuito a creare agglomerati di tale complessità? Già si è menzionato il Monfenera, che si erge scenografico quasi allo sbocco della Valsesia. Fra i dirupi e le cavità della parete occidentale del monte, diversi anni di lavoro e di scavo sono stati dedicati al riparo sottoroccia del Belvedere, che si apre a 675 m di quota, circa 350 m al di sopra del fondovalle¹⁸. Questo è, a rigore, una piccola caverna dal tetto piatto e basso. Nel pieno Neolitico, un gruppo della cultura Vaso a bocca quadrata vi incastrò una abitazione sottoroccia ampia e leggera, di cui sussistevano le buche di pali e paletti di legno. L'occupazione è databile alla fase media o medio-recente della cultura, nella seconda metà del V millennio a.C. Cinquemila anni più tardi la stessa caverna-riparo vide un'occupazione abitativa affine e diversa. Risale all'Alto Medioevo, come confermano i materiali e una data radiocarbonica¹⁹. Può essersi trattato di una occupazione eremitica, la quale coinvolse la più grande delle caverne vicine. Ma la data cade in pieno nell'epoca delle invasioni barbariche, e vi sono indizi per pensare che gli occupanti vi abbiano abitato soprattutto per rifugio. Con quali adattamenti del sottoroccia naturale, non è chiaro. Questo è forse il punto giusto per una digressione che spieghi il titolo dato a questa parte del capitolo, *L'universale e il particolare*. Termini complementari, riferiti

naturalmente ai manufatti compositi che stiamo passando in rassegna: manufatti che per gran parte manufatti non sono, ma sono invece, per usare una parola archeologica, degli 'ecofatti', elementi dell'ambiente che l'uomo si è limitato a sfruttare e a ritoccare.

Sul piano tecnico, costruttivo, l'universale e il particolare si fondono: le soluzioni comuni e quasi obbligate, le costanti; e sull'altro lato ('il particolare') le variazioni, le deviazioni, le invenzioni locali e individuali.

Otturare un sottoroccia con una parete di legno o con un muro di pietra, ricavarvi una finestrella, incastrarvi un infisso, una porta, sono fatti dappertutto allo stesso modo e con gli stessi generali criteri. Fare in modo che l'acqua defluisca e stia lontana, che il calore e il freddo se ne stiano ciascuno al suo posto, come si è detto più sopra, è parte delle costanti che impongono una rosa necessaria e limitata di soluzioni tecniche. Ma su questi universali o quasi-universali si innestano dettagli che rivelano infinite soluzioni e modulazioni specifiche.

La moltitudine stessa di forme e di dimensioni con cui si presentano rocce, pietre, massi, bloccaglie, gande, e oltre a ciò la loro posizione morfologica su terrazzi, conoidi, pendii, in piena parete o alla base, esposti a Nord o a Sud, e via dicendo, determina una fantastica varietà di adattamenti. L'opera e il modo di vita del gruppo familiare o della comunità si modellano letteralmente sul substrato predisposto dalla natura. Si insinuano, si incastrano, si abbarbicano; nascondono o enfatizzano, suddividono o collegano. Basti pensare a come vani sottoroccia – specialmente di ganda – sono collegati talvolta fra loro, con reti sotterranee di inattesa complessità, o sono invece tenuti distinti da divisioni volute, che scompartiscono uno spazio grande in tanti spazi minori a misura del volere dell'uomo.

Nel comprensorio della Valchiavenna, numerosi esempi di ricoveri sottoroccia sono stati rilevati e



417. Ricovero sotto masso 550 nella valle sospesa di Starleggia, alta Valle Spluga, 1800 m circa (Valchiavenna), artificialmente scavato e munito di rampa di accesso o *dromos*. Fotografia F. Fedele.

studiati nell'ambito di un esteso programma scientifico condotto dal 1986 al 2000²⁰. Si tratta perlopiù di sottoroccia individuali di alta quota, generalmente sopra i 2000 metri, perché tale è la fascia altitudinale prescelta per le principali aree di studio. Gli esempi sono numerosi e relativamente banali. Si mostra in fig. 417 un caso di ricovero sotto masso erratico, artificialmente sottoscavato e munito di rampa di accesso o *dromos*, ubicato nella Valle sospesa di Starleggia o di San Sisto. Le pubblicazioni del progetto catalogano qualche decina di strutture del genere, alcune recenti, altre indubbiamente vecchie o antiche. Sull'aereo versante imperniato sui due nuclei estivi dell'alpe Borghetto, appena sotto l'impervio spartiacque alpino dello Spluga e del Pizzo Piani,

un'area ha rivelato nel 1996 una concentrazione eccezionale di attività multiformi.

Vi sono resti di abitazioni sopra terra, vi sono abituri sottoroccia con carattere di *crutin*, e vi sono evidenze cospicue di religiosità popolare, il tutto databile a un'età che si pone al di là della memoria d'uomo.

17. Arcà e Fossati 1995, pp. 39-40; e osservazioni personali dello scrivente.

18. Programma Monfenera, 1966-78. Cfr. Fedele 1966; 1972; 1973, con rimandi.

19. Fedele 1972, *passim*; 1975; 1978.

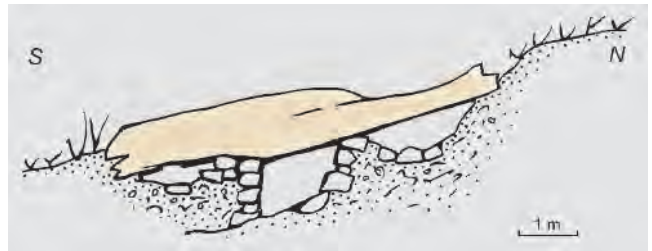
20. F. Fedele e collaboratori, rapporti annuali nella rivista *Clavenna, Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi* (Chiavenna), dal 1986 al 1999, incluso Fedele 1997a; Fedele e Buzzetti 1993; Fedele 1992a; 1999; 2002a.

Esempi numerosi e talvolta monumentali di religiosità cristiana, espressi da raggruppamenti e palinsesti di croci, fanno qui evidentemente seguito a esempi altrettanto diffusi e notevoli di attività ideologica precristiana, espressi da coppelle e coppelline in molte varianti. Dunque una stratificazione culturale e ideologica non comune²¹. Abbiamo chiamato questo luogo il Ripiano delle Croci. Il *crutin* sotto masso che si mostra in figg. 418-419 è stato artificialmente scavato sotto un masso tabulare a terra, il quale porta una croce incisa. Interessante qui l'intersezione diretta dell'attività secolare e del gesto religioso, il primo corrispondente al vano in terra o *crutin*, il secondo al contrassegno culturale. Senza che si possa peraltro dire quale dei due componenti sia cronologicamente il più antico, o se *crutin* e croce non siano invece contemporanei. La fig. 420 dà un'idea della monumentalità che le croci di cristianizzazione, o di pellegrinaggio, raggiungono in questa sorta di santuario rurale. Ma sottoroccia anche più grandi, notevoli e fitti si trovano a quote più basse, e una concentrazione assolutamente di prim'ordine occupa lo scosceso versante di Valle Spluga al di sopra di San Giacomo Filippo. È il versante di *Dal'ò*, dove, tra due canali torrentizi, si concentrano massi isolati e gande e si è quindi sviluppato nei secoli un eccezionale insediamento rupestre. La zona è significativamente detta dei *Ruin* (circa 850-890 m di quota)²². Una delle più grandi 'residenze' sottoroccia è il *Cròt del Giuaninèt* (un dettaglio in fig. 421), abitazione a più stanze per persone e per animali, entro la quale la vita sembra essersi appena arrestata. Quasi tutto l'arredo è stato abbandonato al suo posto, la tradizione rupestre si è interrotta a memoria d'uomo e virtualmente da un giorno all'altro. Ai lati e nei pressi si distribuiscono altre dimore affini e terrazzamenti megalitici. È qui racchiuso un enorme lavoro di molte generazioni. Ma ai *Ruin* i ritrovamenti di Marino Buzzetti, nell'ambito del Progetto Alpi

Centrali, hanno permesso di riconoscere che la frequentazione della ganda scoscesa e dei sottoroccia è iniziata mille o duemila anni fa. Vi sono anfratti sotto massi con strutture semisepolte, caratterizzati in qualche caso dalla presenza di un focolare affiorante (fig. 422). Uno di questi, siglato SG1, è munito di un muretto di terrazzamento antistante e ha dato ceramica d'impasto di tradizione preistorica, riferibile a vasi ordinari da fuoco (figg. 423-424).



418.



419. *Crutin* sotto masso 493 in località Ripiano delle Croci a Borghetto, alta valle Spluga, 1900 m (Valchiavenna), artificialmente scavato. Fotografia (A) e prospetto-profilo (B); il masso tabulare porta una croce incisa. Fotografia F. Fedele; disegno da Fedele 1997a.

21. Fedele 1997a (riedito in volume a sé, *Borghetto, val Febbraro, Isola. Archeologia e storia ambientale*, Torino, Progetto Alpi Centrali, 1998), pp. 59-88, e *passim*.

22. Fedele e altri 1992, pp. 91-102. Sul sito a ceramica SG1, cfr. Fedele e altri 1990, pp. 80-82.



420.



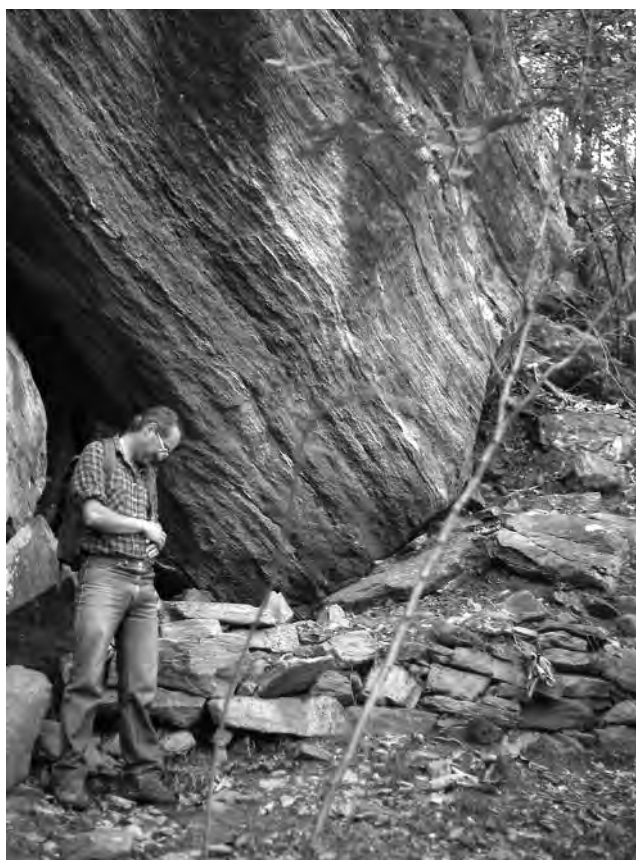
421.

420. Croci di devozione, incise sul masso 19B del Ripiano delle Croci a Borghetto (cfr. figura 10). Da Fedele 1997a.

421. Abitazione sottoroccia del *Cròt del Giuaninèt* in località *I Ruin*, sopra San Giacomo Filippo, 860 m circa (Valle Spluga, Valchiavenna): parte della facciata. Fotografia F. Fedele.

422. Anfratto sotto massi con focolare in località *I Ruin*, sopra San Giacomo Filippo, 850 m circa (Valle Spluga, Valchiavenna). Fotografia F. Fedele.

423. Sito SG1 in località *I Ruin* sopra San Giacomo Filippo, 870-880 m (Valle Spluga, Valchiavenna): anfratto sotto massi abitato nella tarda preistoria, con muretto di terrazzamento antistante. Fotografia F. Fedele.



422.



423.

Lo si ritiene pertanto abitato nella tarda preistoria, diciamo duemila anni fa. Ma che cosa sia 'storia', che cosa sia 'preistoria', nel cuore delle Alpi, è questione di lana caprina, e su di essa brevemente ci si sofferma alla fine di questo scritto.

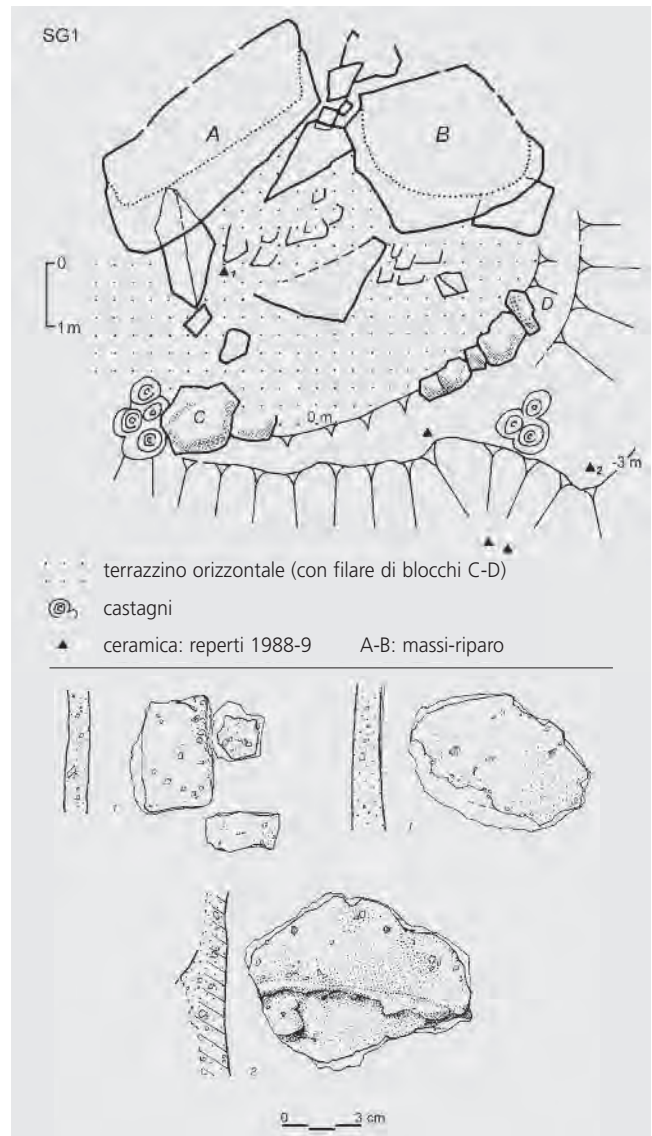
Nel Bergamasco, una valle laterale che ricorda per certi aspetti la Valmaggia è la Val Dossana (o Nossana)²³, in destra della più ampia Valle Seriana. La Val Dossana offre nelle Prealpi lombarde un notevole esempio di utilizzazione umana di un territorio arido e impervio, particolarmente inospitale. Come tale, essa si presta a illustrare l'intraprendenza ecologica umana in un ambiente relativamente «estremo» della regione alpina.

Più o meno come in Valmaggia, sono suggestivi e interessanti in questa valle i temi ecologici della scarsità di terreno utile, della localizzazione dell'acqua, della percorribilità a piedi²⁴. La stessa toponomastica offre spunti di un certo interesse, con le sue puntuali allusioni al lavoro tradizionale (miniere, carbonaie ecc.), a caratteri e asperità del paesaggio fisico (*còren*, *cora*, *gerù* ecc.), a piante e animali (*lùf* ecc.).

Per approfondire questi temi e lumeggiare le forme della vita tradizionale, sarebbe di grande interesse sia storico sia ecologico-umano mappare in dettaglio i modi di uso del territorio vallivo, con riferimento alla destinazione d'uso tradizionale nell'ambito dell'agricoltura, della pastorizia e dell'insediamento.

La Val Dossana è un solco stretto e incassato tra fianchi rupestri acclivi o scoscesi, perdipiù calcarei, con approssimativo orientamento Nord-Sud. Pertanto, le aree spontaneamente idonee a uso agricolo sono assai limitate e disperse, oltreché distribuite in modo asimmetrico sui due fianchi della valle.

Con uso agricolo intendo anche i prati falciabili. Altrettanto ristrette e frammentate le aree idonee a pascolo. Le convenzioni ancora in uso a



424. Sito SG1 in località *I Ruin*: pianta (in alto) e ceramica della tarda preistoria (in basso). Rilievo e disegni F. Fedele; da Fedele e altri 1990, 1992.

23. L'interessante oscillazione fonetica *d/n* (in Dossana/Nossana ecc.) è presente nelle Prealpi e Alpi lombarde dalla Valcamonica alla Val Mesolcina.

24. Queste osservazioni sulla Val Dossana sono tratte da un rapporto a circolazione ristretta preparato a cura di S. Castelletti nel 2002 (cfr. fig. 16).



425. Complesso residenziale sotto masso della Cà Lóa in Val Dossana, 800 m circa (Alpi Orobie, Bergamo).
Fotografia S. Castelletti, da relazione a circolazione ristretta di F. Fedele e altri, 2002.

memoria d'uomo per l'attribuzione annuale degli appezzamenti sul fianco sinistro della valle riflettono questo stato di cose.

In un caso del genere, vi deve essere stata una persistente sebbene mutevole 'competizione' economica (e quindi ecologica) fra i diversi bisogni di terra: terra per prato od orto, terra da pascolo, luoghi in cui abitare.

Che l'insediamento di tipo arcaico non dovesse rubare terreno 'utile' è bene illustrato da abituri sotto masso, o equivalenti, come la spettacolare Cà Lóa (fig. 425).

In ulteriore competizione si pongono poi la terra utile – come ora indicata – e il bosco: l'importante uso tradizionale della fustaia per legname e carbone, essenziali entrambi per scopi molteplici (edilizio, domestico, minerario...).

La localizzazione dei punti d'acqua è vitale in qualsiasi ambiente arido, o arido e aspro insieme. Nel caso della Val Dossana l'aridità ha origini sia topografiche (la conformazione della valle), sia litologiche (il calcare e quindi l'assorbimento carsico). Per quanto in apparenza banale, la questione della presenza o assenza di acqua, e le questioni connesse della sua ubicazione, della distribuzione stagionale, e della reperibilità, si prestano a osservazioni e a spunti di notevole interesse. Siano essi sorgenti o altro (cascate intermittenti ecc.), i punti d'acqua sono oggetto di rigorosa conoscenza tradizionale: si fissano nella memoria locale e si tramandano con eccezionale persistenza nel tempo. Ne dipende la stessa fruibilità del territorio vallivo. La toponomastica riflette anche ciò.

Per quanto tempo, da quando?

Nelle pagine precedenti, la dimensione tempo è stata più volte sfiorata, toccata, affrontata. In effetti, la ricerca ha ormai portato in luce siti e situazioni in cui la presenza umana sottoroccia o in contesto rupestre è stata collocata nel tempo, datata, incasellata. Ma in infiniti altri casi, da un capo all'altro delle Alpi, rispondere alla domanda «da quando si abita qui?», «per quanto tempo questo sottoroccia ha visto l'occupazione dell'uomo?», è del tutto impossibile. Il difetto non sta nei siti ma nella ricerca, come dimostrano con indagini di successo la Valmaggia e la Valchiavenna. La lezione importante di queste due valli è che si possono inserire nella storia e nel tempo, grazie a ricerche sistematiche, siti piccoli ed elusivi, quali nelle Alpi sono poi la maggioranza, fino a pochi secoli orsono. Altrove, la ricerca di tipo archeologico ha cominciato a porre in luce siti sottoroccia o rupestri più eloquenti o cospicui, databili a ogni livello di antichità, fino quasi agli inizi postglaciali della preistoria alpina. Ho menzionato all'inizio l'utilizzazione di massi-*landmark* come bivacco o luogo di attendamento, da parte dei cacciatori-raccoglitori dell'età mesolitica che frequentarono le Alpi interne da veri pionieri (circa 8500-6500 a.C.). Splendidi casi si hanno nelle praterie della regione dolomitica, come al *Plan de Frea*, in Val Gardena²⁵; un piccolo caso è stato scoperto sul Pian dei Cavalli²⁶. Altri esempi di questa preferenza, laddove massi idonei esistono, sono stati individuati sul Vercors, nelle Alpi calcaree francesi, mentre l'occupazione di ripari sottoroccia è nota a quote medio-alte nella Svizzera occidentale e nella Simmental²⁷. Chiomonte in alta Valle di Susa, lo si è visto, è caso emblematico di abitato di ganda per il Neolitico (sito de La Maddalena, circa 4000-3500 a.C.). Basta questa attestazione per segnalare come la profondità di tempo del fenomeno deve essere grande. Per almeno seimila anni le gande hanno evidentemente fornito una risposta

accettabile ai bisogni insediativi dei gruppi alpestri. Come accennato, per gli indizi che se ne hanno, anche la continuità del fenomeno nel corso del tempo deve essere grande. Preziosa è la Valmaggia, come mostrano il censimento e le ricerche archeologiche pubblicati in questo volume. Gande utilizzate da antichità più o meno grande sono state citate più sopra per la bassa Valle di Susa, per Pian Cravere nel Parco del Gran Paradiso, per la Valle Spluga... Sono sotto gli occhi di tutti le utilizzazioni degli ultimi tempi preindustriali in Valle Orco, in Valchiavenna, e in molti altri distretti alpini qui non citati. Una antichità neolitica, e una replica del gesto insediativo cinquemila anni dopo, con non si sa quali frequentazioni in mezzo, è stata riconosciuta al riparo sottoroccia del Belvedere, sul Monfenera. Se ne è fatta ampia menzione più sopra. Nei monti Lessini veronesi, per limitarsi a citare un bell'esempio di età preistorica un po' più recente, l'Età del Rame (III millennio a.C.), casupole in pietra a secco sono state appoggiate a uno spuntone calcareo che fungeva evidentemente da *landmark*. Il sito è quello delle Colombare di Negrar, e alcune evidenze ceramiche suggeriscono che l'utilizzazione della forma rocciosa sia iniziata anche qui nel Neolitico²⁸. La rassegna può terminare qui, se non altro per ovvie ragioni di spazio. Ma vorrei concludere con alcuni commenti a proposito di un aspetto che è stato direttamente o indirettamente abordato diverse volte nelle pagine che precedono. Nelle Alpi interne, come nel caso di altre opere e scelte dell'uomo, l'insediamento rupestre o sottoroccia solleva questioni di terminologia culturale: è storico? è preistorico? E ciò indipendentemente dalla effettiva cronologia in anni. A mio parere, parlare di età 'storica' per vestigia del genere, nelle Alpi interne, è una pura formalità, in quanto esse sono generalmente estranee a qualsiasi documentazione scritta: sono quindi di fatto 'preistoriche', e soltanto grazie

ai metodi dell'archeologia possono essere fatte parlare²⁹.

Non sempre si riflette sul fatto che la cosiddetta 'storia' è breve e scarsa, nelle Alpi, perché dall'età romana fino a oggi questa parte d'Europa è diventata abbastanza marginale rispetto agli stati dominanti delle pianure, basati su complesse forme di amministrazione burocratica e di comunicazione letteraria. Stati, più di recente, largamente passati all'economia industriale. Inoltre, dall'esterno, le Alpi sono state considerate più linea da oltrepassare che regione abitata, popolata di comunità residenti. Ciò contribuisce a fare sì che la preistoria sia perdurata nelle Alpi – o in certe campagne circostanti – più a lungo che altrove³⁰.

Il rapporto uomo-roccia e il fenomeno degli adattamenti rupestri hanno legami come si è visto con la storia del popolamento. La storia del popolamento umano delle Alpi è stata a lungo oscurata dalla mancanza di una prospettiva ecologico-umana e antropologica, che fosse a sua volta stimolo per ricerche idonee. L'ottica è stata infatti normalmente di estrazione letteraria e si potrebbe dire 'urbano-centrica': l'atteggiamento è sempre oscillato tra la nostalgica esaltazione folklorica e il sussiego di una certa archeologia di maniera, negligente di antichità alpine ritenute povere e futili. Ma fortunatamente il quadro sta cambiando.

Di più può cambiare – in meglio – a misura che il vivere nelle Alpi è considerato un esperimento culturale specifico della storia umana, al quale guardare sia dall'esterno, sia ponendosi per così dire nelle Alpi stesse e apprezzandolo per i suoi propri meriti. In altri termini, si tratta di sostituire a un'ottica urbano-centrica un'ottica alpina. Con prospettiva antropologica si intende inoltre una ricerca centrata sul rapporto dinamico uomo-natura e uomo-società. Che per realizzarla si parta dagli oggetti o dai testi, dai 'fossili' materiali dell'uomo o della natura, è soltanto un fatto

tecnico, metodologico.

Spiegazioni in termini di occupazione permanente, di residenza, e dunque di adattamenti biologici e culturali specifici, con i loro effetti tecnologici e demografici, vanno affiancate se non sostituite ai criteri tradizionali di lettura. Certamente va cancellata la consuetudine secondo cui l'accento è posto sempre e solo su valichi e transiti. Proprio volumi come questo aiutano, meglio di tante parole, a spostare l'accento sulle realizzazioni materiali e morali delle popolazioni residenti alpine, dall'inizio dell'occupazione permanente fino al Medioevo e addirittura alle più recenti memorie. Questi rapidi cenni sono offerti con la presunzione che possano suggerire un'impostazione antropologica nel comprendere l'insediamento, e quindi il popolamento, dei distretti alpini aspri e interni come quello della Valmaggia.

25. Dalmeri e altri 2001; con rimandi.

26. Fedele 2002a, pp. 55-57.

27. Crotti 1993; con rimandi.

28. Cfr. da ultimo Fasani 2002.

29. Sulla questione si rinvia a Fedele 1997a, p. 58, e rimandi.

30. Su queste considerazioni e sulle successive cfr. Fedele 1992b.

Riferimenti bibliografici

- Arcà A. e Fossati A. (a cura di) 1995, *Sui sentieri dell'arte rupestre. Le rocce incise delle Alpi. Storia, ricerche, escursioni*, Torino, Edizioni Centro di Documentazione Alpina.
- Bertone A. 2002, Ripari, «gande» e «balme», in *6000 anni di storia sulle Alpi Occidentali. La Maddalena di Chiomonte*, a cura di A. Bertone e L. Fozzati, pp. 180-186, Torino, Nautilus.
- Bertone A. e Fozzati L. (a cura di) 2002, *6000 anni di storia sulle Alpi Occidentali. La Maddalena di Chiomonte*, Torino, Nautilus.
- Bradley R. 2000, *An archaeology of natural places*, London, New York, Routledge.
- Crotti P. 1993, Spätpaläolithikum und Mesolithikum in der Schweiz: die letzten Jäger, in *Die Schweiz vom Paläolithikum bis zum frühen Mittelalter. Vom Neandertaler bis zu Karl dem Grossen. I: Paläolithikum und Mesolithikum*, pp. 203-243, Basel, Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte.
- Dalmeri G., Grimaldi S. e Lanzinger M. 2001, Il Paleolitico e il Mesolitico, in *Storia del Trentino, vol. I: La preistoria e la protostoria*, a cura di M. Lanzinger, F. Marzatico, A. Pedrotti, pp. 15-117, Bologna, Il Mulino.
- De Simoni G. 1971, *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. 2: Territorio comunale di Isolato*, [Chiavenna], Società storica valtellinese e Centro di studi storici valchiavennaschi.
- Fasani L. 2002, Età del Rame, in *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti*, a cura di A. Aspes, pp. 89-104, Verona, Museo Civico di Storia Naturale.
- Fedele F. 1966, La stazione paleolitica del Monfenera in Valsesia. Parti 1-3, *Rivista di Studi Liguri*, 32, pp. 5-105.
- Idem 1972, Aperçu des recherches dans les gisements du Monfenera (Valsesia, Alpes Pennines), *Bulletin d'Études Préhistoriques Alpines*, 4, pp. 5-68.
- Idem 1973, Una stazione Vaso a bocca quadrata sul Monfenera, Valsesia (scavi 1969-1972). Rapporto preliminare, *Preistoria Alpina*, 9, pp. 151-222.
- Idem 1975, Scoperte e ricerche di archeologia medievale sul Monfenera (Valsesia), *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino*, 73, n. 1, pp. 269-286.
- Idem 1978, Antropospeleologia: definizione della materia, ricerche 1970-74, e sue prospettive, in *Atti, XII Congresso Nazionale di Speleologia, San Pellegrino Terme 1-4 novembre 1974*, pp. 73-94, Como, Rassegna Speleologica Italiana.
- Idem 1981, *Un'archeologia per la valle Orco. Preistoria alpina e altro*, Torino, Libreria editrice Piero Dematteis.
- Idem 1983, Tradizione, patrimonio tradizionale e antropologia, *Antropologia Contemporanea*, 6, n. 1, pp. 81-94.
- Idem 1984, Pian dei Morti: studio interdisciplinare di un alpeggio abbandonato di alta quota nel Parco del Gran Paradiso (1979), *Rivista Piemontese di Storia Naturale*, 5, pp. 243-250.
- Idem 1986, Preistoria e paleoecologia umana della Valchiavenna: relazione sulla prima campagna, Pian dei Cavalli 1986, *Clavenna, Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi*, 25, pp. 11-57.
- Idem 1988, *L'uomo, le Alpi, la Valcamonica. 20 000 anni al Castello di Breno*, Boario Terme, La Cittadina.
- Idem 1989, Il popolamento preistorico della bassa Valsusa, in *Materiali per una storia del territorio e del paesaggio agrario nella bassa Valsusa*, a cura di D. Mori e M. Sguayzer, pp. 75-92, Avigliana (Torino), Istituto Tecnico Commerciale per Geometri «G. Galilei».
- Idem 1990, *Boira Fusca e Rupe di Salto, 1977-80*, Rapporti ORCO 2, Torino, Gruppo Archeologico «Ad Quintum».
- Idem 1992a, Steinzeitliche Jäger in den Zentralalpen: Piano dei Cavalli (Splügenpass), *Helvetica Archaeologica*, 23, n. 89, pp. 2-22.
- Idem 1992b, Préhistoire de l'homme dans les Alpes, in *L'homme et les Alpes*, pp. 24-31, Grenoble, Editions Glénat.
- Idem 1996, Inventare le Alpi: archeologie, abitanti, identità, in *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio. Atti degli incontri di geofilosofia*, a cura di L. Bonesio, pp. 25-60, Milano, Società editrice Barbarossa.
- Idem 1997a, Preistoria e paleoambienti della Valchiavenna 1996: Borghetto, val Febbraro e Isola, *Clavenna, Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi*, 36, pp. 9-152.
- Idem 1997b, La preistoria, in *Storia di Torino, vol. 1: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, pp. 47-91, Torino, Einaudi.
- Idem 1999, Economy and territory of high-altitude Mesolithic land use: the Central Alps, in *Prehistoric alpine environment, society, and economy. papers of the international colloquium PAESE '97 in Zurich*, ed. Ph. Della Casa, pp. 25-36, Bonn, Dr. Rudolf Habelt GmbH.
- Idem 2000, Luogo, terra, territorio: spunti dalle Alpi dell'Età del Rame, in *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*, a cura di L. Bonesio, pp. 55-81, Casalecchio (Bologna), Arianna Editrice.
- Idem 2001, Prefazione a *Vita agricola e pastorale nel mondo. Tecniche ed attrezzi tradizionali*, di M. Jean-Brunhes Delamarre, pp. 1-3 e 211, Ivrea, Priuli & Verlucca.
- Idem 2002a, *Pian dei Cavalli: archeologia e paleoambiente. Guida-catalogo / Archäologie und Urlandschaft. Führer-Inventar*, Chiavenna, Comunità Montana della Valchiavenna (volume e carta pieghevole).

Idem 2002b, *La nature n'existe pas, L'Alpe* (Grenoble), 16, pp. 6-11. Edizione italiana: *L'Alpe* (Ivrea), 6, pp. 6-11.

Fedele F. e Cima M. 1980, *La fine delle tradizioni preindustriali*, ORCO Reprints 2, Torino, Cuorgnè, Progetto ORCO.

Fedele F., M. Ciaraldi, J.W. Hansen, D. Moe, A. Mottura e C. Roskopf 1990, *Preistoria e paleoambienti della Valchiavenna, ricerche 1990: Pian dei Cavalli e valle Spluga, Clavenna, Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi*, 29, pp. 13-91.

Fedele F., Buzzetti M., Campajola L., Mottura A., Roca V., Romoli M., Terrasi F. e Wick L. 1992, *Preistoria e paleoambienti della Valchiavenna: ricerche 1992, Clavenna, Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi*, 31, pp. 35-112.

Fedele F. e Buzzetti M. 1993, *Pian dei Cavalli: sui passi dei primi uomini nelle Alpi*, Chiavenna, Museo della Valchiavenna.

Macfarlane R. 2003, *Mountains of the mind. A history of fascination*, Oxford, Granta.

Scarre C. (editor) 2002, *Monuments and landscape in Atlantic Europe. Perception and society during the Neolithic and Early Bronze Age*, London, New York, Routledge.

Stöckli W.E., Niffeler U. e Gross-Klee E. (Hrsg.) 1995, *Die Schweiz vom Paläolithikum bis zum frühen Mittelalter. Vom Neandertaler bis zu Karl dem Grossen. II: Neolithikum*, Basel, Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte.

Tilley C. 1994, *A phenomenology of landscape. Places, paths and monuments*, Oxford, Berg.

Ucko P. e Layton R. (editors) 1999, *The archaeology and anthropology of landscape*, London, New York, Routledge.



426. Chiomonte, in frazione di Maddalene.

La Balma delle Alpi Occidentali

Appunti per una ricerca sui ripari sottoroccia in Piemonte

263

Massimo Centini*

Il puntuale lavoro di schedatura e di analisi dei ripari sottoroccia dell'area ticinese, condotto dal Museo di Valmaggia, costituisce un'importante iniziativa culturale atta a salvaguardare un patrimonio forse poco noto ma di grande valore per lo studio delle pratiche insediative nelle Alpi. Anche il Centro Studi Tradizioni Popolari di Torino, nell'ambito delle sue ricerche sul campo, mirate a porre in evidenza peculiarità e caratteristiche della transumanza, ha sottolineato la necessità di effettuare al più presto una prima schedatura, quantomeno tipologica, dei ripari sottoroccia presenti nelle Alpi Occidentali.

Va specificato che nell'area piemontese la presenza di questi siti, detti «balme», è decisamente inferiore rispetto a quelli che invece abbiamo visto nel Ticinese.

Anche gli interventi di antropizzazione risultano, salvo pochi casi, ristretti a strutturazioni di immediato ordine pratico (ad esempio l'esecuzione di piccoli muretti a secco, o l'ampliamento del piano di calpestio), il che suggerisce un uso delle balme più episodico, quasi sempre limitato a brevi soste, spesso come rifugio notturno.

In alcuni casi, di media quota, la balma è stata utilizzata come deposito per fieno e attrezzi; sono conosciuti anche esempi, molto limitati, di un riparo sottoroccia trasformato in area per la spremitura delle uve.

L'abbandono della montagna e comunque il ristretto numero di queste strutture esistenti sul territorio in esame ha prodotto l'oblio delle balme che oggi, nella quasi totalità, hanno lasciato tracce concrete solo nella tradizione leggendaria (siti per streghe, demoni e fate) e tenui memorie toponomastiche¹.

Nel dialetto piemontese la balma non è una grotta secondo l'accezione più diffusa, ma un tipico riparo sottoroccia, spesso poco profondo, che occupa frequentemente un ruolo importante nella cultura e nella tradizione culturale montanara.

* Titolare della cattedra di Antropologia Culturale dell'Università Popolare di Torino e ricercatore presso il Centro Studi Tradizioni Popolari dell'Associazione Piemontese.

1. Molto limitata la toponomastica piemontese in cui sono rintracciabili concreti riferimenti alla balma:

Balme (Torino) «Il toponimo appare facilmente riconducibile alla voce balma, viva sulle Alpi piemontesi col valore di spelonca, grotta scavata nella roccia o nella terra. Sulla questione non c'è tuttavia accordo tra tutti gli studiosi» (Guasca Queirazza G., Marcato C., Pellegrini G. B., Petracco Siccardi G., Rossebastiano A., *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 36).

Balmuccia (Vercelli) «Il toponimo rappresenta un derivato in -uceus di balma. Il valore del suffisso oscilla tra il diminutivo, il peggiorativo e il vezzeggiativo, nell'area milanese addirittura assume valore collettivo. Il significato del toponimo sarà pertanto piccola balma, spelonca scavata nella roccia o nella terra». *Ibidem*.

Dei miei anni migliori trascorsi tra passeggiate e arrampicate in montagna, ricordo tante balme segnate da un lato dall'antropizzazione e dall'altro dal mito: siti colmi di fascino che hanno saputo resistere all'attacco dei secoli conservandosi integre, spesso ricche di informazioni narrate dalle incisioni rupestri, o dalle leggende adagate tra le pieghe della storia. Balme in cui la fatica dei pastori era ancora viva come al Savine Coche, o dove l'opera purificante di un santo si percepiva, come a Celle, nell'eco della tradizione agiografica cucita sul manto tenue delle fonti.

Di contro invece poteva apparire un demone, come a la *Tuno dâ diou* a *Balm'Chanto* in Val Chisone; ma si potevano ancora rintracciare le memorie di uomini semplici, come nella balmetta di Marc Picapera, un modesto scalpellino che sopra Villar Focchiardo ha lasciato incisioni semplici, negli anni variabilmente interpretate da studiosi in cerca di risposte spesso più personali che scientifiche.

Da tutto questo corpo di materiali viene fuori il dettato frastagliato della microstoria, che narra vicende piccole, tenui come le parole ancora vive nelle leggende e nei proverbi che seguono il vento tra le fessure delle lose.

Le balme sono una delle testimonianze più singolari della cultura montana, intorno alle quali esistono alcuni studi etnografici e archeologici anche di buon livello, ma che in genere sono ancora da analizzare sistematicamente e un censimento oggi si impone.

Il termine balma è considerato di origine pre-indoeuropea, e da riallacciare al corrispondente termine ligure moderno *arma*, di eguale valore semantico.

Il suo significato indica riparo, in particolare qualsiasi tipo di sporgenza rocciosa in grado di offrire rifugio; in alcuni casi dietro alla balma può anche aprirsi una cavità atta ad ospitare un cospicuo numero di uomini e animali.

L'etimologia popolare si è arricchita con toni

nuovi e originali, contrassegnando il termine balma con significati più ampi, spesso accompagnandolo con elementi atti ad indicare il ruolo del sito nella cultura locale, frequentemente in relazione all'universo del mito.

Il termine *barm* in inglese indica granaio, stanza brutta o disadorna; locale per riporre gli attrezzi; costruzione semplice e primitiva.

In Piemonte al termine balma si affianca *gias* che indica un fondo di paglia che si prepara nella stalla per il bestiame. Rivela analogie con la parola giaciglio e probabilmente deriva dal latino *iacere*; spesso il suo significato si amplia e in alcune aree della regione designa addirittura l'intero alpeggio estivo.

Alcuni fanno derivare questo termine dal celtico *glas* (erba); come detto in genere indica un giaciglio per il bestiame, mentre nel Cuneese e in pochi altri luoghi del Piemonte viene impiegato più genericamente per identificare l'alpeggio a quota elevata con un significato che va, nei diversi casi, dalla costruzione all'insieme di pascoli limitrofi. Accanto al *gias*, troviamo, con un simile valore semantico, *ubac* e *muanda*: tutti e tre questi termini si differenziano però da balma per il fatto che non hanno connessioni dirette con luoghi sotterranei.

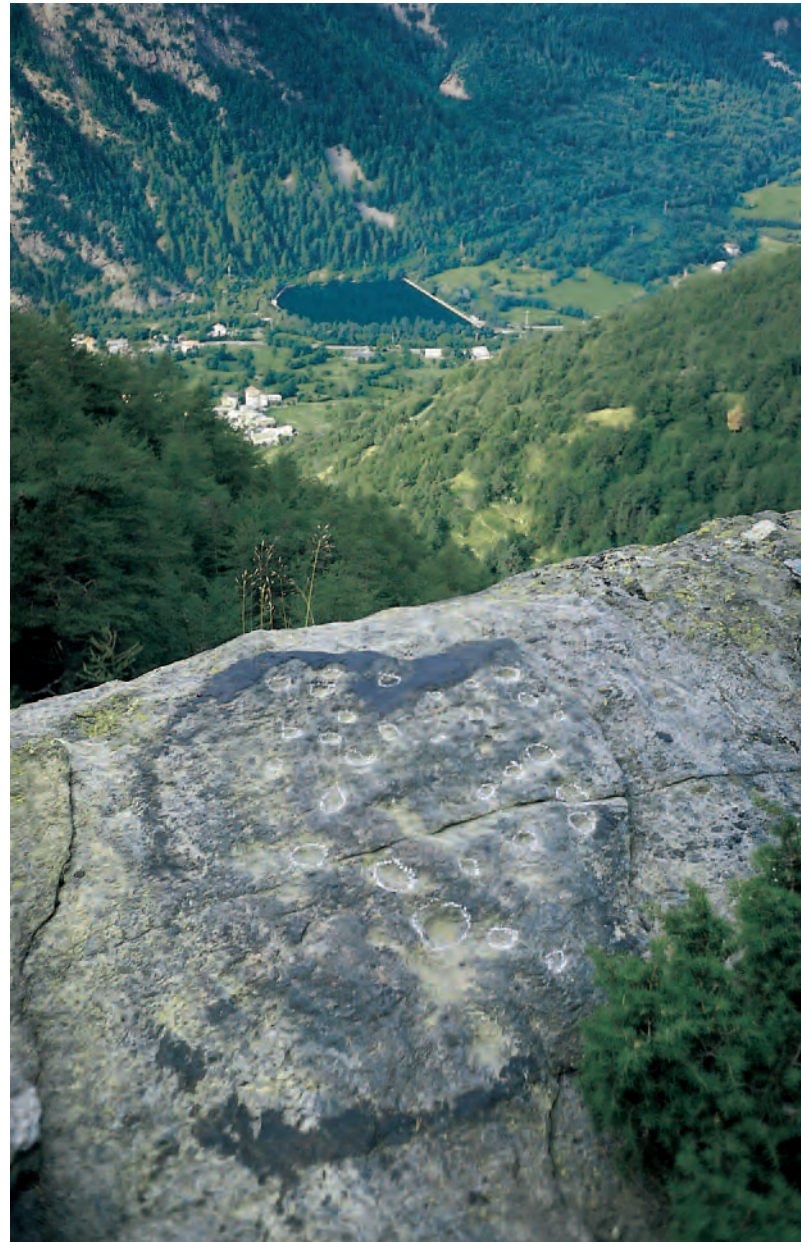
Chiariamo che esiste una notevole casistica relativa ai ripari sottoroccia e che molti furono già diversamente utilizzati durante la preistoria, trovando in seguito notevole diffusione nella cultura agro-pastorale alpina.

In genere la balma è costituita da un terrazzamento naturale o artificiale, alla base di una rupe o di un'ampia parete rocciosa, diversamente antropizzata; generalmente la perpendicolarità della parete rispetto al piano di calpestio permetteva di completare in modo artificiale il riparo, con la costruzione di tettoie realizzate con legno e pelli animali; frequentemente era realizzato un muretto protettivo lungo il perimetro esterno.

Nell'analisi del fenomeno vanno comunque tenute in debita considerazione le condizionanti determinate dall'ambiente: ipotesi che non trova d'accordo tutti gli studiosi della cosiddetta architettura primitiva: «La scuola positivista si è prefissata di dimostrare, attraverso le cartine della distribuzione mondiale delle forme di abitazione, come i tipi costruttivi siano localizzati in armonia con il clima, le risorse naturali, la disponibilità dei materiali ecc.; ma ogni analisi più approfondita deve fare i conti, inoltre, con correnti culturali, strutture sociali e produttive, complessi rituali e mitici che sempre più dimostrano come l'influenza dell'ambiente sull'architettura sia accettabile più in negativo (l'impossibilità di impiego di materiali, tipologie, ecc.) che in positivo. L'architettura si sviluppa e si differenzia, come strumento di vita sociale, nonostante le limitazioni ambientali, e non a causa di esse; essa non può prescindere dai caratteri dell'ambiente, ma, nel suo complesso, tende a minimizzarne la portata riduttiva»².

Nel caso dei ripari sottoroccia abbiamo un esempio indicativo di come l'uomo abbia saputo utilizzare le peculiarità dell'ambiente adattandosi alla sua morfologia, al fine di creare un proprio habitat rispondente alle necessità minime della vita montana contrassegnata dalle caratteristiche forme di nomadismo stagionale.

Secondo l'analisi della cultura materiale effettuata da Leroi-Gourhan sulla base di ampie comparazioni etnografiche e che prevede la ripartizione di tre tipi di abitazioni, nel suolo, sul suolo e al di sopra del suolo, «le caverne e i ripari sotto le rocce, data la loro relativa rarità e l'assoluta immutabilità, presentano un interesse prettamente locale. In nessun luogo, in effetti, tali dimore rappresentano la caratteristica essenziale di un gruppo importante (...) è chiaro che le dimore sotterranee non hanno potuto dare origine a un tipo preciso di abitazione (...) si dimentica spesso che una caverna o un riparo sotto la roccia, che è una caverna incompleta, non sono, tranne che per



427. Masso con coppelle davanti alla *Tuno dâ diou* in Val Chisone.

2. Guidoni F., *Architettura primitiva*, Milano 1979, p. 5.

alcune eccezioni, abitazioni senza sistemazioni: bisogna chiudere o restringere l'apertura dell'entrata, e costruire pareti per proteggere i lati aperti del riparo sotto la roccia. Queste modifiche sono apportate da tutti i trogloditi attuali o recenti e, senza eccezioni, vengono fatte utilizzando materiali e forme architettoniche identici a quelli impiegati dei membri del gruppo che non hanno caverne»³.

Ad una prima valutazione formale, la balma risulta legata a fenomeni di nomadismo (transumanza, monticazione) già nelle ultime fasi della preistoria, in genere effettuata con piccoli animali (ovini-caprini). Ma in epoca storica il fenomeno del troglodismo non solo legato alla pastorizia, ma all'eremitismo o alla pratica difensiva, ha assunto in Piemonte delle dimensioni molto modeste, trovando affermazione sostanzialmente lungo le vie di transito in relazione alle vie alpine maggiormente frequentate, ad esempio lungo la vallata della Dora Riparia⁴.

Una probabile relazione tra il fenomeno eremitico e uno *status* abitativo di tradizione trogloditica giunge dall'area di Celle, in Valle di Susa, dove si ipotizza la presenza di eremiti, il cui referente principale sembrerebbe essere Giovanni I Angelopte. Si tratta di uno dei più celebri vescovi ravennati, ma nello stesso tempo è anche una delle figure storiche che sono state maggiormente compromesse dalla leggenda. Un singolare documento tardomedievale, la *Vita s. Joannis archiepiscopi ravennatis ecclesiae* riportato dal Muratori, narra che il vescovo di Ravenna, per sfuggire alla vasta popolarità determinata dai suoi miracoli e per meglio chiudersi nella vita contemplativa verso la quale si sentiva particolarmente attratto, si rifugiò in Valle di Susa, sul monte Caprasio e lì ebbe modo di dedicarsi completamente al dialogo con Dio. Superò le suggestioni diaboliche e fu sempre confortato dalle consuete visioni di angeli.



428. Celle, chiesa dedicata a San Giovanni Vincenzo.

3. Leroi-Gourgan A., *Ambiente e tecniche*, Milano 1994, pp. 204-205.

4. Capello C. F., *Le sedi trogloditiche preistoriche e storiche nel Piemonte alpino*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», VIII, 3, 1950.



429. Celle, abside della chiesa dedicata a San Giovanni Vincenzo realizzata in un vasto riparo sottoroccia.

In quell'occasione ebbe un ruolo fondamentale nella realizzazione – tra storia e tradizione agiografica – della nota abbazia della Sacra di San Michele.

Quando isolate – vale a dire nella maggioranza dei casi – le balme sono state oggetto di ampia rilettura mitologica, che ha alimentato la formazione di tradizione e leggende ancora oggi rinvenibili in numerose località pedemontane. Infatti, se la cosiddetta architettura primitiva deve rispondere a necessità sociali, risulta comunque un ambito aperto anche alle interpretazioni simboliche. Su questo punto Enrico Guidoni chiarisce: «Il canale principale che lega architettura e società è, dal punto di vista semantico, il legame con la storia e con la scienza vissute come mito»⁵. Sullo sfruttamento di tali siti si possiede ampia documentazione che ne attesta l'uso organizzato nel Paleolitico: da allora ai giorni nostri la tradizione non ha cessato di essere seguita, in particolare per stanziamenti stagionali e temporanei⁶.

Va osservato che in genere le balme sono state interessate da integrazioni effettuate con interventi di consolidamento e completamenti artificiali, come muretti a secco innalzati su alcuni dei lati esterni e piani di calpestio realizzati con lose o altro materiale destinato a ridurre l'umidità.

Intorno alle pareti potevano anche essere poste delle strutture con rami o pelli che accrescevano l'abitabilità della balma, favorendo la protezione degli abitanti quando le condizioni climatiche lo richiedevano. Ad esempio, in occasione di un'indagine condotta nell'area del Savine Coche, abbiamo studiato un riparo sottoroccia in cui l'antropizzazione è particolarmente evidente: la balma è stata resa stabile con una sottomurazione di pietre a secco, che permette di sfruttare il riparo in due punti: uno superiore, coperto sopra e posteriormente dal masso, mentre i due lati sono protetti da un muro a secco; e uno inferiore, interrato e chiuso con muretto di pietre, terra e erba (figg.430,431).

5. Guidoni F., *Op.Cit.*, p. 11.

6. Non conosciamo, in Piemonte, delle raffigurazioni di balme nell'arte rupestre e neppure nell'arte tradizionale.

Sul lato a valle del riparo è stata incisa la data 1685 (fig. 432), ma è chiaro che il complesso è stato testimone della frequentazione umana anche in tempi più remoti. In sito è stato rinvenuto un mortaio ottenuto lavorando un blocco di pietra grezza, presente tra i materiali litici sfruttati in tempi recenti per realizzare un muretto di sostegno del riparo.

Naturalmente non tutte le balme sono state abitate dall'uomo dalla preistoria e in seguito dai pastori, infatti, prima di supporre un possibile sfruttamento del riparo nel passato più remoto, è necessario valutare le dimensioni del sito, se le sue caratteristiche sono tali da consentire lo stanziamento di almeno un gruppo (ad esempio una famiglia in alpeggio).

Inoltre, salvo i casi in cui la balma offri un rifugio occasionale, il riparo dovrebbe essere inserito in un contesto ambientale in grado di lasciar intravedere la possibilità per le genti stanziate in quei siti di aver avuto modo di disporre di una serie di risorse ambientali tali da garantire la loro permanenza.

Quando l'uomo lentamente cominciava ad abbandonare l'attività prevalentemente venatoria e il nomadismo, si spinse con le sue mandrie verso l'alto alla ricerca di pascoli migliori, ripercorrendo quelle piste che in precedenza aveva già seguito sulle tracce delle prede da cui per molto tempo aveva tratto il sostentamento.

In quei luoghi «cercava di soddisfare le necessità di permanenza, per un periodo relativamente lungo, utilizzando ed adattando i ripari naturali esistenti, rifugi sottoroccia o caverne che costituivano le sue prime abituali dimore, oppure costruendone di artificiali là dove non ne esistevano»⁷.

Un interessante esempio di riparo sottoroccia usato già in tempi remoti come insediamento pastorale temporale è quello del *Gias del Ciari* (2100 m) presente nella Valle delle Meraviglie. All'interno del riparo alcune incisioni rupestri

propongono un tema particolarmente ricorrente nell'iconografia preistorica dell'area alpina occidentale: il segno corniforme.

In quest'area la sacralità del bovide fu particolarmente sentita, come dimostra l'ampio corpus di incisioni rupestri con questo simbolo presenti nella Valle delle Meraviglie.

Maggiormente problematica si presenta l'attribuzione della pittura in ocre rosse raffigurante una scena di caccia e sempre rinvenuta in un riparo sottoroccia di quest'area. Anche questo sito è inserito nell'ampio complesso archeologico di Monte Bego, che dal Neolitico fino a circa alla romanizzazione, raccolse le idee, i miti, le credenze, in una parola la cultura, delle genti che tra quelle pendici trascorrevano molto del loro tempo durante la stagione più calda. Ed è proprio tra alcune di queste incisioni che potrebbero essere raffigurate delle balme, che andrebbero estrapolate dalle raffigurazioni generiche definite già dal Bicknell «abitazioni»⁸. Forse delle balme antropizzate potrebbero essere individuate nel cosiddetto 'Villaggio della collina delle pelli' o nel 'Villaggio del Monte Bego', intorno ai quali si sono andati costituendo i primi agglomerati di comunità.

Cambiando zona ricordiamo che altri casi interessanti possono essere scorti a Vaie e a Celle in Valle di Susa; sempre nella stessa Valle si trova l'importante complesso de La Maddalena (Chiomonte) che in tempi recenti ha restituito tracce archeologiche già riferibili al Neolitico e in cui il riparo sottoroccia ha svolto un ruolo fondamentale nell'organizzazione abitativa del sito.

7. Doglio G., Unia G., *Abitare le Alpi*, Cuneo 1980, p. 24.

8. Bicknell C., *Guida alle incisioni rupestri preistoriche nelle Alpi Marittime italiane*, 1913.



430. Savine Coche.



431. Savine Coche.



432. Savine Coche (data sulla parete interna).

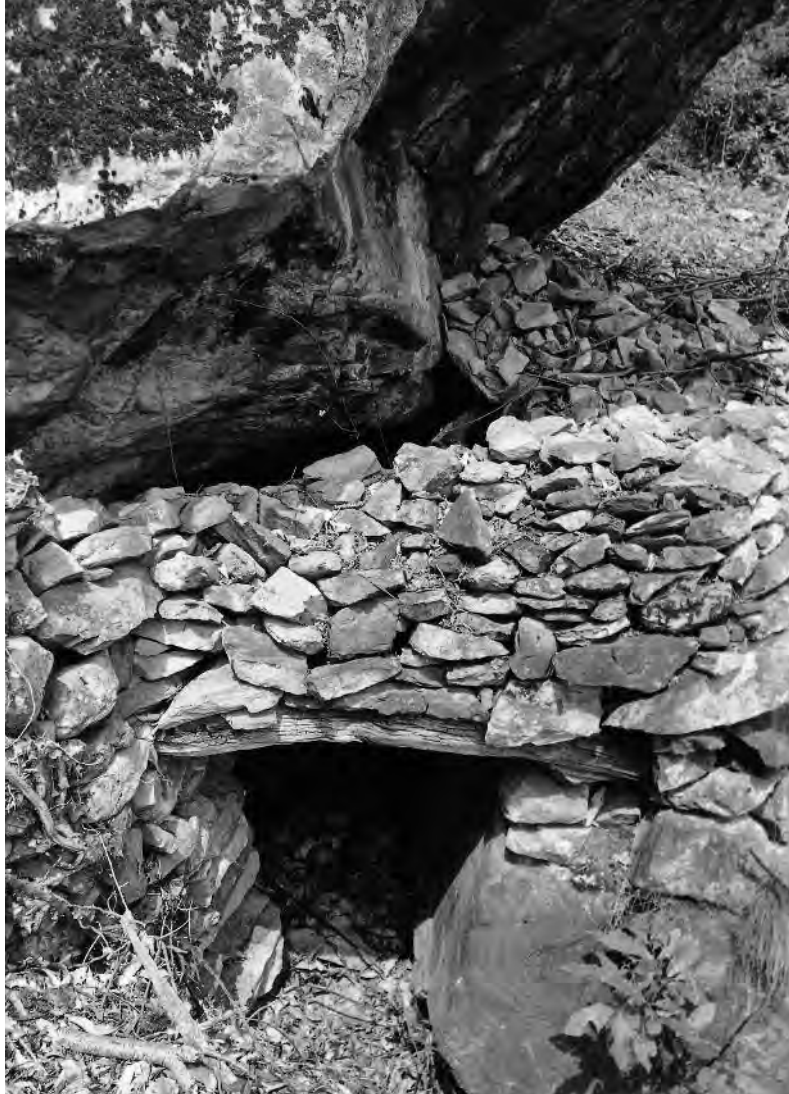
La ricerca sul terreno ha permesso di rilevare la presenza, sul versante sinistro della Dora Riparia, all'altezza del comune di Chiomonte, in frazione Maddalene (Valle di Susa), di oltre cinquanta siti frequentati e abitati dall'uomo tra il 3500 e il 500 a.C. I ripari sono stati forniti da grandi massi staccatisi dalle pareti rocciose sovrastanti e accumulatisi formando vani adattabili per la permanenza umana; in alcuni casi ai massi furono addossate strutture in legno per garantire una migliore copertura (figg. 433-435).

La buona esposizione al sole del versante ha rappresentato un'importante attrattiva per l'uomo che, almeno a partire dal medioevo, vi ha impostato la coltivazione della vite. Le necessità determinate da questa coltura hanno imposto il riutilizzo di alcuni ripari sottoroccia, in parte adattati con scavi, a livello del pavimento, per favorire il ricovero di animali e utensili.

Senza dubbio è stata fortemente condizionante, per i primi abitatori del sito, la presenza dei grandi massi, antropizzati in vari modi e conformati alle necessità con apparati esterni: muretti a secco e soprattutto coperture in legno che, in alcuni casi, sono state impermeabilizzate con argilla cruda. Conseguentemente alle motivazioni che hanno condotto alla caduta dei massi verso valle, la pianta del villaggio risulta legata alla morfologia del terreno e pertanto strutturata casualmente in relazione alla disponibilità dei ripari.

Dallo scavo condotto dagli archeologi emerge che l'organizzazione interna di questi siti coperti (di norma inferiori a dieci metri quadrati) era particolarmente curata per quanto riguarda la pavimentazione. Le superfici sono risultate spesso regolarizzate con lastricati di ciottoli raccolti nei pressi del riparo; in alcuni casi all'interno del riparo venne portata della terra al fine di livellare la pendenza del piano di calpestio.

Lo studio della presenza umana in questo sito, in particolare durante la preistoria, risulta difficile a causa del continuo riutilizzo dei ripari che, fino a



433. Chiomonte in frazione Maddalene.



434. Chiomonte in frazione Maddalene.



435. Chiomonte in frazione Maddalene.

9. A mezzora dal Lago Nero di Bousson, c'è una galleria nella roccia detta *Cit-Crù*, lunga 50 metri e alta un metro e mezzo, scavata, si dice, dai Saraceni: Ferreri E., *Guida delle Alpi Cozie settentrionali*, Torino 1926, p. 25. Un esempio particolarmente interessante è costituito dalla «Grotta dei Saraceni» di Ormea, in cui le tracce di antropizzazione di epoca storica sono consistenti: Casanova G., *La «Grotta dei Saraceni» a Ormea (Cuneo): tra leggenda e storia*, in «Antropologia Alpina. Annual Report», N. 2, 1990-1991, pp. 85-114.

10. I casi sono numerosi ma non sempre documentabili, in quanto mancano testimonianze archeologiche che attestino l'utilizzo culturale del sito. Una grotta dei Saraceni, già tempio di Mitra, è stata segnalata nella Valle dei Guaraldi (AL).

11. Beaulieu F., *Le séjour des Sarazins en Savoie*, in «Mémoires de la Société Royale des Antiquités de France», XVII, 239; Faucher-Prunelle, *Essai sur le Briançonnais*, in «Bulletin de l'Académie Delphinale», I, II, p. 285 ; De Rey G., *La montagne du Grand S. Bernard sous la domination sarasine*, in «Mémoires de la Société Royale des Antiquités de France», XVIII, p.117.

12. Luppi B., *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali*, Bordighera 1952, p. 81.

tempi relativamente vicini, sono stati utilizzati dai contadini locali soprattutto come depositi. Su un piano diverso, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, si pone il riparo sottoroccia di *Balm'Chanto* in Val Chisone, con il suo *corpus* di leggende che legano a corda doppia la balma al mondo del mito e del folklore. Nella tradizione locale rinveniamo una singolare pratica: si racconta infatti che chi transitava davanti a *Balm'Chanto* lanciava delle pietre all'interno del riparo (*Tuno dâ diou*) rispondendo ad una consuetudine di cui non si conosce l'origine. La gente del posto credeva che il riparo sottoroccia fosse collegato al fondovalle attraverso una galleria. Molto articolato è il panorama leggendario intorno alle cosiddette Caverne dei Saraceni. Molti ripari naturali sono tradizionalmente indicati come luoghi in cui i Saraceni si stanziarono per periodi più o meno lunghi. Di certo un rilevante impulso a questa identificazione è dovuto alla notevole valenza simbolica che contrassegna questi siti: da sempre luoghi in cui la Cultura ha individuato i segni caratteristici della Natura. In effetti, nella storiografia locale e nell'agiografia, viene dato notevole rilievo al rapporto tra la grotta e i Saraceni. Ad esempio, nella *Vita di San Maiolo* è detto che gli invasori relegarono il santo all'interno di una caverna, adibita a loro rifugio. Questi particolari siti presentano alcune prerogative: a) possono essere caratterizzati da oggettive tracce di antropomorfizzazione⁹; b) le grotte furono in precedenza luogo di culto precristiano¹⁰; c) nei pressi del riparo sono rinvenibili toponimi come, ad esempio, il *Bec Sarasin*, il *Truc Sarasin* in Valle di Susa; il *Pian del Sarasin* nei pressi di Balme; d) miniere scavate dai Saraceni e/o utilizzate come rifugio¹¹; e) in alcune grotte i Saraceni nascosero dei tesori; f) nelle grotte i Saraceni allevarono «con impensata cura» i bambini rapiti ai cristiani¹²; g) nelle grotte gli abitanti autoctoni tesero una trappola ai Saraceni al ritorno dalle loro scorrerie;

h) con *tampe d'ij Sarasin* (e le sue varianti toponomastiche) con precisione si identificano nel dialetto le balme sotto le quali gli invasori avrebbero trovato un rifugio provvisorio¹³;
 i) anche per le grotte, come per altri documenti posti in relazione alle invasioni, si attribuiscono ai Saraceni opere che di fatto sono da relazionare ad altre popolazioni¹⁴; l) i Saraceni si spostavano dal Frassineto alle zone circostanti utilizzando dei complessi passaggi sotterranei (*inextricabilibus subterraneis cubiculus*)¹⁵.

Naturalmente è soprattutto la leggenda ad aver contrassegnato con toni mitici questi siti, individuando in essi legami con la storia che, di fatto, non esistono.

Rintracciamo un esempio molto singolare nella cosiddetta 'casa di Marc Picapera': un piccolo riparo sottoroccia utilizzato da un pastore locale, ma che, in ragione di alcune incisioni rupestri presenti in sito ed interpretate affrettatamente, è stato contrassegnato con toni mitici.

Il riparo in questione si trova a circa 1700 metri di quota, sopra l'abitato di Villar Focchiaro in Valle Susa (Torino) e fu utilizzato, nel periodo estivo da un pastore che localmente era detto Marc Picapera. Era un personaggio singolare, una sorta di 'uomo selvaggio' che in inverno abitava in una baracca dei pressi del Gravio e si offriva come scalpellino nel fondovalle; d'estate saliva con le sue capre in località *Cara 'd Montarché*. Marco Delo, questo il suo vero nome, nacque nel 1854 e morì nel 1905, come si evince dall'archivio comunale di Villar Focchiaro.

Dalle incisioni rupestri che quest'uomo ha tracciato nei pressi della balmetta in cui si ritirava, è possibile cogliere alcune tracce della sua esperienza esistenziale: su tutte domina una figura antropomorfa che imbraccia un fucile, e poi di seguito un uomo a cavallo e un prete (?) con una vistosa croce al collo. Non mancano alcuni animali, cani e capre, il tutto accompagnato dalla scritta: «Delo Marco della

classe 1854 et santi apostoli evangelista nel 1878» (fig. 436). Poco lontano è ancora visibile una rozza meridiana ottenuta scolpendo i numeri romani sulla superficie di un masso.

Nel complesso, la balma di Marco Delo risulta un interessante documento che attesta un livello di antropizzazione contrassegnato da due piani: quello abitativo e quello simbolico (espresso dalle incisioni rupestri). L'inserimento di elementi decorativi costituisce un importante segno della coscienza dell'autore della necessità di porre in un sito considerato 'casa', elementi atti a definirlo in termini antropologici, marcando l'ambiente con sostanziali memorie del proprio essere nella storia. La rilettura mitica che spontaneamente sorge al cospetto di realizzazioni insolite, congiuntamente all'*interpretatio* cristiana tendente a demonizzare quei luoghi che presentavano qualche legame con la cultura rituale pagana, hanno favorito la formazione di leggende, ancora oggi diffuse. Qualche esempio: la balma di Vonzo, nella Val Grande di Lanzo fu rimossa dalle fate in volo, ma il diavolo si oppose e alla fine la balma precipitò dove ancora si trova, con tanto di segni lasciati sulla superficie litica dalle mitiche creature. Sopra Arona una balma sarebbe l'accesso per il regno segreto delle creature fatate: si aprirebbe solo una volta all'anno, lasciando intravedere la via per quel meraviglioso mondo.

Nella *Rocio d'la Fantino*, a *Ponte Raut*, in Val Germanasca il riparo delle fate in realtà è un sito preistorico, con alcune singolari pitture rupestri (figg. 437, 438); durante la guerra fu anche un punto di difesa dei partigiani: il proiettile lanciato da un carro armato ha lasciato un segno molto chiaro sulla parte superiore della balma.

Decisamente più innocue sono le fate, le streghe e le altre creature che si agitano nelle balme alpine con i loro segreti e i loro misteri, e attraverso le quali il mito entra nella storia e fa di tutto per restarci. Citarle tutte richiederebbe un libro.



436. Villar Focchiardo incisioni sulla balma di Marc Picapera.

13. Muletti C., *Memorie storiche di Saluzzo*, Saluzzo 1829, I, p. 89.

14. Le grotte del monte Vandalino sopra Torre Pellice sono considerate luogo di rifugio dei Vandali (come confermerebbe la toponomastica); in realtà secondo gli storici sarebbero state utilizzate dai Saraceni.

15. «Venne dal Frassineto l'alluvione dei Saraceni, che abitavano su un monte circondato da selve estesissime, con inestricabili cunicoli sotterranei», *Chronicon Novaliciense*, IV, 20. Nella frazione Perlo (non lontano da Garessio) vi è una complessa serie di gallerie che formano una struttura della Fortezza sotterranea. Anche in questo caso mancano documenti certi che confermino l'attribuzione.



437. Rocio d'la Fantino, a Ponte Raut.



438. Rocio d'la Fantino, a Ponte Raut.



Prospezione archeologica in alcune località dell'Alta Valmaggia

275

Philippe Curdy
Catherine Leuzinger
Urs Leuzinger
Martin Schindler
Norbert Spichtig
Flavio Zappa*

La ricerca sulle costruzioni sottoroccia, iniziata nel 1994 e prolungatasi per diversi anni, ha fornito tutta una serie di dati che permettono di quantificare il numero di questi ambienti, di raggrupparli in categorie, di descriverne le caratteristiche costruttive e le possibili utilizzazioni. La conoscenza è approfondita in particolare per quanto concerne i dati tecnici e grazie alle deduzioni sorrette da un'attenta osservazione e interpretazione.

Gli aspetti relativi all'utilizzazione sono per contro più difficili da documentare, poiché non sempre lasciano segni evidenti nella costruzione e si basano in gran parte sulle testimonianze orali che risultano spesso frammentarie, soggettive e relativamente recenti. Una domanda, che ha accompagnato tutta la ricerca ed è divenuta sempre più pressante man mano che si faceva luce in questi ambienti sotterranei, si basava sul bisogno di sapere a quando possono risalire l'adattamento di questi anfratti naturali e la loro utilizzazione. I riferimenti cronologici sono veramente pochi: alcune date scolpite nella roccia e qualche accenno nei manoscritti. Informazioni sporadiche che non portano lontano nel tempo e che non spiegano l'impressione di arcaicità che traspare da queste costruzioni.

La domanda sarebbe probabilmente rimasta ancora a lungo senza risposta se un caso fortunato non avesse permesso di organizzare una breve, ma proficua, prospezione archeologica. Grazie ai contatti che il Museo di Valmaggia promuove e intrattiene con altre istituzioni culturali a livello svizzero¹ è stato possibile entrare in contatto con un gruppo di archeologi, specializzati in preistoria alpina e attivi in uno scavo ad alta quota posto a circa 2600 m nella regione dello Schwarzsee, ai piedi del Cervino.²

Il reciproco scambio di esperienze ha reso possibile l'organizzazione di una breve campagna di sondaggi archeologici in Ticino, in luoghi strettamente connessi alla ricerca portata avanti in Valmaggia.

* Philippe Curdy, archeologo e curatore
al Musée cantonal d'Archéologie, Sion.

Catherine Leuzinger, archeologa.

Urs Leuzinger, archeologo e curatore
al Museum für Archeologie, Frauenfeld.

Martin Schindler, archeologo del Canton San Gallo.

Norbert Spichtig, archeologo.

Flavio Zappa, storico.

1. Parecchie e interessanti relazioni sono nate in seguito al prestito e al trasferimento in importanti musei svizzeri di due esposizioni allestite in Valmaggia: la pietra ollare negli anni Ottanta (MUSEO VALMAGGIA 1985) e la capra negli anni Novanta (MUSEO VALMAGGIA 1992).

2. Lo scavo effettuato ai piedi di una parete ha permesso di studiare tutta una successione di focolari, il più antico risalente a 7500 anni a.C., e di attestare una frequentazione durata diversi millenni. A questo proposito: CURDY-LEUZINGER 1998, pp. 65-71; AAVV., 2003-1, pp. 73-88.

Un progetto limitato nel tempo, basato sul volontariato e sull'entusiasmo.

Un sopralluogo preliminare ha permesso di scegliere alcune località dove le costruzioni sottoroccia presenti potevano svelare qualche mistero su un passato più o meno lontano. Una volta ottenuta l'autorizzazione da parte del Servizio archeologico cantonale e della Commissione dei Beni culturali è iniziato il lavoro sul terreno nel mese di agosto del 1998. Durante una settimana, marcata da condizioni meteorologiche assai favorevoli e approfittando di ben cinque archeologi e di diversi volontari, si è potuto operare in alcune località poste nell'alta Val Bavona, in Val Calnègia, nei dintorni di Fusio e nella regione del Narèt-Campo la Torba.

I criteri adottati nella scelta dei siti si sono basati in particolare su due fattori utili e importanti per arricchire la ricerca in atto: fare delle verifiche nei punti in cui esistevano anfratti naturali utilizzabili come rifugio e scegliere zone discoste e a quote assai elevate, in modo da documentare l'espansione dell'antropizzazione della Valle.

Naturalmente bisognava pure tener conto dei motivi che potevano aver portato lontano e a notevoli altitudini individui o gruppi di persone. La presenza di valichi relativamente agevoli, la pratica della caccia e della pastorizia, la raccolta di cristalli e di minerali sono tra le cause che hanno favorito ovunque la penetrazione delle Alpi, i pernottamenti in anfratti naturali, la formazione di insediamenti stagionali e permanenti.

B. D.

Metodi di prospezione³

La ricerca di nuovi siti archeologici nella regione Alpina del Ticino va incontro a molteplici ostacoli: da una parte la forte erosione – rispettivamente accumulazione – che si verifica sui ripidi versanti delle montagne e che rende praticamente impossibile il ritrovamento di tracce preistoriche negli strati superficiali del terreno; dall'altra le conoscenze attuali su insediamenti preistorici nelle zone più alte e più discoste che sono generalmente ancora poco o per nulla sviluppate, e che non offrono al ricercatore alcun lavoro preliminare su cui egli possa basarsi per intraprendere una prospezione.

Così, per la scelta di zone che lasciassero sperare in qualche risultato positivo sono stati necessari all'inizio un occhio attento, fiuto e anche una buona dose di fortuna. Nei luoghi che apparivano particolarmente favorevoli a insediamenti preistorici, sono stati praticati dei carotaggi con una piccola trivella (fig. 440), come pure dei sondaggi su superfici di estensione minima (fig. 442), in cerca di sedimenti di carbone di legna e di reperti, quali attrezzi in pietra o frammenti di ceramica.

Tutti i sondaggi, compresi quelli che hanno dato esito negativo, sono stati minuziosamente documentati con foto, disegni e una dettagliata descrizione.

Scopo della prospezione era quello di scoprire nuovi siti archeologici e non di studiarli: per questa ragione, dopo il ritrovamento di un nuovo sito, il lavoro è stato immediatamente interrotto.

I frammenti di carbone sono stati sistematicamente raccolti: sei campioni sono stati inviati all'Università di Utrecht (Olanda) per essere sottoposti alla datazione al radiocarbonio.

³ Viene riportato qui di seguito, con piccoli adattamenti e completando la parte illustrativa, un resoconto sulle prospezioni archeologiche effettuate in Alta Valmaggia nel 1998. Il testo è stato pubblicato nell'Annuario della Società Svizzera di Preistoria e di Archeologia; cfr. AAVV. 2000, pp. 178-180.



440. Trivella impiegata per effettuare i carotaggi.



441. Setacciamento e lavaggio del materiale proveniente dai sondaggi.



442. Sondaggio con sedimenti di carbone nella parte bassa.

Siti archeologici scoperti

Val Bavona, alpe Robiei, corte *Randinascia*, 2156 m

Lungo il sentiero che da Robiei conduce alla Bocchetta di Valmaggia è situato il corte più alto dell'antico alpeggio, nella torbiera di *Randinascia* a 2156 m (fig. 444). A Est della cascina si trova un grande *splüi*, già attestato nel XVII secolo.

I due piccoli sondaggi che si è tentato di praticare all'interno hanno dovuto essere interrotti a pochi centimetri di profondità a causa della presenza di pesanti lastre di sasso. Il terzo sondaggio, effettuato all'esterno (figg. 445-447), ha permesso di portare alla luce, già dopo i primi colpi di spatola, appena sotto la cotica erbosa, numerosi manufatti in cristallo di quarzo, tra cui una scheggia ritoccata, come pure un cocciolo di ceramica (fig. 443).

Numerosi campioni di carbone sono stati datati al radiocarbonio: i diversi strati in cui sono avvenuti i ritrovamenti risultano così risalire alla tarda età del Bronzo e alla prima età del Ferro. La conca di *Randinascia* veniva percorsa dall'uomo almeno già a partire dalla tarda età del Bronzo.



443. Frammento di ceramica e scheggia di cristallo di quarzo.



444. La conca di *Randinascia*.



445. 446. Sondaggio effettuato all'esterno dello *splüi* di *Randinascia*.

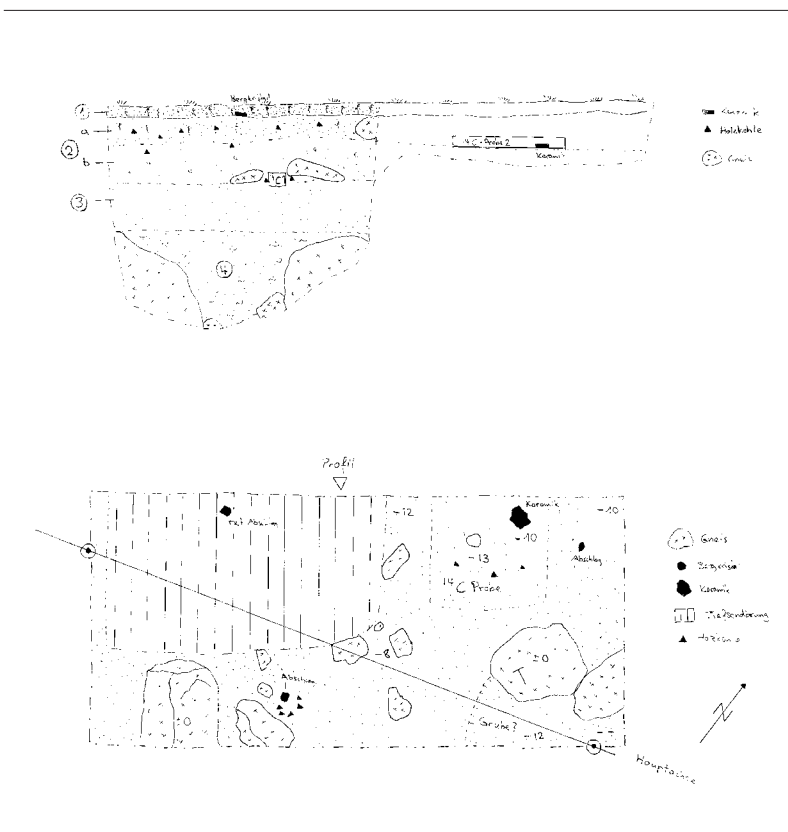
Val Bavona, Val Calnègia, versante sinistro tra Gerra e Splüia Bèla, 960 m



446.

La bassa *Val Calnègia*, ampia e pianeggiante valle laterale della Bavona, che si apre a monte dell'imponente cascata di Foroglio, è disseminata di blocchi e vi si trova un gran numero di costruzioni sottoroccia. La loro fortissima concentrazione nel maggengo di *Gerra* è veramente impressionante. Purtroppo non abbiamo potuto trovare nessun reperto archeologico in questo nucleo, e nemmeno in quello di *Calnègia 'd Dint*, a causa dell'intensa azione degli agenti naturali che sconvolgono continuamente il territorio.

Proprio per questo è risultata ancor più sorprendente la datazione C14 di alcuni resti di carbone venuti alla luce davanti alla gronda n. Ba/Ca 127 (a monte di *Splüia Bèla*). Nell'area di questa costruzione, ben al riparo da inondazioni e piene, sono stati effettuati quattro carotaggi, l'ultimo dei quali ha rivelato, a 110 cm di profondità, uno strato di carbone che la datazione riporta alla tarda età del Bronzo.



447. Planimetria e stratigrafia del sondaggio.



448. Esame del sedimento prelevato con la trivella.

280 **Fusio, laghetti del Narèt, corte Grass Vecc, 2056 m**

Durante una ricerca in superficie nelle immediate vicinanze del piccolo *splüi* (figg. 449,450), situato a 2065 m, sono stati rinvenuti diversi artefatti in cristallo di quarzo come pure una scheggia di selce, sicuramente preistorica, mentre un piccolo sondaggio ha riportato alla luce uno spesso strato di carbone situato a circa 25 cm di profondità. La datazione al radiocarbonio ha dato risultati relativamente recenti che non hanno nulla a che vedere con i ritrovamenti preistorici fatti in superficie. Questo fatto è la prova di una frequentazione dello *splüi* durata millenni.



449. 450. Posizione ed esecuzione del sondaggio effettuato davanti allo *splüi* di Grass Vecc.



450. Pianta.



451.



451. 452.
Prelievo di campioni di
sedimento.

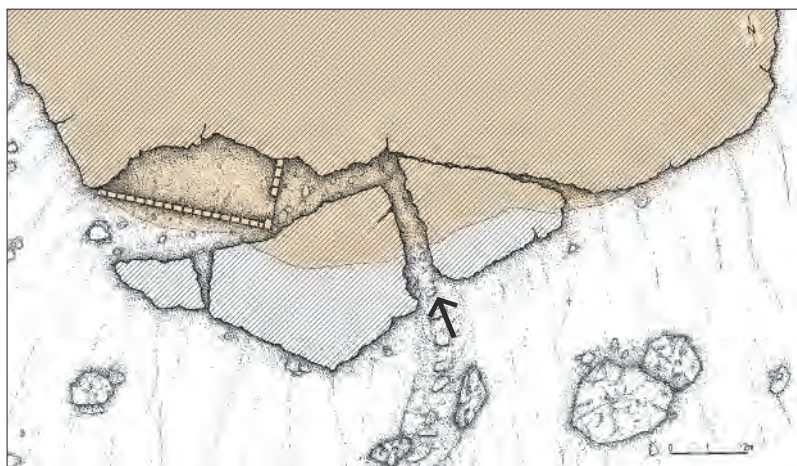
**Fusio, alpe Campo la Torba,
località Brüsada, 1850 m**

Lungo il sentiero che da Campo la Torba porta al Narèt, in una zona priva di grossi franamenti, vi è un unico grande blocco aggettante, recentemente rimaneggiato con l'innalzamento di un muro in mattoni di cemento che ne chiude la parte anteriore. Nell'esiguo vano interno (fig. 453,454) è stato fatto un piccolo sondaggio che ha permesso di scoprire i resti di un focolare (alcune pietre posate in cerchio) a 37 cm di profondità (fig. 455). Benché lo strato di carbone non conservasse nessun reperto archeologico, la datazione dello stesso è risultata sorprendentemente antica, cioè risalente al Neolitico.

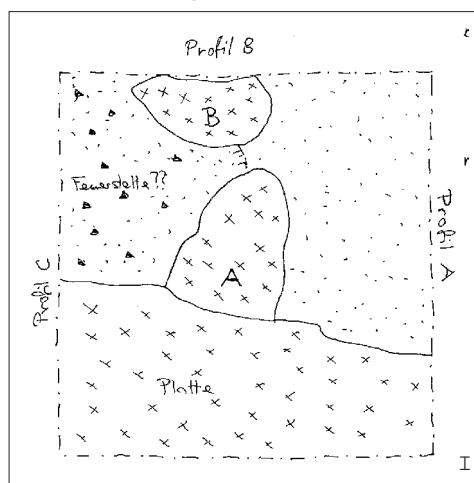
Questo ritrovamento, vecchio di oltre 5000 anni, è in assoluto la più antica traccia finora conosciuta della presenza dell'uomo in Valmaggia (pur anche solo temporanea). Grazie a questi modesti carboni possiamo affermare che i pascoli, i valichi e le materie prime (cristallo di quarzo) della Valmaggia vennero sfruttati almeno già a partire dal Neolitico.



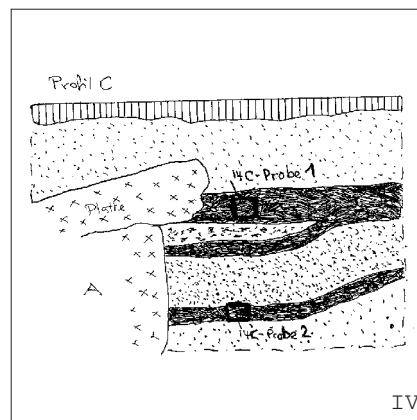
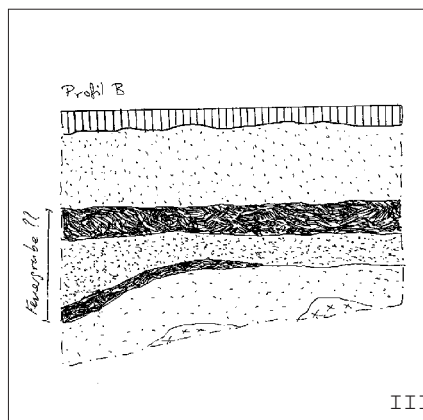
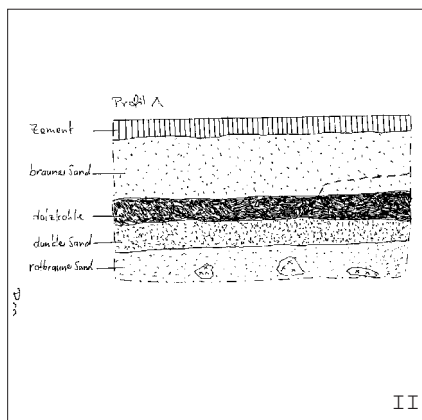
453. Vano angusto, trasformato di recente.



454. Pianta della gronda a Brüsada.



455. Planimetria e stratigrafie del sondaggio.



Fusio, Mött d'Orei, 1285 m

A Sud del villaggio di Fusio si trova il *Mött d'Orei*, (fig. 456) piccolo ma ben marcato promontorio, delimitato a Nord da un fossato, e negli altri lati da ripide pareti rocciose: la sua posizione protetta ci ha portato fin dal primo sguardo a supporre la presenza di un sito archeologico.

Dapprima è stata realizzata una pianta topografica, in seguito sono stati effettuati 38 carotaggi a due metri di distanza lungo la linea SSO-NNE, molti dei quali hanno permesso di appurare, a 50-65 cm di profondità, la presenza di strati più o meno compatti di carbone. In un piccolo sondaggio abbiamo trovato numerosi frammenti di ceramica, come pure la presenza di un focolare che permette di escludere un incendio naturale del bosco.

Dalla datazione al radiocarbonio il carbone risulta risalire al periodo tardoromano, cioè appena posteriore alla necropoli romana di Moghegno⁴.

È così ipotizzabile un piccolo insediamento sulla collina a Sud di Fusio risalente alla tarda epoca romana.



456. Fusio e il *Mött d'Orei*.

Interpretazione e valutazione dei risultati

Questa breve campagna di prospezione archeologica in Valmaggia può senz'altro essere ritenuta un grande successo. Finora gli scarsissimi e casuali reperti provenienti dalla Bassa Valle (asce di pietra – Neolitico) e da Bosco Gurin (pugnale di bronzo – Età del bronzo) lasciavano supporre la presenza dell'uomo in Valmaggia in epoca preistorica⁵. I lavori di prospezione del 1998 hanno portato alla luce la prova di insediamenti preistorici in alta quota dal quarto millennio a. C. (Neolitico). Le valli superiori del Ticino sembrano dunque essere state ripetutamente percorse dall'uomo almeno a partire dal periodo dei primi pastori-agricoltori. I risultati permettono interessanti confronti con altri siti preistorici alpini delle Alpi svizzere, francesi, austriache o italiane. Sebbene le scoperte del 1998 non l'abbiano confermato si suppone una colonizzazione della montagna già dai cacciatori del Mesolitico (9000-5500 a.C.)⁶. Ulteriori prospezioni archeologiche nelle zone di montagna potrebbero portare alla luce altri siti e fornire nuovi elementi per capire le modalità della colonizzazione della montagna delle prime comunità preistoriche.

4. MUSEO VALMAGGIA 1995.

5. CRIVELLI 1990.

6. Cfr. catalogo della mostra: AAVV 2002-1.

Elenco delle prospezioni datate⁷

| Luogo | N. Inv. | Quota metri | Ritrovamenti | UtC-N. | Età (BP) | Età calibrata (cal BC/Ad, 2s) | Epoca |
|---|-----------|-------------|---|--------|----------|-------------------------------|-----------------------------|
| • Fusio, Campo la Torba <i>Brüsada</i> | Fu 23 | 1870 | focolare con carbone | 8114 | 4524 ±38 | 3345-3074 a.C. | Neolitico |
| • Robiei, Randinascia | Ba/Rob 1 | 2156 | schegge di cristallo, frammenti di ceramica, carbone | 8115 | 2494 ±36 | 772-432 a.C. | Prima età del ferro |
| | | | | 8116 | 2917 ±36 | 1240-991 a.C. | Tarda età del bronzo |
| • Alpe Campo la Torba <i>Grass Vecc</i> | Fu 21 | 2070 | schegge di cristallo selce, carboni | 8117 | 424 ±31 | 1435-1614 d.C. | Basso Medioevo |
| • Fusio, Mött d'Orei | — | 1285 | frammento di laveggio frammenti di ceramica schegge di cristallo focolari con carbone | 8118 | 1630 ±34 | 352-533 d.C. | Epoca tardo-romana |
| • Val Calnègia, versante sinistro | Ba/Ca 127 | 940 | carbone | 8119 | 3042 ±38 | 1392-1154 a.C. | Tarda età del bronzo |

Legenda**N. Inv.:**

numero d'inventario delle costruzioni sottoroccia

UtC-N.:

numero di laboratorio

Età (BP):

età non calibrata, misurata dal laboratorio

(BP = before present)

Età calibrata (cal BC/Ad, 2s):

età calibrata, valore minimo e massimo a.C. o d.C.

(2s = 95% di certezza)

7. Le datazioni al radiocarbonio dei campioni di carbone di legna sono state effettuate da: (AMS), R.J. Van de Graaff Laboratorium, Faculteit Natuur- en Sterrenkunde, Universit t Utrecht.



Scavo archeologico

*Splüi di chièuri*¹, Fontana, Val Bavona

Werner Meyer*



458. La zona dello scavo durante i lavori.

Descrizione delle prospezioni

285

Dirimpetto a Fontana, sul versante destro della valle, su un pianoro ai piedi dell'imponente frana del *Chiall* si trovano tracce di un insediamento abbandonato. Già da Fontana, si può scorgere un muro di cinta che racchiude un terreno tra i 30 e i 40 metri. Una trentina di metri più a Sud, nascosti da due grandi massi, si trovano i miseri resti di uno *splüi*, dove oggi ancora vanno a rifugiarsi le capre e le pecore in caso di maltempo (coord. 687.53/134.67; 590 m). Il luogo è comodamente raggiungibile da Fontana attraversando un ponte costruito nell'Ottocento al posto di un manufatto ben più antico, di cui si vedono ancora alcune tracce.

L'idea di una ricognizione sul terreno in un sito un poco misterioso e fin qui poco considerato dalla ricerca è maturata nel 1999 durante un campo di lavoro diretto da Ottavio Lurati, Jakob Obrecht, Maria-Letizia Heyer-Boscardin e Werner Meyer, e organizzato per gli studenti dei Seminari di storia e di romanistica dell'Università di Basilea in collaborazione con il Museo di Valmaggia per cercare di dare risposta ai quesiti di ordine linguistico-toponomastico e di natura storico-archeologica che erano emersi.

Nell'estate del 2000, è stato possibile effettuare un piccolo scavo con mezzi molto ridotti. I costi sono stati coperti dai partecipanti stessi, da un certo numero di sostenitori che hanno voluto restare anonimi, dal Museo di Valmaggia e dalla Fondazione Valle Bavona. Gli scavi e le indagini sul terreno sono stati condotti da Alexia Düring, Thomas Ron, Christian Saladin e Rosmarie Steiner, con Werner Meyer in veste di direttore dei lavori. Il sondaggio è stato eseguito per due settimane nel settembre del 2000 in condizioni meteorologiche non sempre favorevoli. A causa della pioggia caduta a diretto negli ultimi giorni, gli scavi hanno dovuto essere interrotti per poi venire ripresi quasi un anno dopo, nell'agosto del 2001, per altri tre giorni.

* Werner Meyer, professore all'Historisches Seminar dell'Università di Basilea.

1. *Splüi* delle capre.

Natura della ricerca

Non si è a conoscenza di documenti scritti riguardanti il sito abbandonato. Rispetto ad altri *splüi*, che in Val Bavona abbondano, questo di *Chiall* ci era sembrato molto primitivo ancor prima di iniziare gli scavi. Le opere murarie rimandavano a varie fasi costruttive, ciò che lasciava supporre un'occupazione del luogo protrattasi a lungo nel tempo. Il focolare intuibile all'interno ci autorizzava a ipotizzare che il vano servisse anche da abitazione e che lo *splüi* fosse in qualche modo correlato con la recinzione muraria, le cui parti crollate sembravano essere state eseguite in periodi diversi.

Lo scopo primo dello scavo era quello di determinare la durata dell'occupazione dello *splüi*, ossia di indicare una data iniziale e una finale.

Poi, si sarebbero dovute chiarire le modalità dell'occupazione – stabile o temporanea, luogo d'abitazione o di lavoro? – e, sulla scorta dei reperti, ottenere informazioni sull'economia e la vita quotidiana di quelle genti.

Diciamo subito che il piccolo scavo ha pienamente soddisfatto le aspettative iniziali, anzi ci ha riservato anche alcune sorprese che nessuno aveva nemmeno ipotizzato.

I risultati delle prospezioni

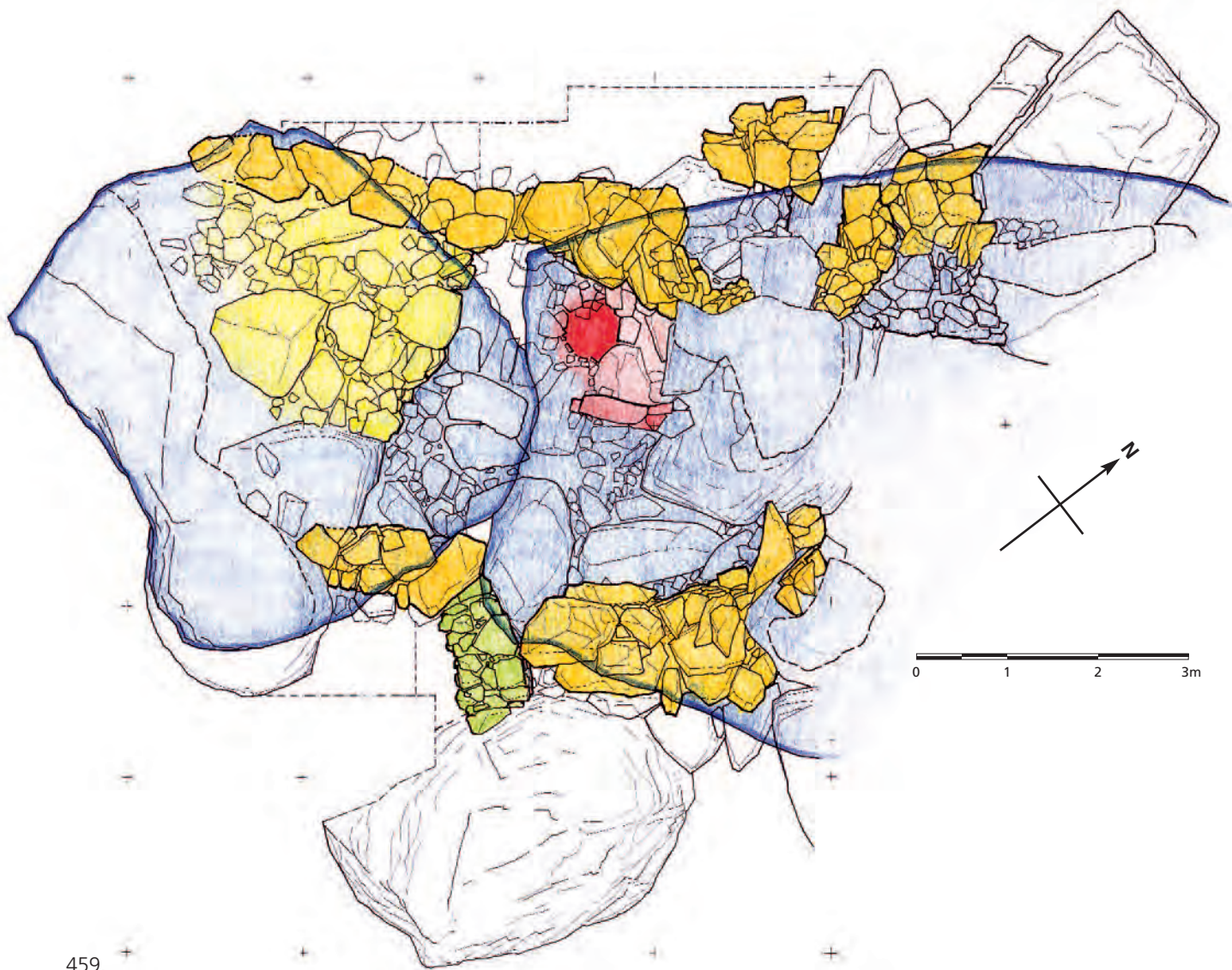
Sulla piccola superficie dello scavo – una trentina di metri quadri – è stata posta una griglia a maglia quadrata che ci ha permesso di determinare con precisione la posizione e la stratificazione dei ritrovamenti. Prima però, abbiamo dovuto procedere alla rimozione dei massi che ingombravano la cavità dello *splüi* (fig. 467), operazione possibile solo dopo averne stabilito l'appartenenza stratigrafica.

La cavità dello *splüi*, formata da due blocchi di grandezza diversa, misura circa 4 metri per 4 e ha un'altezza variabile da 1 a 1,8 m. Le due bocche naturali volte a Nord e a Sud sono state chiuse con muri a secco, di cui rimane soltanto qualche traccia. La base del muro è formata da pietre serrate, poste in senso orizzontale, mentre gli strati superiori, verosimilmente di epoca posteriore, sono costruiti con pietre accatastate in modo irregolare. Vicino al muro del lato meridionale, è venuta alla luce un'opera muraria posta di traverso risalente con ogni probabilità a una fase costruttiva precedente della quale non si hanno altri resti. L'ingresso dello *splüi* doveva trovarsi sul lato Sud, dove il muro presenta un pertugio di appena 80 cm di larghezza.

Il muro a Nord prosegue sotto la base del grande masso in direzione Nord-Est e forma due piccoli vani, che devono aver servito come dispensa per le provviste o per la conservazione del latte.

Il focolare, individuabile nell'angolo a Nord dello *splüi* già prima di incominciare gli scavi (fig. 468), sembra essere stato usato in tutte le fasi di occupazione, sebbene con modificazioni successive. Nella parte più recente del muro settentrionale, si vede una lastra che presenta un foro entro il quale si poteva verosimilmente fissare un torno girevole sopra il fuoco.

Un piano rialzato a circa 30/50 cm di altezza nella parte occidentale dello *splüi*, ottenuto con lastre posate in senso orizzontale, fa pensare al basamento di un giaciglio sul quale avrebbero potuto coricarsi tre o quattro persone (fig. 472).



459.

Risultati

Lo scavo ha portato all'individuazione di quattro diverse fasi di insediamento e utilizzo dello *splüi*.

Periodo 1 (1000-1400) Lo *splüi* è usato quale abitazione, con focolare e giaciglio. Agricoltura e caccia.

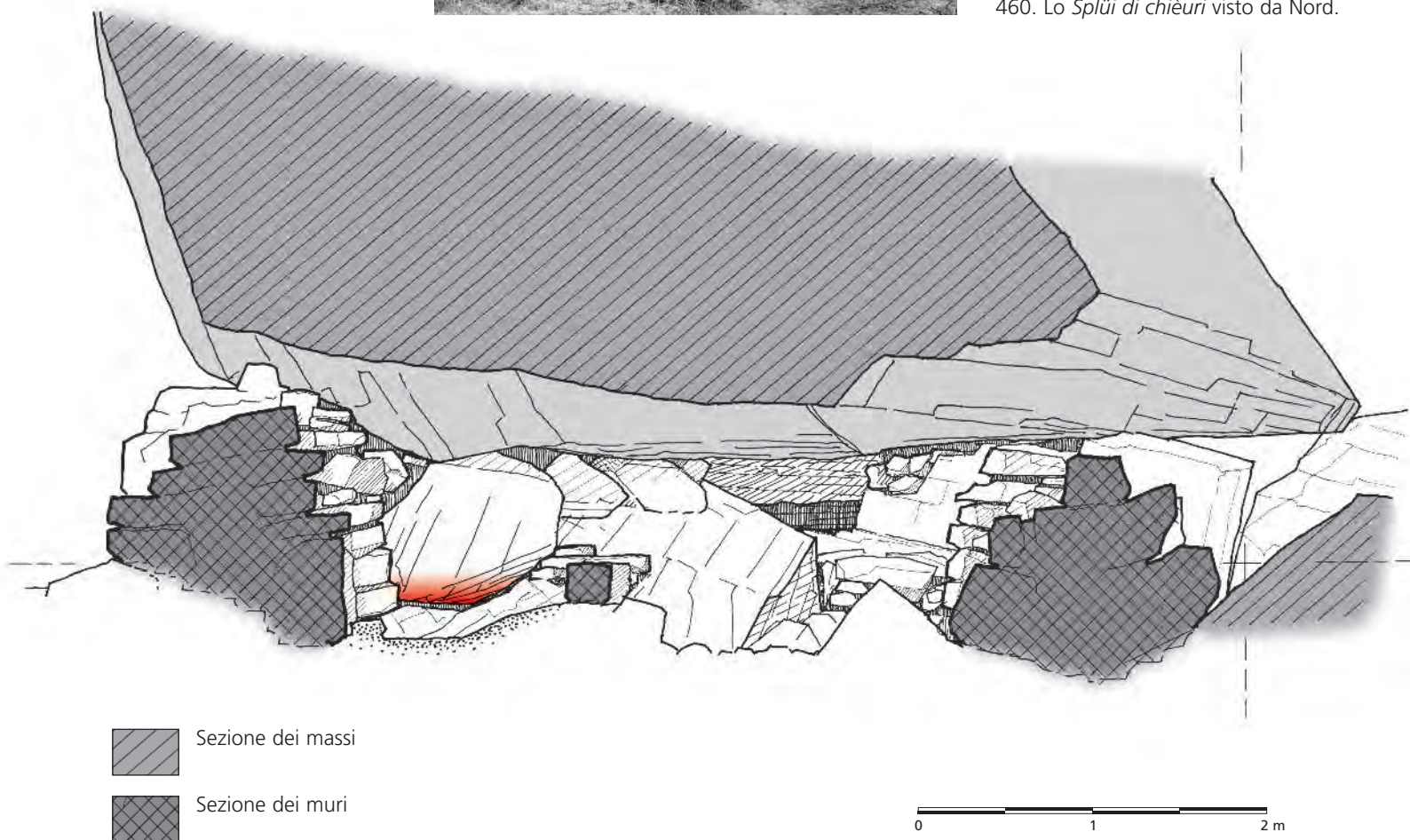
Periodo 2 (1400-1500) Lo *splüi* viene utilizzato quale officina da vetrai forestieri (forse milanesi o veneziani). Si testa l'ideoneità del quarzo bianco quale materia prima nella fabbricazione del vetro.

Periodo 3 (1500-1800) Alloggio temporaneo per pastori e cacciatori.

Periodo 4 (dal 1800) Riparo per capre e pecore al pascolo.

Legenda

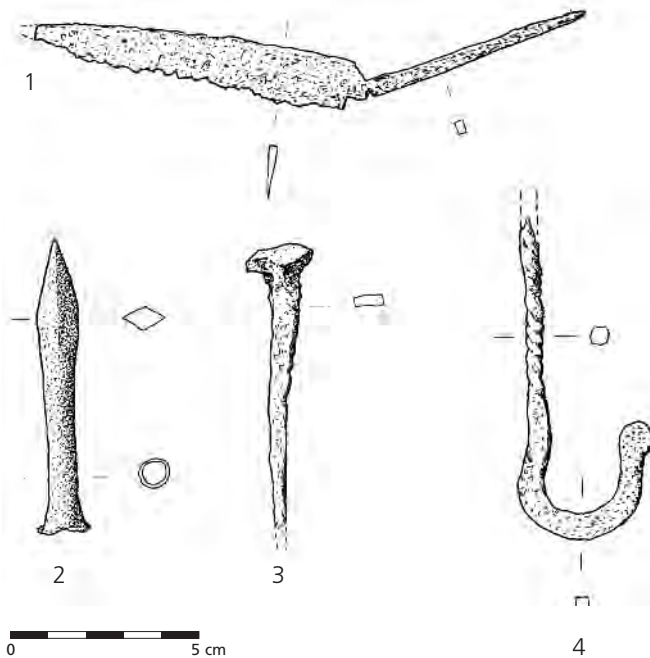
- Parte della muratura più antica, circa 1000 d.C.?
- Muri del periodo 1, modificati nei periodi 2 e 3
- Focolare
- Giaciglio
- Blocchi di copertura dello *splüi*

460. Lo *Splüi di chièuri* visto da Nord.461. *Chiall*, Fontana, *Splüi di chièuri*. Sezione Nord-Ovest / Sud-Est.

Si può immaginare che sopra il nudo sasso venisse steso uno strato di foglie e rami secchi, di cui evidentemente non è rimasta traccia alcuna. All'interno dello *splüi*, siamo riusciti a individuare tra i blocchi una sequenza di quattro strati di sedimenti depositatisi in periodi diversi, il cui spessore varia dai 30 ai 50 cm. Quello più in alto è composto in prevalenza di sterco di capra e di rifiuti del XIX e del XX secolo, sotto il quale si trova uno strato rossiccio e argilloso con intrusioni dal XVI al XVIII secolo.

Il terzo strato, di una decina di centimetri, presenta tracce di fuoco e si estende in tutto lo strato intermedio, dunque anche oltre il focolare. Esso comprende pure un buon numero di pezzi simili a scorie. Lo strato inferiore che poggia sui detriti di falda è argilloso e di color grigio, con reperti medievali. Tralasciando i sedimenti recenti, questa stratificazione lascia presupporre tre fasi di insediamento o di occupazione durate presumibilmente dal Medioevo alla prima età moderna.

I piccoli ritrovamenti



462. Oggetti in ferro risalenti al periodo di occupazione medievale (scelta).

1. Coltello
2. Punta di freccia in ferro, forse di balestra
3. Chiodo
4. Gancio di catena.

Com'era lecito attendersi, sono stati trovati pochi oggetti interi, mentre la maggioranza dei ritrovamenti (nel catalogo ne sono riportati centoventi) si riduce a piccoli frammenti. Nelle parti asciutte dello *splüi*, era conservato un paio di pezzi di legno risalenti alla prima età moderna, mentre la dominante acidità del terreno, frequente nello spazio alpino, ha sciolto gli eventuali resti di ossa. Abbiamo così dovuto accontentarci di qualche scarso avanzo dei pasti o della caccia che non ci ha fornito grandi informazioni.

Nello strato inferiore, risalente al periodo di occupazione medievale, si sono ritrovati pochi caratteristici oggetti che rimandano a una regolare occupazione a scopo abitativo del sito. Due punte di freccia in ferro, una lama di coltello, un gancio proveniente da una catena che stava sopra il focolare (fig. 462) e piccoli frammenti di recipienti di ceramica e di pietra ollare, databili in un arco di tempo compreso tra il 1000 circa e il 1400, sono oggetti tipici dei ritrovamenti negli insediamenti medievali nelle valli sudalpine. La presenza di un certo numero di chiodi lascia presupporre l'esistenza di una struttura interna di legno o di un semplice mobilio. Con i chiodi e i frammenti di ceramica ritrovati nello strato della prima età moderna, vi erano anche pezzi di una pipa in argilla bianca, sicuramente proveniente da fuori valle. Le difficoltà maggiori ci sono state poste dai residui conservati nello strato con tracce di fuoco, che, secondo la datazione al radiocarbonio eseguita dal Centrum voor Isotopen Onderzoek dell'Università di Groningen, risalgono al XV secolo. L'analisi effettuata da W. Stern al Laboratorio di geochimica dell'Università di Basilea ha potuto appurare che si trattava di una massa vitrea, per la precisione del cosiddetto vetro sodico che nel tardo Medioevo veniva fabbricato soprattutto nei centri di produzione dell'Alta Italia e del Veneto.

L'area cintata

Lo spiazzo racchiuso dal muro a secco che si trova a Nord dello *splüi* (fig. 466) è stato oggetto di una rapida indagine che ha permesso di mettere in luce interventi successivi. I resti di una prima opera muraria, il cui tracciato è sconosciuto, sono conservati nell'angolo settentrionale del muro.

Il manufatto, oggi ridotto allo stato di rovina, contiene tratti risalenti al Medioevo e dovrebbe aver servito da recinto per capre e pecore, come lascia supporre lo stretto pertugio d'entrata sul lato occidentale. Nella prima età moderna, fu probabilmente realizzata l'apertura più grande che si vede sul versante a Sud e avvenne il frazionamento dell'area interna in particelle per la coltivazione di cereali. I singoli appezzamenti sono ancora riconoscibili grazie alle pietre (i cosiddetti *tèrman*) che li delimitano.

Non è dato sapere con precisione quando il sito è stato abbandonato, ma si può formulare l'ipotesi che il crollo del muro orientale spazzato via da una piena della Bavona abbia indotto gli occupanti a lasciare il luogo.



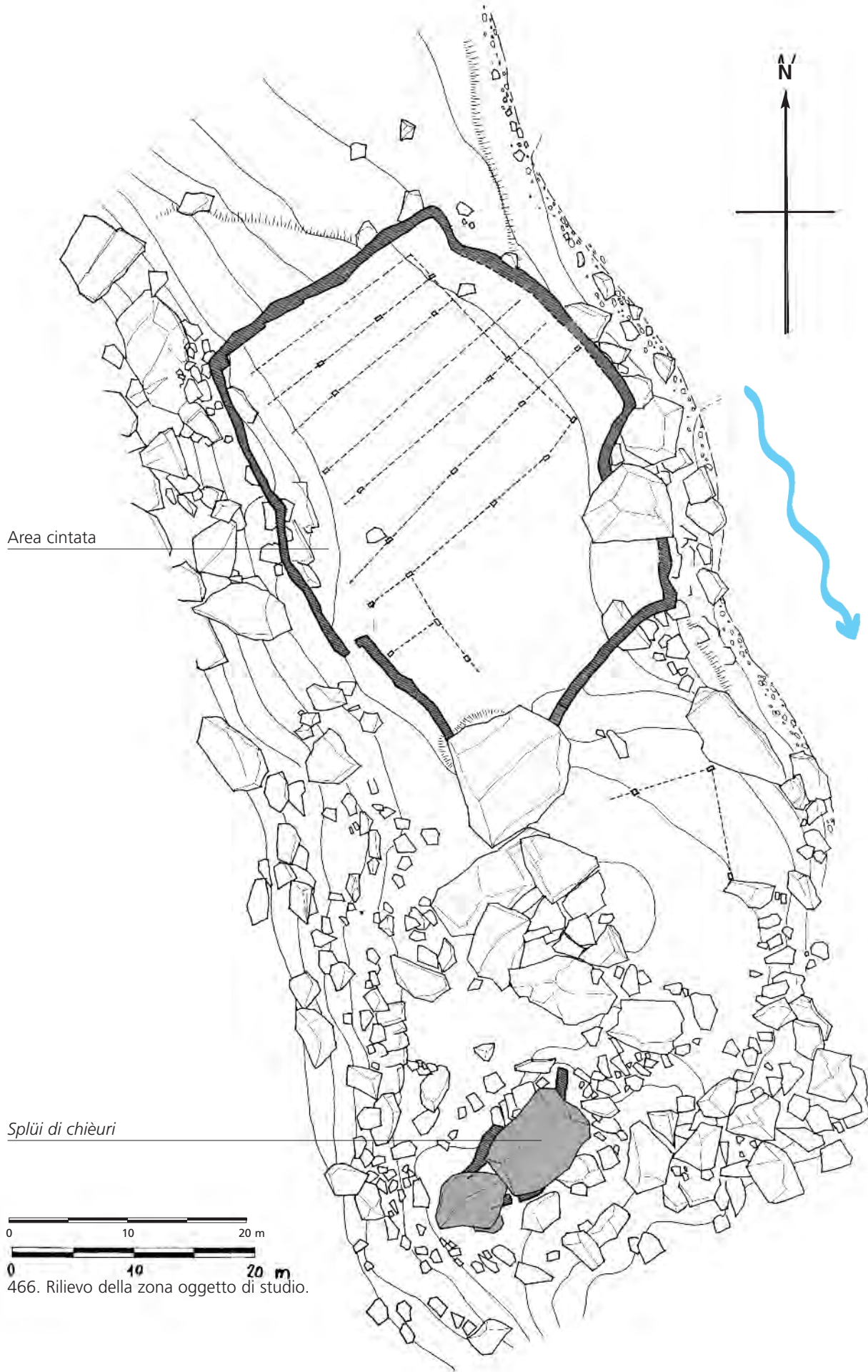
463. Fotografia dei ritrovamenti nello *splüi*.



464. Disegno, sasso per sasso, del piano di calpestio.



465. Disegno e descrizione del muro perimetrale a Nord.



Area cintata

Splüi di chièuri

0 10 20 m

0 10 20 m

466. Rilievo della zona oggetto di studio.

Risultati

Lo scavo ha consentito di risalire a un'occupazione in tre fasi dello *Splüi di chièuri*. Nella fase 1, lo *splüi* ha funto da abitazione, non si sa con esattezza se stabilmente o periodicamente. Si può pensare che gli abitanti fossero dediti all'allevamento di capre e pecore, e alla caccia. I ritrovamenti indicano un'utilizzazione protrattasi dal 1000 al 1400 d.C.

La fase d'insediamento più recente data della prima età moderna. I reperti risalgono ai secoli XVI e XVIII. La datazione al radiocarbonio dei materiali del focolare rimanda alla prima metà del XVII secolo. A quel tempo, lo *splüi* era probabilmente usato solo in determinati periodi, da pastori o cacciatori, forse anche come ricovero per chi andava a lavorare i campi dell'area cintata.

L'interpretazione della fase intermedia del XV secolo poggia sull'analisi dei pezzi di pasta vitrea e dello strato con tracce di fuoco all'interno dello *splüi*. Va escluso che il luogo sia servito nel basso Medioevo per la produzione di vetro soffiato o in lastre, essendo la sua attrezzatura troppo primitiva per l'esercizio di un mestiere impegnativo come quello del vetraio.

Del resto, mancano totalmente gli indizi di un'attività del genere. Le evidenti tracce di scalpello visibili sulle rocce della zona indicano chiaramente l'esistenza di un'attività estrattiva di quarzo bianco (fig. 473), materia prima necessaria per la fabbricazione del vetro. I residui di pasta vitrea hanno portato a un'ipotesi inattesa, e cioè che nel XV secolo siano giunti dalla Lombardia o addirittura da Venezia artigiani vetrai alla ricerca di materia prima che hanno effettuato prelievi per accertare se il quarzo bianco della valle si sarebbe prestato alla bisogna.

Se questa congettura si rivelasse esatta, lo scavo effettuato allo *splüi di chièuri* ci avrebbe fornito per la prima volta la prova archeologica che lo

spazio alpino fu utilizzato dai fabbricanti di vetro per rifornirsi della materia prima necessaria alla produzione dei loro oggetti.

Lo scavo, per ridotto che fosse e condotto con limitatissimi mezzi, ha evidenziato in modo chiaro che anche piccoli e all'apparenza insignificanti scavi possono regalarci risultati preziosi, il cui significato travalica lo stretto ambito locale e assume una valenza sovrarregionale.



467.

467. Interno. Liberazione delle strutture e scavo degli strati in settori.

468. Interno. Focolare nell'angolo a Nord.

469. Muro meridionale. Sotto il metro, le pietre di un muro più antico.

470. Interno. In primo piano, massi depositati in un secondo tempo.

471. Interno. In primo piano, il muro a Nord, dietro il pavimento lastricato del giaciglio.

472. Pavimento lastricato del giaciglio sul lato occidentale.

473. Lato meridionale. In primo piano, masso con tracce di scalpellatura nella vena di quarzo.

474. Lato Nord. Resti di un muro sotto un grosso masso franato.



468.



471.



469.



472.



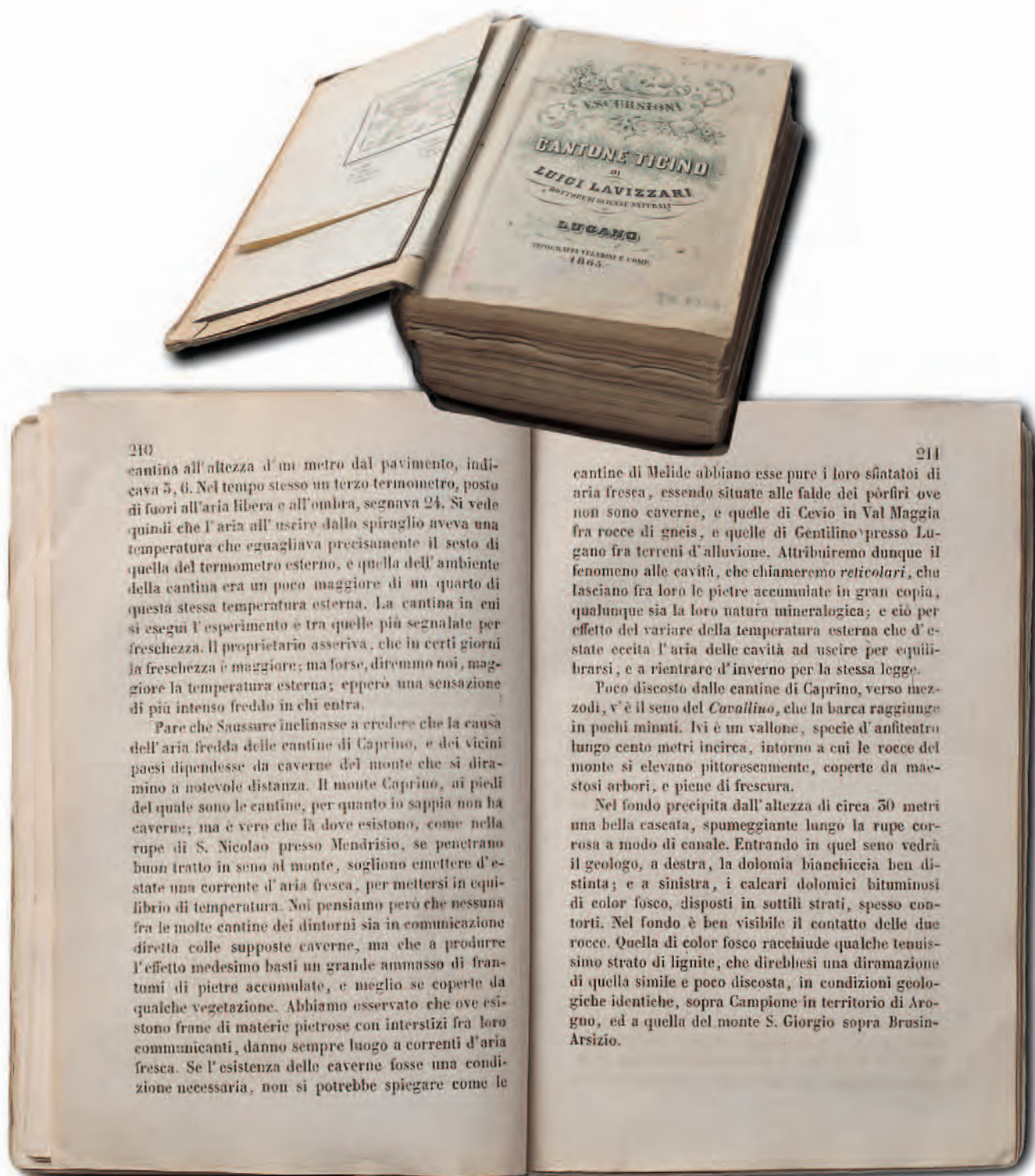
470.



473.



474.



cantina all'altezza d'un metro dal pavimento, indicava 5, 6. Nel tempo stesso un terzo termometro, posto di fuori all'aria libera e all'ombra, segnava 24. Si vede quindi che l'aria all'uscire dallo spiraglio aveva una temperatura che eguagliava precisamente il sesto di quella del termometro esterno, e quella dell'ambiente della cantina era un poco maggiore di un quarto di questa stessa temperatura esterna. La cantina in cui si eseguì l'esperimento è tra quelle più segnalate per freschezza. Il proprietario asseriva, che in certi giorni la freschezza è maggiore; ma forse, diremmo noi, maggiore la temperatura esterna; epperò una sensazione di più intenso freddo in chi entra.

Pare che Saussure inclinasse a credere che la causa dell'aria fredda delle cantine di Caprino, e dei vicini paesi dipendesse da caverne del monte che si diramano a notevole distanza. Il monte Caprino, ai piedi del quale sono le cantine, per quanto io sappia non ha caverne; ma è vero che là dove esistono, come nella rupe di S. Nicolaio presso Mendrisio, se penetrano buon tratto in seno al monte, sogliono emettere d'estate una corrente d'aria fresca, per mettersi in equilibrio di temperatura. Noi pensiamo però che nessuna fra le molte cantine dei dintorni sia in comunicazione diretta colle supposte caverne, ma che a produrre l'effetto medesimo basti un grande ammasso di frammenti di pietre accumulate, e meglio se coperte da qualche vegetazione. Abbiamo osservato che ove esistono frane di materie pietrose con interstizi fra loro comunicanti, danno sempre luogo a correnti d'aria fresca. Se l'esistenza delle caverne fosse una condizione necessaria, non si potrebbe spiegare come le

cantine di Melide abbiano esse pure i loro sfiatatoi di aria fresca, essendo situate alle falde dei porfiri ove non sono caverne, e quelle di Cevio in Val Maggia fra rocce di gneis, e quelle di Gentilino presso Lugano fra terreni d'alluvione. Attribuiremo dunque il fenomeno alle cavità, che chiameremo *reticolari*, che lasciano fra loro le pietre accumulate in gran copia, qualunque sia la loro natura mineralogica; e ciò per effetto del variare della temperatura esterna che d'estate eccita l'aria delle cavità ad uscire per equilibrarsi, e a rientrare d'inverno per la stessa legge.

Poco discosto dalle cantine di Caprino, verso mezzodi, v'è il seno del *Cavallino*, che la barca raggiunge in pochi minuti. Ivi è un vallone, specie d'anfiteatro lungo cento metri incirca, intorno a cui le rocce del monte si elevano pittorescamente, coperte da maestosi arbori, e piene di frescura.

Nel fondo precipita dall'altezza di circa 50 metri una bella cascata, spumeggiante lungo la rupe corrosa a modo di canale. Entrando in quel seno vedrà il geologo, a destra, la dolomia bianchiccia ben distinta; e a sinistra, i calcari dolomici bituminosi di color fosco, disposti in sottili strati, spesso contorti. Nel fondo è ben visibile il contatto delle due rocce. Quella di color fosco racchiude qualche tenuissimo strato di lignite, che direbbesi una diramazione di quella simile e poco discosta, in condizioni geologiche identiche, sopra Campione in territorio di Arogno, ed a quella del monte S. Giorgio sopra Brusino-Arsizio.

475. Nel 1863 il naturalista Luigi Lavizzari riprende e approfondisce le ipotesi sulla circolazione d'aria fresca nelle cantine, già avanzate nel Settecento da Horace Bénédict de Saussure.

Il clima delle cantine di Cevio

Nicola Oppizzi
Fosco Spinedi*

295



476. Sfiatatoio. Cantina a Cevio Vecchio.

La necessità di ambienti freschi per la conservazione delle derrate alimentari deperibili portò in Ticino all'utilizzo, a volte in maniera molto ingegnosa, delle più svariate possibilità offerte dal territorio. A Cevio (Cevio Vecchio) furono sfruttate le correnti d'aria fresca presenti nei detriti di falda a ridosso del paese, mentre a Boschetto (frazione di Cevio) furono scavate delle cavità al disotto di grossi massi semisepolto nel terreno. La presenza di correnti d'aria fresca fu utilizzata anche in altre regioni del Cantone, come per esempio a Salorino o a Mendrisio.

Nell'ambito della vasta ricerca organizzata dal Museo di Valmaggia a Cevio sugli spazi sotterranei utilizzati dall'uomo in Valmaggia, da giugno 1998 a luglio 1999 il Laboratorio per la ricerca sotterranea – Monte Generoso (LRSMG) e MeteoSvizzera Locarno-Monti effettuarono il rilevamento della temperatura e dell'umidità in quattro cantine situate a Cevio Vecchio e in una presso l'agglomerato di Boschetto.

Contemporaneamente, furono registrati la temperatura e l'umidità atmosferica esterna, presso il Museo (fig. 478), mentre i valori di altri elementi meteorologici (precipitazioni e vento) furono derivati dalla stazione di MeteoSvizzera a Cevio¹.

Lo scopo della ricerca fu di monitorare l'andamento delle condizioni termoigrometriche negli spazi sotterranei, confrontarlo con quello esterno e cercare di formulare una spiegazione sui meccanismi che determinano le condizioni ambientali delle cantine. A conoscenza degli autori, è la prima volta che uno studio simile è intrapreso in Ticino.

* Nicola Oppizzi,
Laboratorio per la ricerca sotterranea - Monte Generoso

Fosco Spinedi, MeteoSvizzera,
Locarno-Monti

1. MeteoSvizzera: Annali 1998 – 1999.

Note tecniche

Per la misurazione della temperatura e dell'umidità furono utilizzati i sensori Hotdog (DT1, DT2 e DT3) della ditta ELPRO, con risoluzione di 0,1 °C (precisione $\pm 0,2$ °C), rispettivamente 1% (precisione $\pm 5\%$).

Nelle cantine, i sensori furono posti a 2/3 di profondità del vano, sulla linea centrale, a 100 cm di altezza sopra il pavimento (eccezione per la cantina n. 26) e regolati con una frequenza di rilevamento di 30 minuti (fig. 477).

Le precipitazioni vennero raccolte nell'abitato di Cevio a ca 700 m a Sud del Museo con un pluviometro Hellman manuale e il vento misurato sul tetto del Centro scolastico a 250 m a Est del Museo con un anemometro Lambrecht.

In un anno, all'interno delle cantine, furono rilevati 87'600 valori di temperatura dell'aria e 17'520 valori di umidità, mentre all'esterno furono registrati 35'040 valori di temperatura e di umidità, 365 valori pluviometrici e 17'520 anemometrici (direzione e velocità).

Il bilancio termico del terreno

Nel sottosuolo, le oscillazioni della temperatura atmosferica vengono fortemente indebolite e, in assenza di acqua, le variazioni di temperatura in una cavità sotterranea dipendono dall'eventuale circolazione d'aria e dal flusso termico nel terreno. A una certa profondità le oscillazioni della temperatura atmosferica non sono più riscontrabili e la temperatura è in pratica costante. In base a misurazioni effettuate in grotte naturali (Monte Generoso), i valori rilevati in cavità profonde sono molto vicini alla temperatura media annuale dell'esterno rilevata alla stessa quota².

Idealmente, la temperatura del terreno a una determinata profondità dipende così dal bilancio termico tra il riscaldamento dovuto alla conduzione termica a partire dalla superficie

(flusso che a sua volta dipende dal materiale) e il raffreddamento per irraggiamento quando la superficie non è, o è solo poco, esposta alla radiazione solare.

Durante la notte, la superficie tende così a raffreddarsi e di conseguenza anche il terreno sottostante, in estate però questo processo è largamente compensato dal riscaldamento diurno e il bilancio è in favore di un riscaldamento complessivo. Nel semestre invernale, con le notti lunghe e il soleggiamento limitato dall'orografia, il raffreddamento della superficie del terreno è predominante e di conseguenza il raffreddamento si ripercuote anche in profondità.



477. Sistemazione del termoisigrometro (apparecchio rosso) nelle cantine.

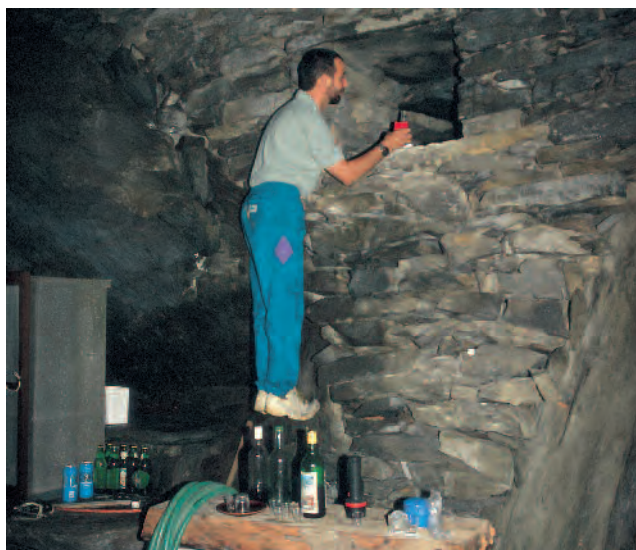


478. Installazione della capannina meteorologica nell'orto del Museo.

² Laboratorio per la ricerca sotterranea - Monte Generoso (LRSMG): *Ricerche sull'andamento dei parametri meteorologici in varie grotte*, 1994-1999, (non pubblicato).



479. Scarico dei dati termoigrometrici registrati dagli strumenti sistemati nelle cantine.



480. Lo sfiatatoio della cantina n. 26.

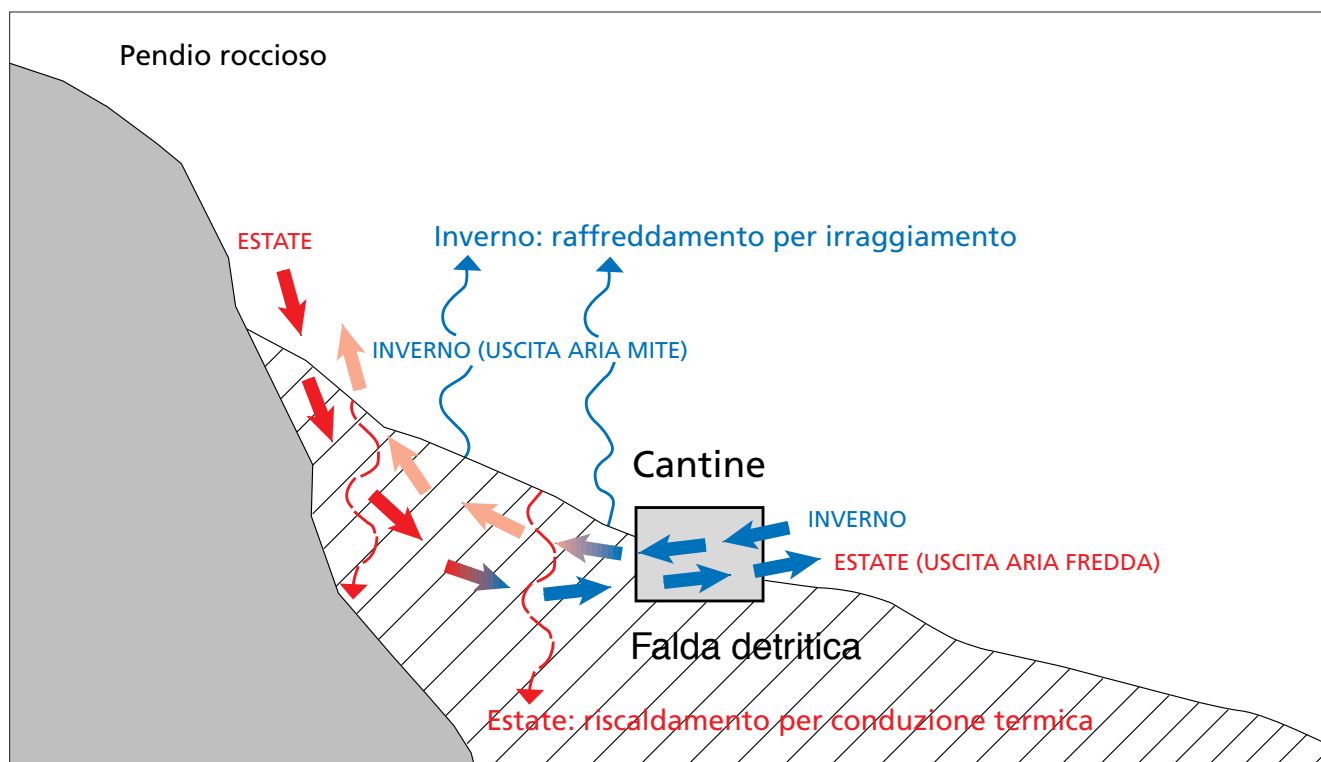
Le cantine

Le cantine presenti sul territorio di Cevio possono venir suddivise in due tipi: quelle nell'ampia falda detritica a grossi blocchi posta a ridosso del pendio in località Cevio Vecchio e quelle scavate nel terreno a Boschetto. Le prime presentano una chiusura degli anfratti tra i blocchi e sono spesso provviste di uno sfiatatoio (*fiadairöö*) verso il fondo del locale e di un'apertura sopra la porta. Ciò permette un notevole scambio d'aria tra i detriti, rispettivamente la cantina, e l'esterno. Su tutta la zona delle cantine crescono inoltre grossi alberi di castagno che d'estate limitano la radiazione solare diretta e di conseguenza il riscaldamento del suolo.

Il secondo tipo di cantina, meno frequente, è invece rappresentato da un vano scavato nel terreno sotto grossi massi erratici, o franati dal pendio, riscontrabile nella frazione di Boschetto. Le cantine, in questo caso, non presentano né sfiatatoi né aperture e sono senza circolazione

d'aria. In questa zona esse non vengono particolarmente ombreggiate da alberi, il soleggiamento è però limitato dall'orografia anche nei mesi estivi. L'andamento termico generale è simile per tutte le cantine, ognuna presenta però le proprie caratteristiche termiche e igrometriche.

Dopo una valutazione soggettiva, in base anche all'accessibilità dei posti, per il monitoraggio vennero scelte le seguenti cantine (numerazione secondo l'inventario del Museo): Mazzola (22), Catenazzi (26), Giovanettina (37), Cavalli (61) e Fumeaux a Boschetto (94). La no. 22 fu definita come tipica per le cantine con circolazione d'aria (superficie ca 36 m², volume ca 100 m³) e la n. 94 (superficie ca 16 m², volume ca 40 m³) per quelle scavate nel terreno e senza circolazione d'aria. Nessuna delle cantine presentava una significativa infiltrazione di acqua, al massimo un lieve stillicidio per alcuni periodi dell'anno.



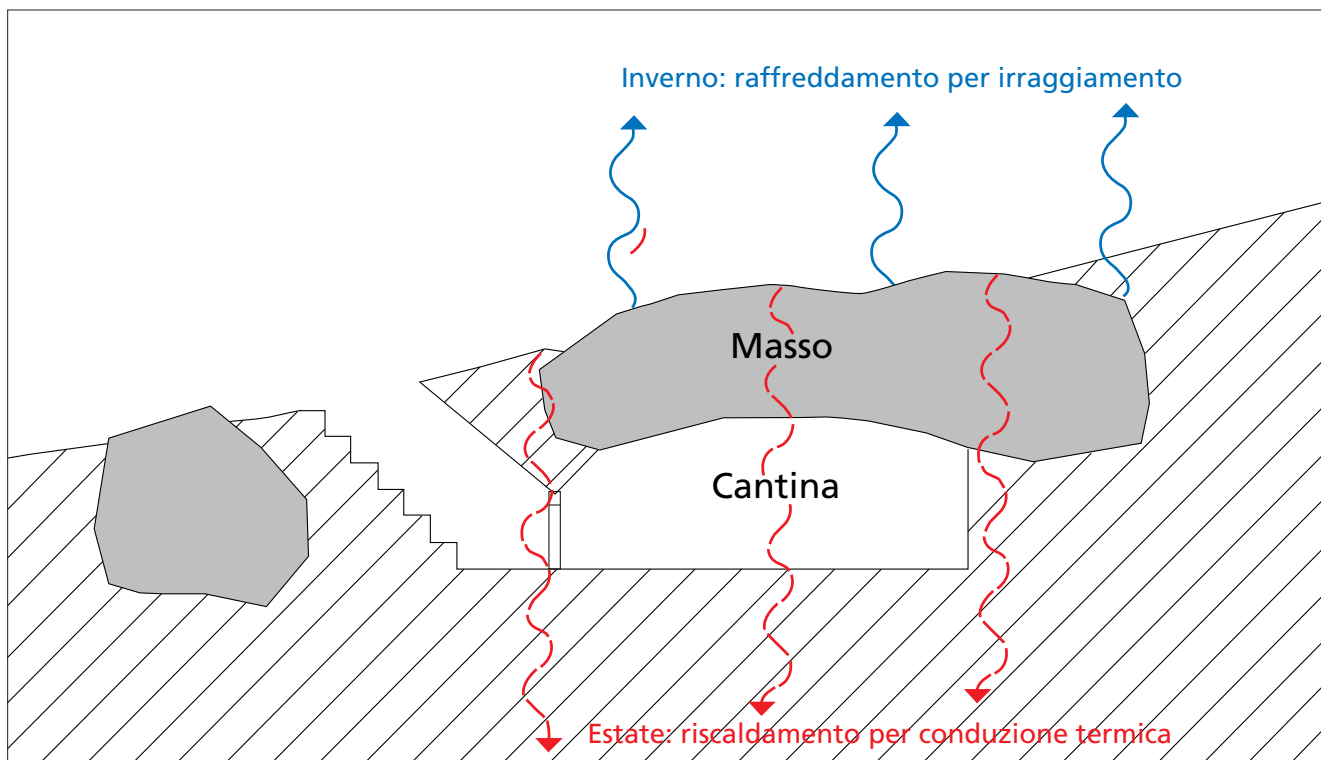
481. Schema dell'andamento del flusso dell'aria e del flusso termico nella falda detritica a monte di Cevio Vecchio, per le cantine 22, 26, 37 e 61.



Il clima delle cantine con circolazione d'aria

In base ai rilevamenti, si è potuto constatare che in generale l'aria di una cantina esce dallo sfiatatoio nel semestre estivo (correnti discendenti all'interno della falda) e viene aspirata nel semestre invernale (correnti ascendenti). La circolazione è strettamente legata alla differenza tra la temperatura esterna e quella interna: se la temperatura esterna è superiore a quella interna, si avrà una circolazione dai detriti verso l'esterno, in caso contrario, dall'esterno alla falda. L'escursione sull'arco di un anno della temperatura interna comporta circa 10-15 °C, a seconda della cantina, contro i 35 °C e oltre dell'esterno. Le misurazioni effettuate permettono di stabilire una fase soffiante nei mesi tra aprile e agosto, una aspirante tra ottobre e gennaio e una fase mista in settembre e tra febbraio e marzo. Durante le fasi soffianti, salvo in casi particolari, indipendentemente dalle condizioni esterne la temperatura e l'umidità non presentano escursioni giornaliere di rilievo (1-3 decimi di grado, risp. 1-2%) e la variazione della temperatura nel

corso delle settimane è essenzialmente dovuta al flusso di calore nel terreno. Con massimi di temperatura esterna attorno a 30 °C, all'interno la temperatura non sale oltre i 12-13 °C (a dipendenza della cantina). Durante la fase aspirante, le condizioni esterne, sebbene mitigate, si ripercuotono invece chiaramente sull'ambiente della cantina, che mostra una chiara variazione giornaliera, sia per la temperatura sia per l'umidità. Il flusso d'aria può calare o cessare anche completamente se la temperatura esterna resta continuamente superiore a quella interna per almeno una giornata. Sempre durante la fase aspirante, con escursioni esterne di 10-12 °C, all'interno le variazioni non superano 1-2 °C, nei periodi più freddi vengono comunque raggiunte minime anche inferiori a 0 °C. Il tasso di umidità relativa, con giorni molto asciutti, può scendere fino all'80%, in un caso estremo, con umidità relativa esterna del 15%, fu rilevato un tasso interno del 65%.

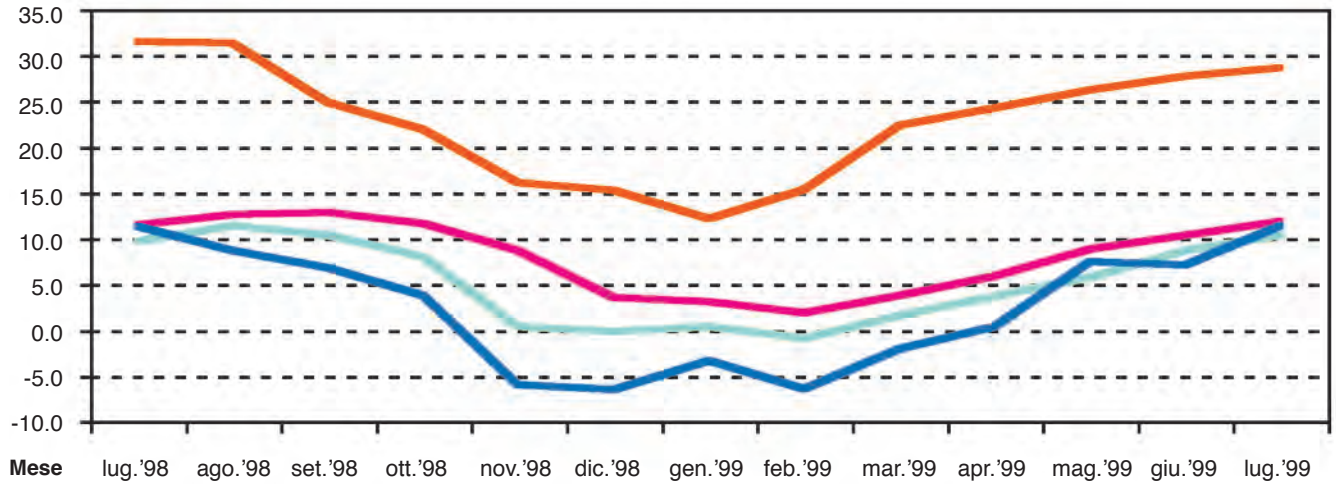


482. Schema dell'andamento del flusso termico delle cantine senza circolazione d'aria (Boschetto).

Il clima delle cantine senza circolazione d'aria

Le cantine senza circolazione d'aria presentano un'escursione annua della temperatura di soli 10 °C circa e sono caratterizzate da escursioni giornaliere quasi impercettibili nei mesi estivi, al limite della risoluzione degli strumenti utilizzati. Nel tipo di cantina preso in esame, l'accesso alla stessa, molto stretto, non sembra aver praticamente alcun influsso sul clima dello spazio sotterraneo. Contrariamente ai mesi estivi, durante quelli invernali si può riscontrare una certa oscillazione della temperatura (1-2 °C) sull'arco di alcuni giorni che segue più o meno l'andamento esterno, probabilmente a dipendenza dell'umidità (e di conseguenza della conducibilità termica) del terreno nel quale le cantine sono state scavate.

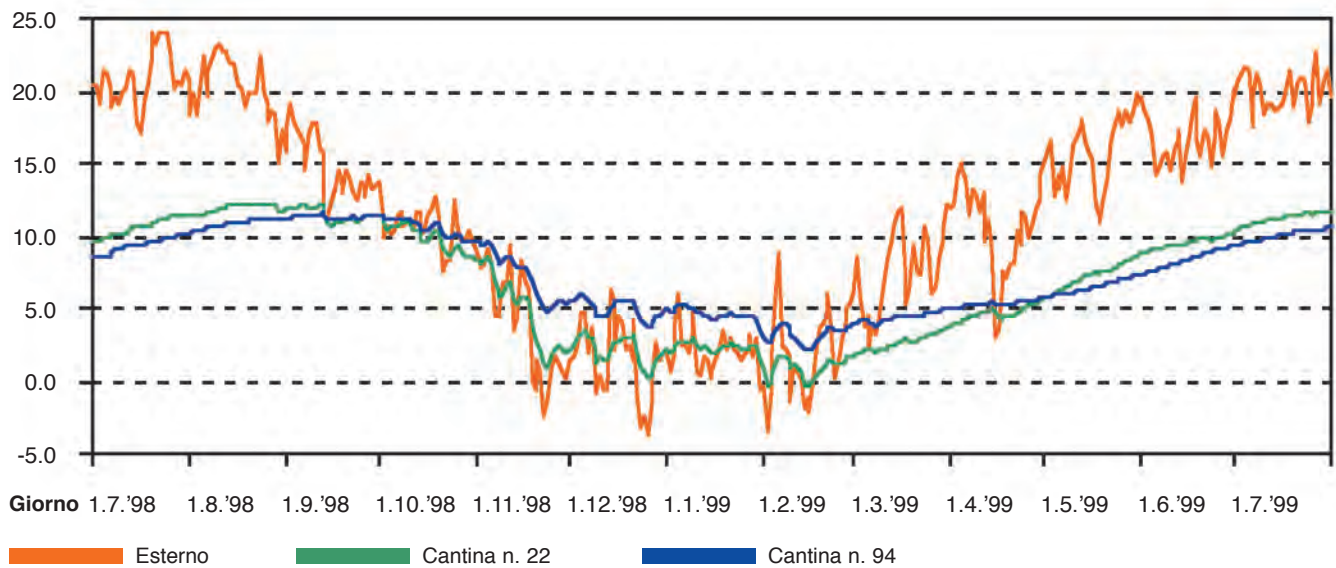
Gradi



Massima cantina n. 22 Minima cantina n. 22 Massima esterna Minima esterna

483. Andamento della temperatura massima e minima dell'aria per ogni mese all'esterno e nella cantina n. 22, tra giugno 1998 e luglio 1999.

Gradi



Esterno Cantina n. 22 Cantina n. 94

484. Andamento della temperatura media giornaliera dell'aria all'esterno (nell'orto del Museo) e nelle cantine n. 22 (con circolazione d'aria) e n. 94 (senza circolazione d'aria), dal 1° luglio 1998 al 31 luglio 1999.

Schema della circolazione dell'aria

Le fasi soffianti e aspiranti che avvengono nelle cantine di Cevio Vecchio possono venire spiegate con lo scambio di aria che ha luogo tra gli spazi e le fessure della falda e l'ambiente esterno a causa della differenza di temperatura.

Nel semestre estivo, l'aria nel sottosuolo è normalmente più fredda che all'esterno e, se sono presenti degli sbocchi come alla base del pendio della falda detritica di Cevio, tende a uscire, innescando una circolazione discendente tra l'interno del pendio e l'ambiente esterno.

L'aria viene aspirata nelle parti alte della falda detritica, all'interno della stessa si raffredda per contatto con il suolo e fuoriesce ai piedi del pendio. La capacità termica molto più elevate del terreno permette un continuo raffreddamento dell'aria circolante, la cui permanenza nel sottosuolo è stata stimata a circa 24 ore.

D'inverno, la direzione di circolazione dell'aria si inverte: il terreno, pur raffreddandosi a partire dalla superficie per perdita di calore, resta più caldo dell'atmosfera e l'aria tra i detriti si mette in movimento verso l'alto, uscendo dalle fessure superiori e aspirando l'aria ai piedi del pendio. Per il periodo invernale non è stato possibile stimare il tempo di permanenza dell'aria nel sottosuolo.

Anche durante la fase soffiante, con situazioni meteorologiche particolari, si può rilevare un leggero influsso delle condizioni esterne sull'ambiente delle cantine. Infatti, con marcati eventi di favonio, l'umidità può scendere di alcuni punti percentuale e la temperatura variare di alcuni decimi di grado oltre alle escursioni usuali. In base ai rilevamenti della cantina n. 22, le ripercussioni all'interno avvengono con circa 24 ore di ritardo rispetto all'evento esterno, da cui è stata dedotta la lunghezza del periodo di permanenza dell'aria nel sottosuolo.

Conclusioni

Le misurazioni strumentali permettono di quantificare ciò che gli antichi ideatori e costruttori delle cantine avevano osservato qualitativamente e sfruttato per le proprie esigenze.

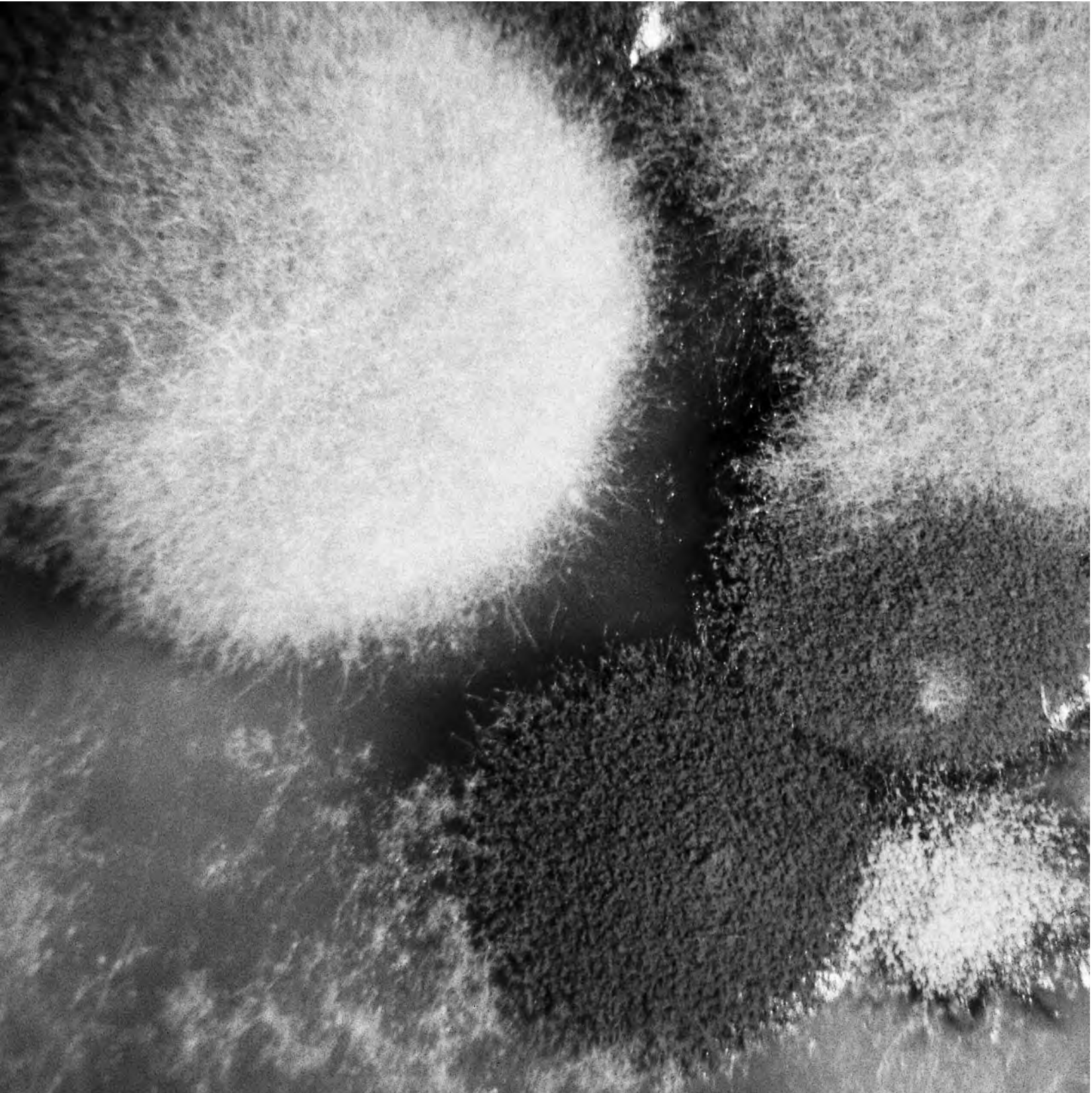
L'allestimento di vani sotterranei, in presenza o meno di circolazione d'aria, permette infatti di avere a disposizione dei luoghi freschi, adatti alla conservazione di derrate alimentari.

Anche a soli pochi metri sotto la superficie del terreno, l'andamento della temperatura viene notevolmente appiattito rispetto all'esterno.

Mediamente, nella stagione più calda, la temperatura interna delle cantine è compresa tra 10 e 15 °C, d'inverno tra 0 e 5 °C, con l'escursione termica più ampia nelle cantine con circolazione d'aria che in quelle senza.

Ringraziamenti

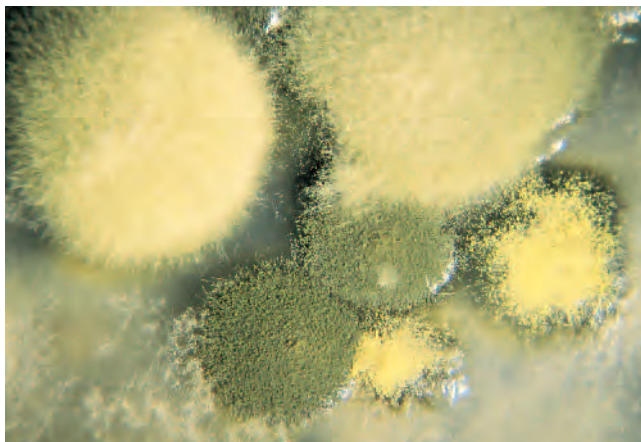
Gli autori ringraziano in particolare Roberto Della Toffola per la sua collaborazione nell'ambito della ricerca e i proprietari delle cantine per la loro disponibilità.



Campionature aero-microbiologiche nelle cantine sottoroccia e stoccaggio di derrate alimentari

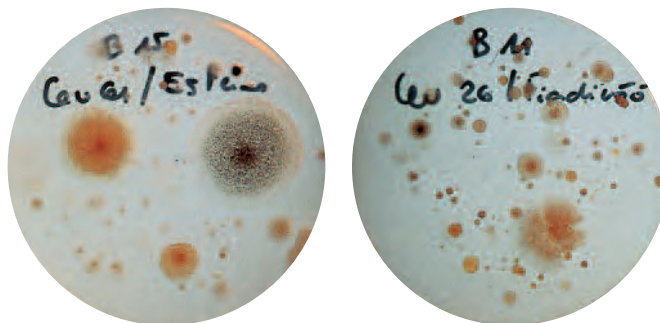
Claudio Valsangiacomo*

303



485. 486. Colonie di muffe viste alla lente.

Fra le varie funzioni delle costruzioni sottoroccia è di fondamentale importanza quella relativa allo stoccaggio e alla conservazione di derrate alimentari, in particolare formaggi e vino. L'ambiente fresco durante tutto l'arco dell'anno è probabilmente la caratteristica che in passato favorì questo uso, considerando in particolare l'assenza di frigoriferi nelle economie domestiche. Dai dati climatologici raccolti nel 1998-99¹ si constata come l'umidità relativa dell'aria sia vicina al 100% durante tutto l'anno e pressoché in tutte le cantine esaminate. Vista la funzione quale locale per la conservazione di derrate alimentari e il microclima particolare che si viene a creare in questi ambienti sotterranei, si è pensato alla necessità di analizzare la flora microbiologica presente nell'aria. La misurazione, volta a determinare la carica micetica nell'aria (lieviti e muffe aerodisperse), è stata effettuata quattro volte, una per stagione, tra il 1999 e il 2000².



487. Indicatori agarizzati dopo incubazione, è visibile la crescita *in vitro* di colonie di muffe.

* Claudio Valsangiacomo, dott. in biologia, Laboratorio cantonale, Bellinzona.

1. Vedi contributo di Nicola Oppizzi e Fosco Spinedi a p. 295.
2. Alle misurazioni e alle riproduzioni fotografiche hanno collaborato Flavio Zappa e Marco Bianconi.

Materiali e metodi

Campionature dell'aria

Le campionature dei livelli microbici dell'aria sono state effettuate con uno strumento apposito, MAS-100 Air Sampler³ (fig. 488). Lo strumento trova la sua applicazione principale nelle campionature in aree dove sono necessarie delle precauzioni per mantenere un elevato standard igienico. Simili condizioni sono ad esempio indispensabili per la produzione di farmaci e medicinali e per il controllo della sterilità nelle sale operatorie. L'esame di qualità specifico dell'aria è inoltre necessario negli stabilimenti per la produzione di cosmetici, nelle industrie di trattamento delle carni, nonché nei reparti di produzione e confezionamento di alimenti e bevande deperibili, dove cioè i prodotti finiti e i loro intermedi possono essere suscettibili di contaminazione da parte di particelle microbiche presenti nell'aria. Il principio di campionamento è basato su un flusso d'aria che entra nella parte superiore dello strumento e viene convogliato verso un terreno artificiale specifico, sul quale i microrganismi presenti vengono impattati. Il terreno artificiale (indicatore agarizzato) rende possibile in laboratorio la coltivazione dei microorganismi desiderati; l'incubazione avviene ad una determinata temperatura e atmosfera. I volumi di campionatura, vista la massiccia presenza di muffe, si sono aggirati sui 50-100 litri.

Indicatori agarizzati

Gli indicatori agarizzati utilizzati nelle campionature delle cantine sono essenzialmente due. Indicatori PCA (*Plate Counting Agar*). Per il conteggio del numero totale di batteri aerobi e anaerobi facoltativi presenti nell'aria. Il terreno ha un alto valore nutritivo e offre così condizioni di crescita idonee a gran parte degli organismi presenti negli ambienti. Incubazione a 30 °C per 72 ore. Indicatori CGYA (*Casitone Glycerol Yeast-autolysate Agar*). Per la conta di lieviti e muffe nell'aria. Incubazione a 25 °C per cinque giorni.

Conteggio

Dopo debita incubazione gli indicatori agarizzati sono stati letti conteggiando le Unità Formanti Colonia (UFC) e rapportando il valore a 1 metro cubo di aria.

Campionature

Sono state effettuate campionature nelle quattro stagioni, in dieci siti diversi⁴, includendo una misurazione all'interno, una all'esterno e una dal *fiadairöö*, se presente.

Estate: 21-24.7.1999 Autunno: 12-13.11.1999
Inverno: 1-2.2.2000 Primavera: 4-5.6.2000

Risultati e discussione

Confronto PCA-CGYA

Confrontando le crescite microbiche sui due indicatori agarizzati PCA e CGYA risulta che la presenza di muffe (fig. 490) è nettamente più consistente di quella batterica, per questa ragione nel corso dello studio verrà abbandonata la conta di colonie batteriche.



488. Campionatura dell'aria all'uscita di un *fiadairöö* effettuata con un apparecchio MAS-100 Air Sampler.

3. Prodotto dalla MBV AG, Littau, Lucerna.

4. Si tratta di: una cantina a Moghegno, sei a Cevio e tre in Val Calnègia.



489. Dettaglio macroscopico di una muffa in un interno di una cantina.



490. Dettaglio della crescita di una colonia di muffa su indicatore agarizzato

Cariche micetiche

La presenza di muffe nelle cantine è un fenomeno visibile ad occhio nudo, ovunque vi sia del materiale legnoso o organico (fig. 489). Favorite dall'alta umidità dell'aria, le muffe proliferano pressoché in tutti i siti campionati. I valori registrati all'interno non presentano variazioni sostanziali durante le stagioni e si aggirano sui 1'000-10'000 UFC/mc. I valori registrati all'esterno sono mediamente inferiori di un fattore 10 se paragonati alle rispettive misure effettuate all'interno, e si aggirano quindi sui 100-1000 UFC/mc. Le misurazioni effettuate nei *fiadairöö* indicano una carica micetica paragonabile all'aria esterna (100-1000 UFC/mc).

Implicazioni nella conservazione di derrate alimentari

La massiccia presenza di muffe ha senza dubbio un considerevole effetto sulla conservazione delle derrate alimentari. In questo ambito la muffa è ritenuta un fattore deteriorante degli alimenti. In base alla vigente legislazione in materia, le cantine sottoroccia non risultano più adatte alla conservazione di certi generi alimentari.

L'Ordinanza sui requisiti igienici (ORI del 26 giugno 1995, Stato 7 maggio 2002), prevede quanto segue:

«Art. 5 Locali e impianti

I locali e gli impianti destinati alla fabbricazione, alla lavorazione, alla conservazione o alla consegna di derrate alimentari nonché i veicoli utilizzati per il trasporto delle stesse devono essere mantenuti puliti e in buono stato. Devono essere concepiti e costruiti in modo che:

- sia possibile pulire o, se necessario, disinfettare convenientemente;
- siano garantite condizioni termiche appropriate e verificabili;
- vi sia una ventilazione naturale o meccanica sufficiente, ma evitando nel caso della ventilazione meccanica che si creino correnti d'aria da un settore contaminato verso un settore pulito;
- si possa accedere facilmente ai filtri e ad altri elementi dei sistemi di ventilazione che devono essere puliti o sostituiti;
- vi sia ovunque nell'azienda una sufficiente illuminazione naturale o artificiale;
- si possa evitare l'entrata di sporcizia o animali dalle finestre;
- si possano evitare acqua di condensazione e muffe su pareti e soffitti;»

L'Ordinanza dichiara inoltre non atte al consumo le «Derrate alimentari pronte per il consumo, eccettuati gli alimenti fatti maturare con muffe specifiche» con «muffa visibile a occhio nudo».

Se da una parte le muffe favoriscono lo sviluppo di aromi nei prodotti caseari e nella salumeria, la proliferazione incontrollata delle stesse porta al deterioramento degli alimenti. Specie particolari di muffe contribuiscono inoltre alla formazione di agenti tossici quali le micotossine, all'origine di varie patologie a decorso cronico nell'essere umano e negli animali.

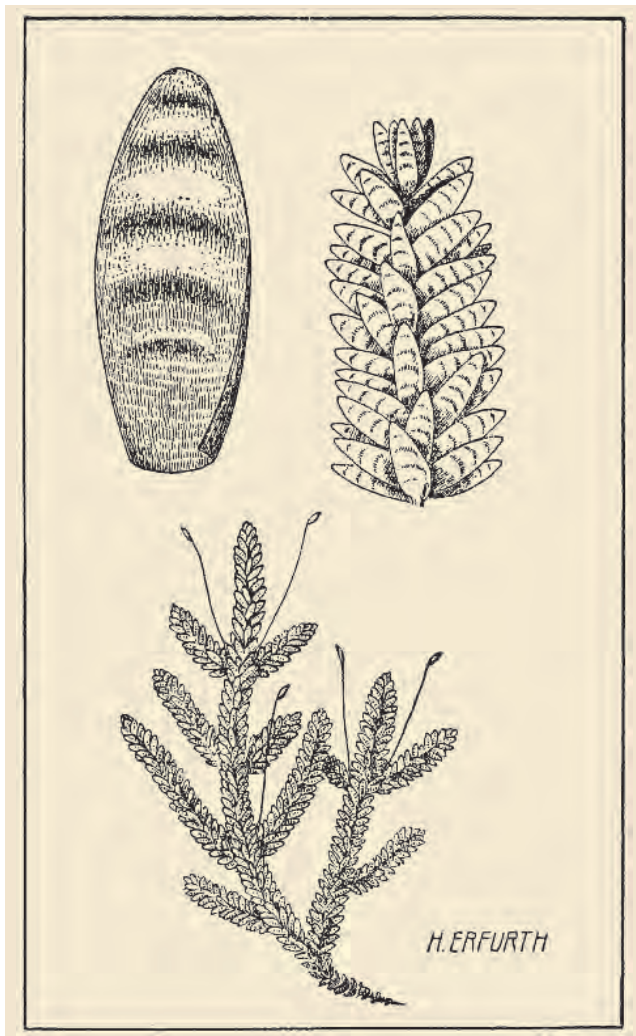


491. *Schistostega pennata*. Vive all'ingresso di caverne ed è chiamata anche 'muschio luminoso' per la sua capacità di riflettere la luce. (dimensione inferiore a 1 cm).

La vegetazione nascosta nelle cantine

Alessandro Gamboni
Stefania Rigotti
Flavio Zanini*

307



492. *Neckera crispa*.

Poca luce o buio pesto, temperature a volte molto basse ed un'elevata percentuale di umidità. Ecco, in parole povere, le tre principali caratteristiche dell'ambiente presente nelle costruzioni sottoroccia, tipico habitat cavernicolo. Ciò non è sorprendente, infatti chiunque abbia avuto la possibilità di visitarne alcune avrà sicuramente notato quanto una torcia possa essere utile e come in estate faccia molto più fresco e umido rispetto all'esterno.

Questi fattori ecologici sono tipici degli ambienti cavernicoli e costituiscono un forte freno alla colonizzazione della vegetazione. Solamente una piccola parte di specie vegetali possiede le caratteristiche fisiche e fisiologiche per adattarsi ad un ambiente così ostile. La flora delle costruzioni sottoroccia è quindi generalmente molto povera o a volte completamente assente. Il problema maggiore per la vegetazione è sicuramente l'assenza di luce, fattore indispensabile per la fotosintesi. In completa oscurità, quindi per esempio in una cantina chiusa da una porta, nessun tipo di vegetale può sopravvivere. D'altra parte però basta anche solo una minima quantità di luce per permettere lo sviluppo di alcune specie vegetali. Nelle cantine sottoroccia, le troviamo principalmente lungo la scalinata che scende verso l'entrata.

Partendo dall'ambiente esterno, la vegetazione subisce un cambiamento continuo ed evidente. Innanzitutto, sono le *Fanerogame* (*Spermatofite*, piante vascolari con semi, rappresentate dalle conifere e dalle piante a fiori) le prime a scomparire. Nonostante siano le piante più evolute presenti in natura, non possono vivere in ambienti che presentano un substrato povero e dove la luce è limitata o assente. In seguito scompaiono le *Crittogame vascolari* (*Pteridofite*, piante vascolari senza semi, come ad esempio le felci), che privilegiano i luoghi umidi e ombrosi, ma con sufficiente luce e un terreno abbastanza ricco di sostanze nutritive.

* Flavio Zanini, biologo.

Alessandro Gamboni, biologo.

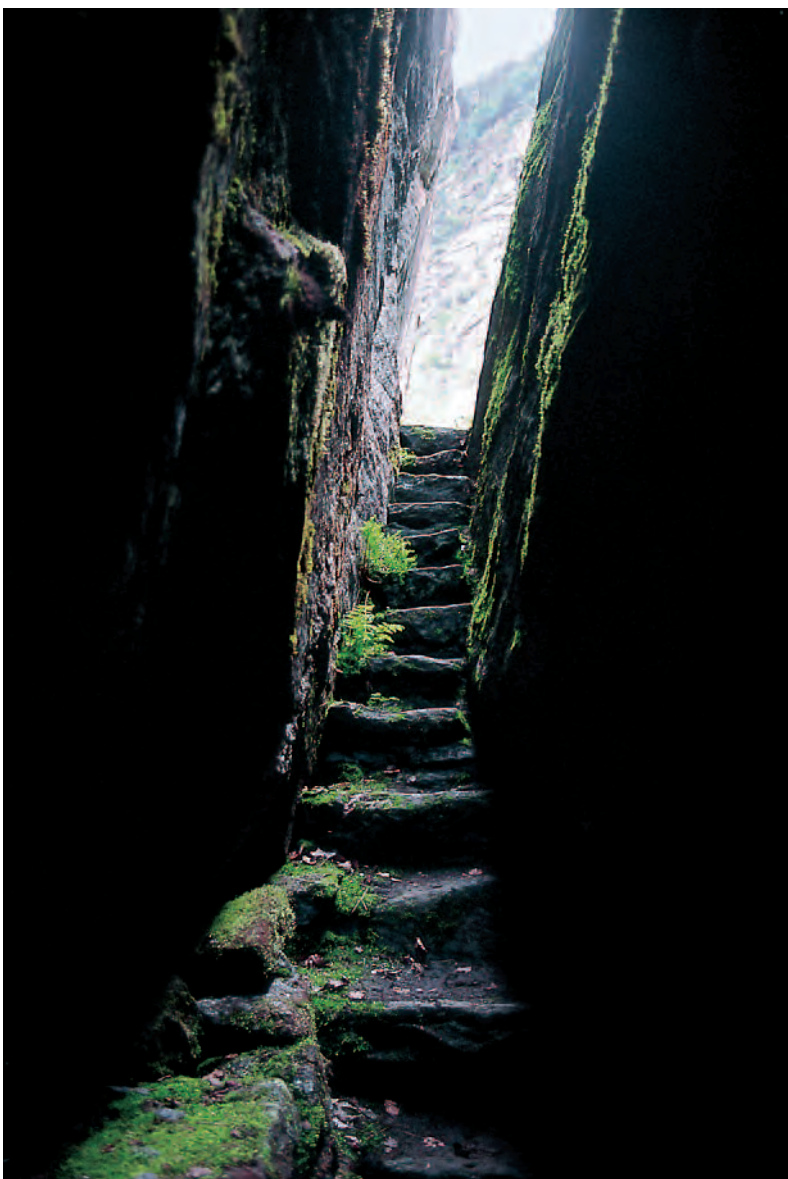
Stefania Rigotti, dott. in scienze naturali.

Sono infine le *Briofite* (piante non vascolari, rappresentate particolarmente nelle caverne da muschi ed epatiche) le più resistenti e le uniche presenti prima dell'entrata delle cantine completamente buie, dentro le quali possono vivere unicamente le *Tallofite* (funghi e alghe). Le *Briofite* possiedono i primi adattamenti che hanno permesso il passaggio della vita vegetale dall'acqua alla terraferma. Nonostante ciò, per riprodursi necessitano ancora dell'acqua, dato che gli spermatozoi cigliati (gameti maschili) devono nuotare fino all'oosfera (gamete femminile), dove avverrà la fecondazione. Le *Briofite* non possiedono radici e sono fissate al substrato grazie a cellule allungate o mediante filamenti cellulari chiamati rizoidi. Esse non presentano inoltre vasi conduttori per trasportare l'acqua dal suolo verso le parti aeree della pianta: tutti gli scambi si fanno quindi per capillarità o diffusione, da cellula in cellula. Per questa ragione, oltre a non possedere un tessuto legnoso necessario al sostegno, sono piante di piccola taglia (in generale solamente alcuni centimetri). Si tratta quindi di piante poco esigenti che possono vivere in ambienti estremi. Per questa ragione sono conosciute come piante pioniere. Alcuni muschi crescono direttamente sulla roccia, dove non c'è humus, e iniziano un processo di degradazione del substrato minerale e di accumulazione di materia organica. Tali condizioni, mutate dalla presenza dei muschi, permettono in seguito a piante ecologicamente più esigenti di installarsi. In Svizzera sono recensite circa 800 specie diverse di muschi!

Alcune informazioni interessanti sui muschi e le epatiche che vivono in alcune cantine sottoroccia Valmaggese sono state raccolte durante la primavera del 1998, nell'ambito di una ricerca svolta durante gli studi all'Università di Losanna. Lo scopo del lavoro era innanzitutto quello di identificare le specie presenti e in un secondo tempo di mettere in evidenza la loro relazione con alcune variabili ambientali come la luce e la temperatura.



493. La cantina oggetto di studio a Moghegno.



494. La *Crasta*, Val *Calnègia*.

In particolare, sono state studiate due cantine con caratteristiche differenti. La prima, denominata la *Crasta*, è situata a *Gerra* in Val *Bavona* ad un'altitudine di 1043 m. L'accesso è caratterizzato da due pareti di roccia. La seconda cantina si trova invece sul fondovalle a monte del nucleo di *Moghegno* e alla quota di 325 m. Contrariamente al primo caso studiato, le pareti della trincea che permettono l'accesso a questa cantina sono formate da muri a secco.

I rilievi nelle due cantine hanno messo in evidenza una varietà vegetale molto importante (vedi tabella) e questo malgrado che a prima vista sembrano ambienti poveri. Nella cantina di Moghegno sono state recensite 14 specie di *Briofite* (2 epatiche e 12 muschi) e alla *Crasta* addirittura 19 (4 epatiche e 15 muschi).

In totale sono state identificate 28 specie, delle quali solamente 5 in entrambe le cantine. Le differenze sono dovute solo in parte alle particolari caratteristiche morfologiche dei vani, perchè l'influenza principale deriva dai diversi ambienti circostanti, posti ad altitudini assai differenti.

| Specie | Cantina a Gerra (<i>Crasta</i>) | | Cantina a Moghegno | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|----------|--------------------|----------|
| | Muschi | Epatiche | Muschi | Epatiche |
| <i>Amphidium lapponicum</i> | ● | | ● | |
| <i>Amphidium mougeotii</i> | ● | | | |
| <i>Andreaea rupestris</i> | ● | | | |
| <i>Bazzania flaccida</i> | | ● | | |
| <i>Blindia cf. acuta</i> | | | ● | |
| <i>Bryum sp.</i> | ● | | | |
| <i>Calypogeia fissa</i> | | | | ● |
| <i>Campylopus sp.</i> | ● | | | |
| <i>Cephalozia bicuspidata</i> | | ● | | |
| <i>Cynodontium fallax</i> | ● | | | |
| <i>Dicranum montanum</i> | ● | | | |
| <i>Diplophyllum albicans</i> | | | | ● |
| <i>Encalypta streptocarpa</i> | | | ● | |
| <i>Eurhynchium schleicheri</i> | ● | | | |
| <i>Heterocladium dimorphum</i> | | | ● | |
| <i>Hypnum cupressiforme</i> | ● | | ● | |
| <i>Isopterygium elegans</i> | | | ● | |
| <i>Isothecium myurum</i> | ● | | ● | |
| <i>Lophozia excisa</i> | | ● | | |
| <i>Neckera crispa</i> | ● | | | |
| <i>Plagiothecium denticulatum</i> | ● | | ● | |
| <i>Plagiothecium laetum</i> | | | ● | |
| <i>Porella cordaeana</i> | | ● | | |
| <i>Racomitrium heterostichum</i> | ● | | | |
| <i>Rhizomnium punctatum</i> | ● | | ● | |
| <i>Schistostega pennata</i> | | | ● | |
| <i>Tortella densa</i> | ● | | | |
| <i>Tortella inclinata</i> | | | ● | |
| Totali | 15 | 4 | 12 | 2 |



495. 496. Effetto di riflessione della luce della *Schistostega pennata*.



496.

È inoltre importante sapere che le costruzioni sottoroccia, e in generale gli ambienti cavernicoli, sono colonizzati da specie che vivono nei dintorni e che possiedono la capacità di sopravvivere in condizioni estreme. Non vi sono specie unicamente cavernicole, ma piuttosto specie che vivendo in questi ambienti hanno leggermente modificato la loro anatomia, la fisiologia e la morfologia a causa delle condizioni particolarmente difficili (oscurità parziale, tasso di umidità elevato e temperature basse).

Di conseguenza, tali vegetali presentano una taglia ridotta, lo stelo allungato e fine, le foglie con le nervature meno evidenti e un'alterazione delle facoltà riproduttive, abbandonando la riproduzione sessuata a favore della moltiplicazione vegetativa. Ecco perché anche qualora le cantine avessero avuto caratteristiche climatiche e morfologiche molto simili, la loro componente vegetale sarebbe stata diversa. Il mondo delle *Briofite* presenti nelle cantine può sembrare un po' triste, caratterizzato com'è dall'ombra e dall'umidità, ma vi si possono incontrare anche sorprese. Infatti, una specie molto particolare di muschio (*Schistostega pennata*), trovata nella cantina a Moghegno, può addirittura riflettere la luce (figg. 495,496). Sono solo in apparenza ambienti poveri, perché in realtà possono risultare anche ricchi di vita e di colori.



497. «Crotto près de Bignasco». Disegno di Johannes Weber (1846-1912).

Conversando di cantine e grotti: fra tradizione orale ed esperienze vissute

Mario Vicari*

Le interviste

A complemento delle indagini promosse dal Museo di Valmaggia, abbiamo svolto, il 22 marzo e il 29 novembre 2000, quattro interviste registrate, della durata di un'ora e mezzo ciascuna: una a Caveragno, due a Cevio e una a Maggia¹. Le otto persone interpellate, originarie dei villaggi in cui abitano, sono di età compresa fra i 75 e gli 85 anni. Avvalendoci della mediazione di Flavio Zappa, le abbiamo stimulate a esprimersi in dialetto, attenendoci al metodo della 'conversazione guidata', così da ottenere veri e propri prelievi di parlato spontaneo. Le interviste sono in numero troppo scarso per poterne trarre dati esaurienti e rappresentativi sulla tipologia e le funzioni delle costruzioni sotto roccia. Esse si prefiggevano unicamente di sollecitare i ricordi scaturiti dal vissuto degli informatori e di raccogliere notizie, frammentarie ma significative, riferite a un passato più remoto, trasmesse per tradizione orale da generazione a generazione. Gli spunti tematici toccati spaziano spesso al di là dell'argomento prestabilito. Infatti conversare coi nostri interlocutori di caverne e di grotti equivaleva a invitarli ad aprire istruttive parentesi su attività da loro stessi praticate in relazione con gli *splüi*: dall'allevamento, con gli spostamenti ai monti e agli alpi, alla vinificazione, alla caccia, al contrabbando, ai momenti di socializzazione. Il testo sarà vivacizzato da passaggi in dialetto trascritti dalle registrazioni² e seguiti tra parentesi dalla traduzione italiana. In proposito il lettore, soprattutto se valmaggese, si renderà conto che le peculiarità dei singoli dialetti locali talora non vengono rispettate. Infatti nessuno dei nostri interlocutori è totalmente estraneo al processo di livellamento linguistico – riscontrabile oggi in tutti i villaggi della Svizzera italiana anche presso i dialettofoni più fedeli – che porta gradatamente alla sostituzione di forme e vocaboli di raggio ristretto con varianti regionali di più ampia diffusione. Inoltre va premesso che, nelle tre località considerate, abbiamo rilevato disparità notevoli nel grado di conservazione dei rispettivi dialetti.

Mentre nell'intervista di Caveragno³ gli spiccati tratti arcaici di questo comune sono tuttora evidenti, in quelle di Cevio⁴ è attestata una parlata nella quale gli elementi regionali prevalgono ormai in larga misura sulle varianti locali. In quella di Maggia⁵, infine, notiamo che, da un lato, la nostra informatrice ha mantenuto le particolarità locali e che, dall'altro, il suo interlocutore ha modellato la propria parlata sulla base delle tendenze regionali, avendo trascorso prolungati periodi fuori paese.

* Mario Vicari, glottologo,
Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

1. Si tratta delle registrazioni 00.5 Cevio, 00.6 Caveragno, 00.16 Cevio e 00.17 Maggia dell'Archivio delle fonti orali dell'Ufficio dei musei etnografici, ora confluito nel Centro di dialettologia e di etnografia, con sede a Bellinzona.
2. Si è adottata la 'Grafia comune' del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (= VSI), Lugano 1952- (cfr. VSI 1, pp. XV-XVII; 3, p. X), nella versione riveduta a partire dal quarto volume (cfr. VSI 4, p. 1). Gli unici grafemi a cui, per ragioni tipografiche, si è rinunciato sono la *ö* e la *ü* con accento acuto, che contrassegnano di norma la sillaba tonica delle voci sdrucciole e tronche. Inoltre i simboli particolari impiegati per rendere le consonanti affricate mediopalatali, tipiche di alcune varietà di dialetti lombardo-alpini, sono stati sostituiti con *c'* e *g'* (l'effetto percettivo si avvicina a quello di *chi-* e *ghi-* nei vocaboli italiani *chiave* e *ghianda*).
3. Grazie anche a una cospicua produzione di testi in poesia, la parlata di Caveragno è stata a più riprese oggetto di attenzione da parte dei dialettologi, a cominciare da Carlo Salvioni: da ultimo si vedano R. Martinoni - M. Vicari, «Una versione in dialetto di Caveragno (Valmaggia) dell'episodio dantesco del Conte Ugolino (*Inferno* XXXIII, 1-78)», *Vox Romanica* 47 (1988), pp. 59-81; *Testi dialettali di Caveragno (Valmaggia) fra Ottocento e Novecento*, raccolti, tradotti e commentati da I. Magistrini, lavoro di licenza, Università di Losanna, 1993.
4. La situazione sociolinguistica di Cevio, tra una varietà locale conservativa e una innovativa aperta agli influssi regionali, è stata analizzata da M. Moretti, *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (TI)*, tesi di laurea, Zurigo, Zentralstelle der Studentenschaft, 1988.
5. Per verificare i tratti dialettali e localizzare i toponimi citati nell'intervista, ci siamo rifatti a *Repertorio toponomastico ticinese. I nomi di luogo dei comuni del Cantone Ticino: Maggia* (= RTT Maggia), a cura di S. Vassere, A. Tomasi e E. Canella-Martinelli, Bellinzona, Archivio di Stato, 2000.

Val Bavona

ACavergno abbiamo incontrato i coniugi Anito Dadò, di Fontana, e Lidovina Dadò-Zanini, di Sonlerto, contadini nelle terre della Val Bavona, che, tra il 1958 e il 1966, trascorsero le estati all'alpe *Solögna*, dove tenevano poco meno di una trentina di vacche, 160 capre e alcuni maiali, con l'aiuto dei due figli e di qualche garzone. Dobbiamo altre notizie a Teresa Guglielmini-Zanini, pure di Cavergno e trasferitasi a Cevio dopo il matrimonio. Con il termine *cantina* – o *c'èmma*⁶ nella parlata locale – i nostri informatori alludono alle costruzioni sottoroccia adoperate per la conservazione di alimenti o come ricovero per vacche e capre.

Anito Dadò è l'unico fra gli intervistati ad avere ricordi dello scavo di una cantina: quello intrapreso da suo padre a Fontana e terminato nel 1927, come si desume dalla data leggibile all'esterno. Da ragazzo era addetto al trasporto con la carriola del materiale estratto: *a fava fòra da chi vassii in dal mai con tirá la carèta fign a nöcc!* (mi venivano di quelle vesciche sulle mani con tirare la carriola fino a notte!).

Pare che a quel tempo i contadini ignorassero l'uso della dinamite. Per far saltare i massi ricorrevano perciò alla polvere nera, che però provocava esalazioni quasi insopportabili: *dòpo, per un'óra, s podéa stá int pü dala spüzza* (dopo, per un'ora, non si poteva più stare dentro dalla puzza). Si trattava per lo più di lavorare con la zappa e la pala, dato che *int in una cantina u i è pòch da alzá la mazza parchè ti pichi sü sótt* (dentro in una cantina c'è poco da alzare la mazza perché picchi su sotto la roccia).

Il padre di Anito protrasse lo scavo per diversi inverni, approfittando dei periodi in cui le mansioni contadine erano diradate, e fu forse spronato da uno spirito d'emulazione trasmessogli dai suoi compaesani, *pal güst da véi una cantina cuntr'a c'á* (per il gusto di avere una cantina vicino a casa). Una faticaccia, dunque, abbinata al passatempo, che tuttavia spesso non dava i

risultati attesi. Infatti, all'inizio del lavoro, non si era in grado di avanzare pronostici sui requisiti della cantina: *a s provava a fá int um böcc sótt: a s sa mia cus'u saltava fòra* (si provava a fare un buco sotto il masso: non si sa cosa saltava fuori). Fra le cantine che delusero le aspettative, c'è appunto quella di Fontana, perché «è come un barometro»: *quand a vò piòv, magari da chí a um para da dí, la taca a gotaa, a s pò stá int pü* (quando sta per piovere, magari da qui a un paio di giorni, comincia a gocciolare, non si può più stare dentro).

Era perciò inadatta alla conservazione di formaggio. In settembre, allo scarico dell'alpe, vi si depositavano semmai le forme, nell'attesa che i proprietari del bestiame alpeggiato venissero a ritirare le *früciágl*, cioè il compenso in natura che spettava loro in proporzione al numero dei capi consegnati.

Di altri lavori di scavo i nostri intervistati parlano rifacendosi sia alla tradizione orale, sia all'osservazione diretta della configurazione degli ambienti naturali. A proposito di una cantina a Fontana, molto profonda e adatta per il formaggio, si domandano quante fatiche si siano sobbarcati coloro che dovevano salire i gradini con gerlate e secchie per asportare il materiale estratto: *o cola sègia o cola sciuéra, l'èra mia tant c'öisc* (o con la secchia o con la gerla, non era tanto facile).

La cautela, che talora induceva a desistere dagli scavi, consentì probabilmente di evitare disgrazie. In effetti – sempre a detta dei nostri interlocutori – in vicinanza degli *splüi* non vi è traccia di croci che stiano a segnalare incidenti mortali, come quelle poste sulle cappelle e lungo i sentieri della valle. Lidovina Dadò racconta, ad esempio, che i suoi antenati interruppero uno scavo a Sabbione al momento in cui si accorsero che un blocco dava inquietanti segni di cedimento: *è capitáo che i a sentit un tracch, che per um pò t timp i è nëi pü a scavaa* (è capitato che hanno sentito un trac, che

per un po' di tempo non sono più andati a scavare). Ma, proseguita coraggiosamente l'opera, ne ricavarono uno *splüi* in cui lei stessa, da giovane, ricoverava in settembre tre vacche e quattro vitelli per una ventina di giorni, quando sostava a Sabbione durante la discesa per tappe da Sonlerto a Caveragno. Il rifugio doveva tornare gradito alle vacche, tant'è vero che si erano allenate a scendere gli undici gradini irregolari: *i è vundasc scalitt a ná sgiü: i nava sgiü per travérs, per podé stá int i péi in di scalitt* (sono undici scalini per andare giù: andavano giù un po' di traverso, per poter farci stare dentro i piedi negli scalini).

Basandosi sulla presenza di un *tórn* (sostegno girevole in legno per la caldaia), oggi non più visibile, i nostri informatori non escludono che, in anni più addietro, vi si lavorasse il latte in primavera, prima di salire all'alpe.

Affermano invece per esperienza diretta che, più in generale, gli *splüi* erano spesso adibiti alla conservazione del latte e dei latticini. Nei *canvign* (piccole costruzioni sotto roccia)⁷ si ponevano infatti le conche del latte appena munto affinché affiorasse la panna. Un *canvign* a Sonlerto sembrava fatto apposta per tenervi i fiaschi riempiti di *lècc áiru* (latte agro⁸), miscela di latte spannato di capra e di vacca, infiascato in primavera e consumato d'estate, per lo più a colazione col *criscióm* (polentina): *u s tolèva sciá d'está, l'èra cóme yogurt, una papina, ma s'u gniva pö tröpp áiru, u nava l büscióm* (si prendeva d'estate, era come yogurt, una pappina, ma se diventava troppo acido, saltava il turacciolo).

Teresa Guglielmini ricorda inoltre che in una cantina alla *Crasta* si conservavano non solo il formaggio prodotto sugli alpi della *Val Calnègia*, ma anche, nei due mesi estivi, il burro, che veniva posto sui *bèltri* (ripiani)⁹ senza alcuna protezione, pronto per il consumo quotidiano.

A sessant'anni di distanza, i nostri intervistati si sono sentiti liberi, e addirittura un tantino

compiaciuti, di renderci partecipi di confidenze sull'uso degli *splüi* nella seconda guerra mondiale. La cantina di Anito Dadò a Fontana tornò utile per nascondervi gli alimenti da sottrarre ai controlli ufficiali: ad esempio alcune centinaia di forme di formaggio provenienti dall'alpe *Caranzünásc* e i prodotti della macellazione del maiale allevato clandestinamente, dato che ogni famiglia era autorizzata a tenerne uno solo.

Da Teresa Guglielmini apprendiamo poi che i numerosissimi *splüi*, mimetizzati fra le rocce della Val Bavona e pertanto difficili da individuare, erano il nascondiglio ideale per la merce di contrabbando. Le scorte di riso, farina da polenta, lardo, mortadella di Bologna, che i Cavergnesi ricevevano sugli alpi della *Val Calnègia* dagli *sfositt* (contrabbandieri), erano trafugate in piccole quantità, con mille astuzie e precauzioni, dapprima a Foroglio e in seguito tappa per tappa, cantina dopo cantina, fino a Caveragno sfuggendo all'intransigenza delle guardie:

ém fai tant da chi manòvri, però i m'a mai catát! (abbiamo fatto tante di quelle manovre, però non ci hanno mai presi!).

Non diversa la funzione assunta in quegli anni dai grotti di Cevio, veri labirinti che Battista Guglielmini paragona alle 'catacombe di Roma', così che l'occhio vigile delle guardie mai sarebbe riuscito a scovare i quintali di riso che vi erano nascosti: *gnissün i savèva dóva i èra* (nessuno sapeva dove erano).

6. Si tratta di una delle numerose varianti locali, oggi in regresso, di *canva* «cantina» (VSI 3, p. 489).

7. Diminutivo di *canva* (n. prec.: cfr. inoltre VSI 3, pp. 490-491).

8. Cfr. VSI 1, p. 53.

9. Plurale di *baltri*, diffuso in Valmaggia nel senso di «assito di sostegno a più ripiani, usato nelle cantine del formaggio per mettervi a maturare le forme» (VSI 2, p. 110).

Cevio

Ci siamo intrattenuti appunto con Battista Guglielmini, nato e cresciuto a Cevio, che si definisce il *cuaní* (ultimogenito) di una famiglia di dieci fratelli: dopo essere stato scalpellino per un cinquantennio, si dedica oggi a lavori artigianali in legno ed è fin da ragazzo cacciatore e viticoltore. In un successivo colloquio abbiamo incontrato Celestina Cavalli-Martinoia, la cui famiglia si occupava di attività contadine in paese e ai monti. Alludendo ai labirinti che si diramano per più chilometri nelle caverne sotto *Sass Crapáo*, uno degli enormi massi della frana preistorica scesa a monte di Cevio Vecchio, Battista Guglielmini osserva: *sü lí ti pòdi stá sótt un'óra a girá: s'u ta crèpa la lampadina, ti végni fö pü* (su lì puoi stare sotto un'ora a girare: se ti si spegne la lampadina, non vieni più fuori). Per cavarsi d'impaccio, ricorreva al vecchio trucco del filo d'Arianna: *a tiráum drè un fil a ná dént a girá* (tiravamo dietro un filo per andare dentro a girare). Per Celestina Cavalli, *Sass Crapáo* evoca un senso di mistero, che era alimentato dai racconti di un anziano secondo il quale sotto la frana era sepolta la vecchia chiesa di Cevio. Egli riusciva perfino a destare l'illusione di una sensazione uditiva: *u seguitava a dí: sentí, tusái, sentí che sóna i campann! E i sentíum!* (continuava a dire: sentite, ragazze, sentite che suonano le campane! E le sentivamo!).

Il fascino del paese sepolto, radicato nella mentalità popolare, è forse all'origine di un motteggio che i ragazzi di Linescio lanciavano ai compagni di Cevio: *Scévi Scévi sótt a un sass, quand u mör u tórna a nass* (Cevio Cevio sotto a un sasso, quando muore torna a nascere). Ma i ragazzi di Cevio non risparmiavano ai *Lünascitt* (abitanti di Linescio), soprannominati *Padalitt*, frecciate alquanto pungenti: *Lünascitt, Padalitt, purté la mèrda sgiü in di squaritt, purtéla bén, purtéla maa, al'infèrn u tuca naa* (*Lünascitt, Padalitt*, portate la merda giù nei gerletti, portatela bene, portatela male, all'inferno tocca andare).

Quanto ai dedali sotto i macigni di Cevio Vecchio, Battista Guglielmini spiega che le cavità sfruttate a grotti furono delimitate, fin dai secoli scorsi, da muri e munite di porte con robusti catenacci, per definire le proprietà private ed evitare nel contempo i furterelli. Infatti i grotti, trasmessi per eredità da una generazione all'altra, fungevano in passato da frigoriferi o congelatori. Rientrava nelle abitudini quotidiane l'andirivieni fra paese e grotto per approvvigionarsi di qualche pezzo di capra o pecora conservato in salamoia, di salumi ottenuti dalla macellazione del maiale, di formaggio, burro, ricotta, patate e – svela Battista Guglielmini – del bottino della caccia di frodo. Oltre, naturalmente, al vino, prodotto un tempo da quasi tutte le famiglie del vecchio nucleo, di Visletto e di Boschetto, che coltivavano vaste estensioni a vite nostrana, sostituita poi dall'americana e dalla merlot. Ne sono testimonianza i due monumentali torchi a leva, tuttora in buono stato, a Cevio Vecchio, presso il Museo di Valmaggia, e a Boschetto.

Stando ai nostri interlocutori, un buon grotto non deve essere troppo umido e avere temperatura regolare in tutte le stagioni, fattori che vengono mantenuti entro valori costanti dalle correnti d'aria provenienti dall'interno della montagna attraverso i *fiadairöö* (sfiatatoi)¹⁰, riscontrabili nelle pareti rocciose e tra i detriti delle frane. Chi frequenta i grotti è pertanto allenato agli sbalzi fra temperatura esterna e interna: *ti vé giü d'invèrn, ti pòdi stá giü im mániga da camisa; ma ti vé giü d'está, t'é da mètt sü la giaca* (vai giù d'inverno, puoi stare giù in manica di camicia; ma vai giù d'estate, devi mettere la giacca).

Per Battista Guglielmini, prima di avviare uno scavo, era dunque indispensabile individuare lo sfiatatoio: *i trovava d'invèrn: indó ch'a végn mia sü la néf, a gh'è l fiadairöö* (li trovavano d'inverno: dove non c'è la neve, c'è lo sfiatatoio). Prosegue citando un esempio suggeritogli da un'osservazione personale.

La presenza di un *fiadairöö* alla *Calvarèscia*, a mezza montagna fra l'ospedale e la chiesa parrocchiale di Cevio, gli è confermata sia dal fatto che i camosci vi si radunano d'inverno, attirati dall'aria tiepida, sia dal formarsi di un sottile strato di ghiaccio sugli alberi soprastanti: *quan l'è che l'è pròpi frècc, ch'u gh'è mia la néf, u végn sü, l'è cume na bóca d'un vulcano: tütt al vapór u va sü pai piant, ti védi süi piant tütt una giascia* (quando è proprio freddo e non c'è la neve, viene su l'aria calda, è come una bocca di un vulcano: tutto il vapore va su per le piante, vedi il ghiaccio sulle piante).

Ci segnala poi un curioso indizio che, a suo parere, è garanzia della buona qualità di un grotto: *un gròtt bón pal formacc e pal vin u gh'a da vègh sü chi ragn bianch tacát sü: i è chi ragnóni che sa véd, i è dimá gamb* (un grotto buono per il formaggio e per il vino deve avere dei ragni bianchi attaccati alle pareti: sono quei ragnoni che si fanno notare, sono tutti gambe)¹¹.

Ma i grotti avevano pure un ruolo nella vita sociale. Gli spiazzanti antistanti, spianati nei secoli scorsi all'epoca degli scavi e circondati da alberi di alto fusto – per lo più castagni, ma anche robinie e platani, piantati più di recente –, erano luogo privilegiato per incontri rigorosamente riservati agli uomini. D'estate si riunivano il sabato sera per ritemperarsi dai pesanti lavori contadini.

Cantavano, discutevano del più e del meno, si accontentavano di qualche quinto del loro vino, di pane e formaggio e talora di una specialità adatta solo per pochi palati: il formaggio magro prodotto in casa e conservato a pezzi nel grotto in pile di sasso, con aggiunta di latte, vino, sale e pepe e coperto con un telo, che, dopo alcuni mesi, diventava «forte come senape». Unicamente in certe festività vi era ammessa l'intera famiglia: ancora una cinquantina d'anni fa, il 1° agosto e per la festa dell'Assunzione, *l'era bèll perchè tütt i padrón di gròtt i stava sü a fá la scéna, i gh'éva sü i candèll da fóra* (era bello perché tutti i padroni

dei grotti stavano su a fare la cena, avevano le candele accese di fuori).

Da giovane, Battista Guglielmini fu scazzottato da uno zio per avere scoperto che il tavolo di pietra di un grotto isolato aveva al centro un insolito buco rotondo. In effetti faceva le veci di un tavolo da bisca, attorno al quale si radunavano gli incalliti giocatori di poker, non più tollerati nei locali pubblici di Bignasco. Nel buco d'estate si posava il fiasco del vino e, nella stagione meno clemente, si accendeva il fuoco per tenere calde le patate, mangiate con la *zìgra* (ricotta) o il formaggio.

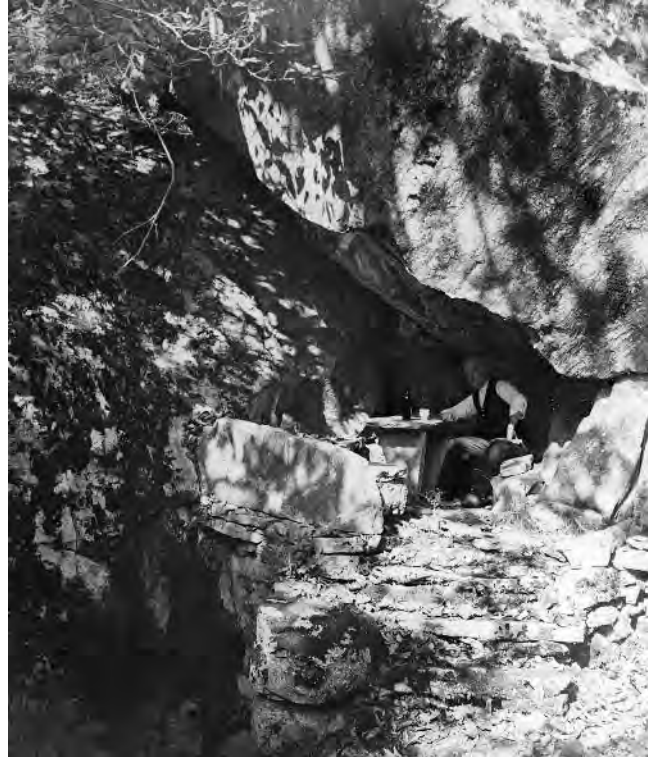
Incöö i dis che l gròtt l'è un lüссо (oggi dicono che il grotto è un lusso), conclude il nostro interlocutore, forse l'ultimo Ceviese a tenervi il vino di sua produzione. Infatti il grotto va perdendo la sua duplice funzione di deposito di alimenti e di luogo d'aggregazione. Se in passato vi si consumavano esclusivamente i cibi conservati sul posto e *l'èva proibit a dá vía l cafè in un gròtt* (era proibito offrire il caffè in un grotto), ora si è trasformato in meta di picnic. Segni manifesti del disinteresse di taluni proprietari e dello stato d'abbandono sono le porte divelte, i catenacci strappati, i sentieri infestati da rovi ed erbacce, tant'è vero che *par ná in un gròtt, ti è da cominciá a mètt lá la falc par podé fá la strada* (per andare in un grotto, devi cominciare ad appendere il falcetto al gancio della cintura per poter aprire la strada)¹².

10. Più esattamente a Cavergho *fiadairöö*, a Cevio *fiadairöu*.

11. Battista Guglielmini si riferisce agli Opilioni che hanno zampe allungate e la propensione a cacciare attivamente le prede. Sono ragni adatti al buio e in grado di sondare l'ambiente alla ricerca delle loro vittime.

12. Con *falc* si intende una piccola falce con lama robusta e punta leggermente arcuata, adoperata per tagliare arbusti, rovi, sterpi, che veniva fissata alla cintura mediante un apposito gancio.

Sulla scorta delle notizie forniteci da Celestina Cavalli, trasferiamoci infine sul versante destro della montagna, disseminato di *splüi*, e sostiamo alla *Sèrta*, zona prativa di proprietà privata, a circa un'ora di cammino dal piano. Oltre a due o tre vacche, la sua famiglia vi conduceva un buon numero di capre, che salivano in maggio e, dopo un periodo di tre mesi all'alpe *Sfi* di Cimalmotto, vi tornavano da settembre al tardo autunno, per scendere poi in paese quando erano prossime al parto. Trovavano ricovero nello *splüi*, provvisto della *prasèu* (mangiatoia), e pascolavano nei prati, su cui d'estate si tagliava il fieno. I genitori e le sorelle maggiori, che affrontavano ogni giorno il tragitto per accudire le bestie e portare in paese il latte, si imbattevano spesso in situazioni disagiati, a seguito di valanghe e di franamenti provocati da piogge abbondanti: *i mè gént, la mè mama, i a vist i sò: a végh sü i cáuri l més da mag e piöu magari tütt al més da mag! Insóma rivá sü, gh'éra i cáuri da lá che spécia: e s pò mia passá l rí. I s rangiava a na quái manéra, è mai capitát naótt, però i l'a vista, i l'a vista!* (i miei familiari, la mia mamma, ne hanno viste: avere su le capre il mese di maggio e piovere magari tutto il mese di maggio! E insomma arrivare su, c'erano le capre al di là del torrente che aspettano: e non si può passare il torrente. Si arrangiavano a qualche maniera, non è mai capitato niente, però ne hanno viste, ne hanno viste!).



498. Grotto a Ponte Brolla.

Maggia

Anche a Maggia gli *splüu* – variante locale di *A splüi* attestata nel dialetto di questo villaggio – sono legati alle attività contadine praticate un tempo sui monti e sui piccoli alpi a gestione familiare. Ne abbiamo parlato con Elda Bonetti e Marco Genazzi, che, da ottimi conoscitori della realtà locale e della parte montagnosa occidentale e settentrionale del territorio, sono pure stati chiamati a collaborare ai rilievi toponomastici del loro comune¹³. Va però notato che i numerosi *splüu*, distribuiti dal piano fino a circa 1500 metri, hanno ormai rari agganci col vissuto dei nostri intervistati: il loro uso si riferisce pertanto a situazioni più remote rispetto a quanto abbiamo appreso dagli informatori di Caveragno e Cevio. Di conseguenza l'intervista ha contribuito a ravvivare i ricordi in proposito, così che Elda Bonetti commenta: *adèss cul parlá i m végn im mint* (adesso col parlare mi vengono in mente). Ci limitiamo a pochi esempi di *splüu* ancora adoperati nella prima metà del Novecento. Elda Bonetti, che per parecchi mesi all'anno soggiornava con le capre al monte *Crópp*, ci dice di non averne osservato tracce. Ma riguardo a una piccola cavità in cui poneva le conche di latte al monte *C'ignöi*¹⁴, dove saliva in maggio, aggiunge: *dó ch'a purtèum lá l lècc, ti é im mint che i èra sü chèll balón? Dòpo, lí, l nöss pá u i a fècc sü la pòrta: chèll lí l'èra bé n splüu* (dove portavamo il latte, hai in mente che c'era sopra quel blocco? Dopo, lì, il nostro papà vi ha messo la porta: quello lì era ben uno *splüu*).

A sua volta, Marco Genazzi ricorda gli *splüu* del monte *Antróna*¹⁵, tutti sotto un enorme masso. All'epoca della sua giovinezza, alcuni erano utilizzati, ma si dormiva nelle stalle, data l'eccessiva umidità: *la nössá cá l'èra un splüu, stau m bé dént a casaa e mangiaa* (la nostra casa era uno *splüu*, stavamo ben dentro a lavorare il latte e mangiare).

Tralasciando altri *splüu* menzionati dai nostri interlocutori, ci preme rilevare che, nell'aneddotica

popolare, taluni di essi si situano tra leggenda e fantasia. Oltre allo *Splüu di Pitói* ai piedi della montagna, demolito in occasione della costruzione della circonvallazione, dove si credeva che trovassero ricovero i *pitói* (mendicanti, accattoni), in passato numerosi nella zona¹⁶, citiamo lo *Splüu di Sètt C'ünn* (caverna delle sette culle)¹⁷, nella *Val C'amp* a circa 1100 metri, di dimensioni ragguardevoli e abbandonato, che deve il nome a un episodio in relazione col presunto passaggio nel 1799 di soldati austro-russi. Racconta Elda Bonetti che i soldati, scesi da Bosco Gurin o da Fusio, sarebbero stati minacciati col *falsción* (falce fienaia) da un suo bisnonno. Ciononostante, dando retta al cauto consiglio del parroco, le giovani mamme si cercarono un riparo per mettere al sicuro i neonati: *e dòpo i a fècc scapá tütt i mam cun sciá chi gugnitt piscian, parchè i disc che indó ch'a rivèva chi lí, i fèva pö piazza pulida!* (e dopo hanno fatto scappare tutte le mamme coi bambini piccoli, perché dicono che dove arrivavano quelli lì, facevano poi piazza pulita!)¹⁸.

13. Cfr. RTT Maggia, p. 17.

14. Per *Crópp* cfr. RTT Maggia, p. 99., n. 3.46-3.47; per *C'ignöi* cfr. ibidem, p. 131, n. 8.15.

15. Cfr. RTT Maggia, p. 113, n. 5.28.

16. Per notizie più ampie in proposito cfr. RTT Maggia, p. 88, n. 2.38.

17. Cfr. RTT Maggia, p. 104, n. 4.12.

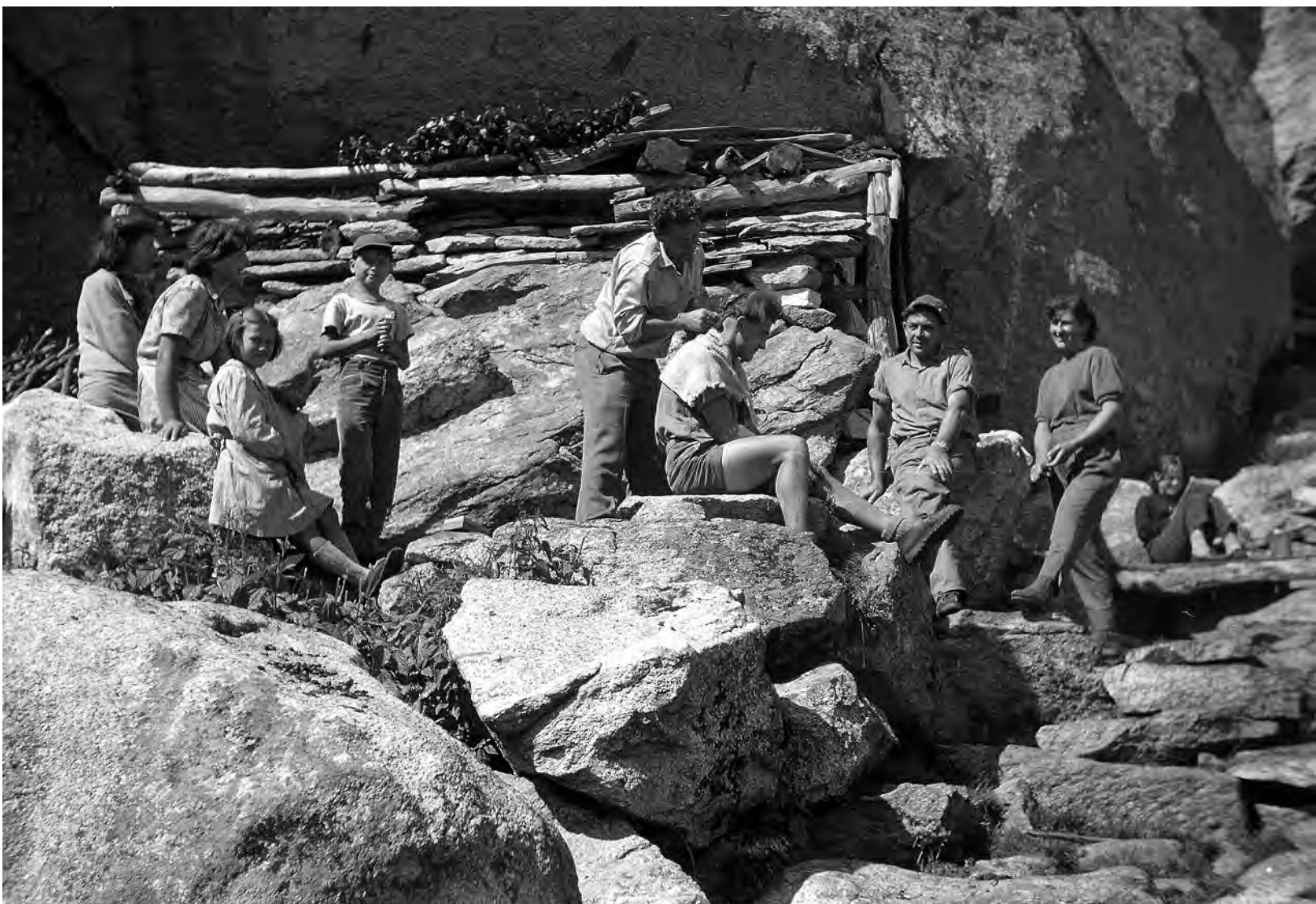
18. Una versione della leggenda è riportata da A. Volonterio, *Le buche delle cune*, in 20 racconti ticinesi, raccolti e pubblicati sotto gli auspici della Società Scrittori Svizzeri, Bellinzona, 1941, pp. 257-263.



499. Aurigeno, Dunzio ca 1920.



500. Cevio, grotti 1931.



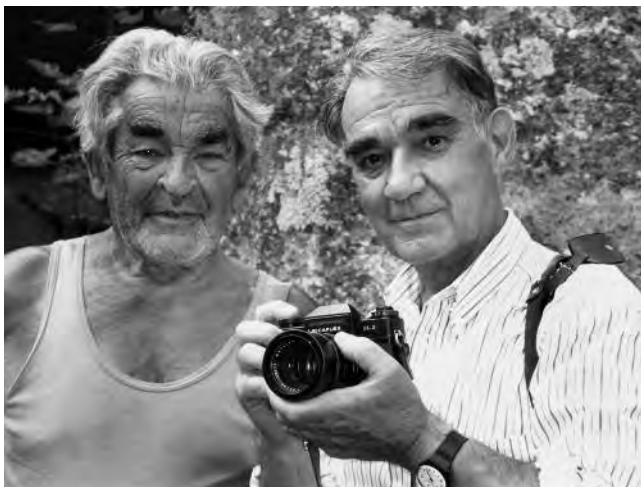
501. *Ganascia, Val Calnègia, Bavona 1955.*



L'alpigiano e il fotografo

Giuseppe Martini*

323



503. Arnaldo Dadò e Philipp Giegel.

Philipp Giegel, quale fotografo ufficiale della centrale svizzera del turismo, conosceva la Svizzera in ogni angolo e prediligeva le valli del Ticino che gli offrivano paesaggi incantevoli. Durante una delle sue escursioni in Valmaggia, era salito in *Val Calnègia* e trovò Arnaldo Dadò attorniato dalle sue capre tra i macigni di *Splüia Bèla*. Giegel fu sorpreso nel vedere che uomini e bestie si erano insediati in un luogo così impervio e selvaggio. Nell'incontro del tutto casuale fra i due, l'uomo che veniva dalla città fu colpito dall'accoglienza cordiale del montanaro che, a prima vista, sembrava chiuso e rude come il paesaggio che lo circondava. Infatti Arnaldo poteva apparire burbero, ma sapeva aprirsi e divenir loquace con chi dimostrava di aver rispetto dell'ambiente e di voler conoscere sinceramente quel mondo primitivo. Tra l'alpigiano e il fotografo, come tra le rispettive consorti, Maria e Hedwig, nacque un'amicizia schietta che non si spense più, per cui gli incontri a *Splüia Bèla* si sarebbero ripetuti negli anni seguenti. Divenuto amico, Philipp era entrato intimamente nella quotidianità di *Splüia Bèla* e vi si muoveva a suo agio, senza infastidire con i suoi apparecchi, tra capre mucche maiali e gatti che affollavano il corteo angusto e sassoso. Ne sono scaturite innumerevoli istantanee, di tale naturalezza e spontaneità da non percepire la presenza dell'operatore, come se il fotografo non esistesse. Le illustrazioni delle pagine seguenti provengono da fotografie scattate da Giegel durante un soggiorno a *Splüia Bèla* nel 1983.

* Giuseppe Martini, maestro e cultore di storia locale. Attivo nel comitato del Museo di Valmaggia fin dalla fondazione e autore di pubblicazioni sulla Valle.

502. Foroglio, da qui parte il sentiero per la *Val Calnègia*.

324



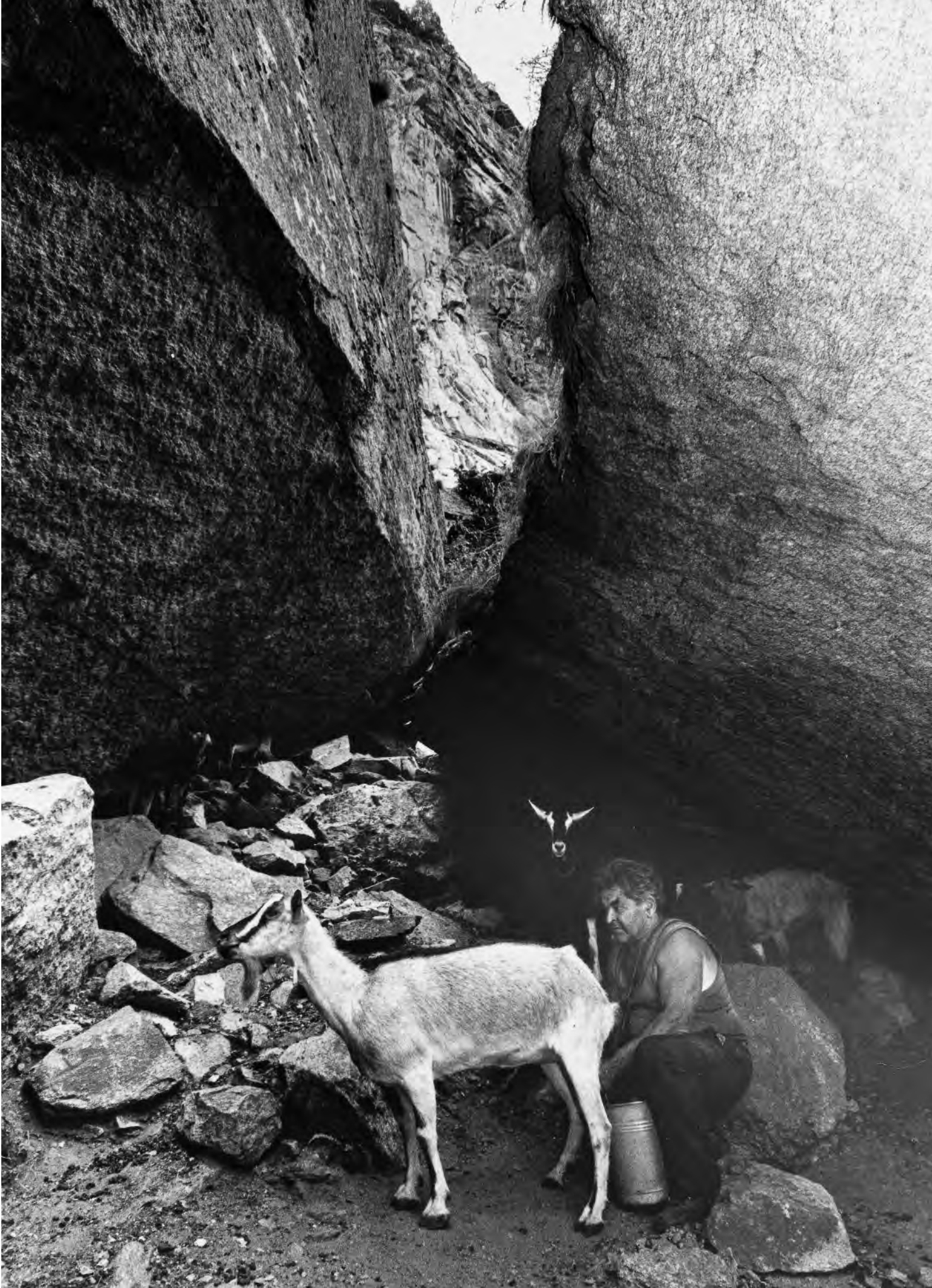
504.



505.









509.



510.



511.



512.



Arnoldo Dadò (1916-2002)

Arnoldo Dadò è nato il 10 aprile 1916 a Caveragno, figlio di un alpigiano della *Val Calnègia*. Bambino ancora in fasce, la madre lo portava sull'alpe *Formazzöö*, legato giù nella gerla, per iniziare una vita interamente vissuta tra quelle impervie montagne.

Come tanti altri ragazzi di Caveragno, Arnoldo è cresciuto in una famiglia sempre in movimento, dal villaggio al maggengo in Bavona, e da quello al monte e poi sull'alpe, seguendo la faticosa transumanza che cominciava in aprile e si prolungava, per alcuni, sino a metà dicembre. Per quei ragazzi era una fatica anche andare a scuola: in autunno e in primavera, quando le famiglie si trovavano in valle, gli scolari dovevano percorrere a piedi tre, quattro, cinque chilometri per scendere in paese la mattina e poi tornare su la sera. Durante il tempo libero erano poi impegnati ad aiutare i genitori nel lavoro quotidiano. Arnoldo, per di più, anno dopo anno dovette trascorrere le vacanze sull'alpe, come pastore.

A quindici anni, invece di intraprendere l'apprendistato per un mestiere, egli fu sottomesso alla scuola paterna dell'uomo tuttofare: formarsi come allevatore e alpigiano, poi fare il muratore, poi il falegname.

Il carpentiere e il *teciàtt*, poi l'arrotino, il gerlaio ... praticare svariati mestieri per essere indipendente e libero.

Nel 1951, a 35 anni Arnoldo sposa Maria Dalessi, ventottenne, cresciuta come lui in *Val Calnègia*. Sarà l'inseparabile compagna che condividerà la dura vita del contadino bavonese, anche sull'alpe *Formazzöö*, dove a un certo momento si doveva vivere come trogloditi nelle caverne del corte *Ganascia*. Vita sopportata insieme per oltre vent'anni, sino al 1972. Nelle stagioni seguenti, con un branco di 50 capre e solo qualche mucca, non fu più necessario inerpinarsi per i sentieri e sui pascoli a duemila metri, ma si rimase giù a *Calnègia* (a 1108 m).

Trascorrere la stagione dell'alpe nel fondovalle significava non dover più andare su e giù continuamente, abitare una cascina meno scomoda, trovare la legna a portata di mano, i rifornimenti a quattro passi ... fare insomma una vita meno disagiata.

E fu così ancora per quindici anni.

L'ultima estate passata in *Calnègia* fu nel 1978. L'alpeggio di quell'anno fu interrotto durante il terribile uragano del 25 agosto, quando Arnoldo e Maria, sotto il cielo scatenato nel diluvio, con il fiume ingrossato come non mai, videro sparire nei flutti le stalle a pochi passi dalla cascina, sentirono tremare la terra sotto i piedi e dovettero fuggire. Abbandonarono il corte devastato, senza radunare il branco disperso e senza cercare le mucche che erano scomparse. Come per miracolo uomini e bestie si ritrovarono tutti, qualche giorno dopo, giù nel rifugio di *Splüia Bèla*.

Era stata una fuga senza ritorno: scoraggiato e senza speranza, Arnoldo non tornò più nella valle disastrosa e rinunciò per sempre all'alpeggio.

Aveva lasciato *Calnègia*, ma continuò a frequentare *Splüia Bèla*, poiché «il destino di un uomo è quello di affezionarsi anche alle ginestre se ci è nato» (dal *Fondo del sacco* di Plinio Martini). Vi tornava su ogni estate 'in vacanza', come diceva lui, ma era instancabilmente impegnato per lavori artigianali, come intrecciar gerle e cavagni. Nell'eremo di *Splüia Bèla*, tra le pietre, Arnoldo si sentiva veramente libero e padrone. Quando arrivavano degli escursionisti sapeva accoglierli con spontaneità e si intratteneva volentieri. Il racconto della sua vita sull'alpe, anche dei momenti più difficili, era sempre soffuso di sottile umorismo.

Le 'vacanze' estive di Arnoldo a *Splüia Bèla*, dal 1988 si protrassero fino al 2000, ma poi dovette rinunciarvi e rimanere al piano, a Roseto, ricordando con nostalgia la sua *Calnègia*. Spentosi il 15 ottobre 2002, è scomparso con lui l'ultimo autentico testimone della civiltà bavonese.

Philipp Giegel (1927-1997)

Philipp Giegel è nato e cresciuto nella periferia di Zurigo. Aveva frequentato le scuole dell'obbligo nel sobborgo di Wiedikon. Figlio di uno scultore del legno, si sentiva attratto dalle professioni artistiche e iniziò quella di orefice, ma la interruppe per intraprendere quella di decoratore presso i grandi magazzini Oskar Weber di Zurigo. Fu attivo anche come litografo e fotografo. A 18 anni iniziò il tirocinio vero e proprio presso lo studio fotografico H. G. Metzger che era noto nel campo della fotografia tecnica e soprattutto per i documentari sportivi. Durante la scuola reclute nelle truppe dell'aviazione, Giegel si era specializzato nella fotografia aerea. Nel 1948, viene assunto alla Scuola d'arti e mestieri di Zurigo quale assistente del prof. Hans Finsler, direttore della sezione della fotografia.

Nel 1949, appena ventiduenne ma già noto, Giegel viene nominato fotografo ufficiale presso la Centrale svizzera del turismo a Zurigo. Con questa nomina ebbe inizio una carriera che durò per oltre quarant'anni, sino al pensionamento nel 1992.

Continuò poi, per diletto, la sua attività fin quando si spense a 70 anni.

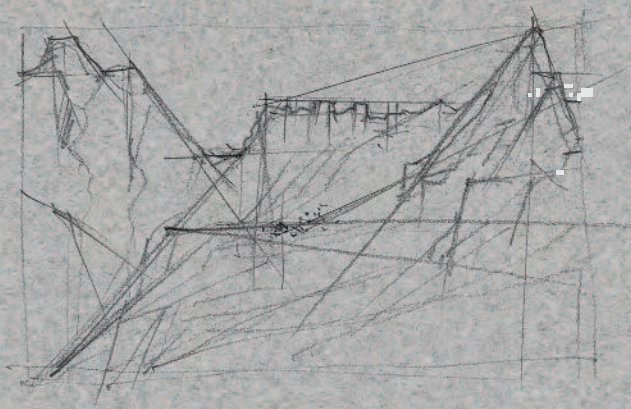
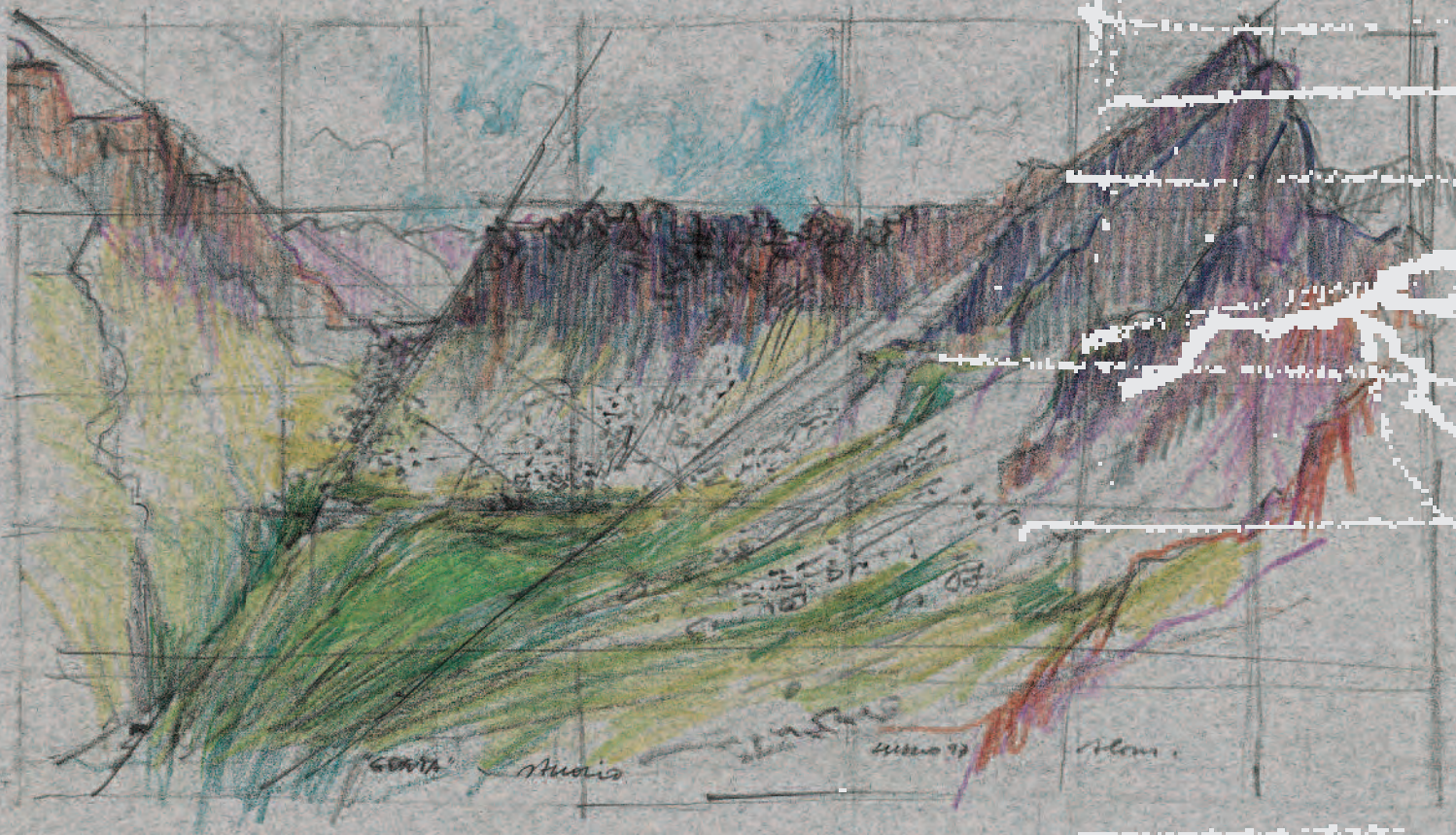
Attento osservatore del paesaggio nei suoi aspetti più caratteristici e autentici, Philipp Giegel, attraverso le sue fotografie seppe creare un'immagine della Svizzera che fu propagandata in tutto il mondo, su prospetti turistici, calendari, riviste specializzate e rotocalchi. Partecipò a innumerevoli mostre e molte sue opere furono premiate, sia in patria, sia all'estero, per cui il suo nome è conosciuto in tutto il mondo.

Giegel viaggiò molto: fu in Spagna, in Italia, Francia, Grecia, Israele, Medio Oriente, Stati Uniti e Asia. I documentari dei suoi viaggi furono oggetto di pubblicazioni, divenute famose, della casa editrice Artemis di Zurigo e Stoccarda.

Philipp Giegel fece la sua prima comparsa presso il Museo di Valmaggia nel 1992, in occasione dell'esposizione *La capra campa*. Già allora erano apparse le splendide riprese sulla vita del capraio in *Val Calnègia*. Oggi ricompaiono su questa pubblicazione, consegnate a memoria imperitura.



514.



L'anfiteatro di *Gonta*.
Studi effettuati dalla bocchetta sopra il Lago Tomeo.

Disegnare la montagna: lo *splüi* di Gonta

Annotazioni pittoriche su un ambiente e una costruzione sottoroccia

Armando Losa*

333

Disegnare e dipingere la montagna, il paesaggio alpino o prealpino è un esercizio affascinante.

Le situazioni particolari dovute alla tipologia e alla morfologia, il mutare di luci e ombre che modificano alla vista le strutture del territorio, delle rocce, crinali, insenature e avvallamenti rendono, a seconda del punto di vista e della distanza in cui ci si trova, questo compito molto impegnativo.

Interpretare e tradurre pittoricamente questi ambienti e riuscire a sintetizzare forme e colori, per scoprire dettagli, rapporti di proporzioni e di spazi, richiede concentrazione e memorizzazione visiva chiara e lucida.

L'esercizio diventa ancora più impegnativo quando il compito non è quello di una interpretazione libera, ma quello di documentare per rendere più leggibili, quindi più comprensibili, gli oggetti in questione.

È un processo di filtrazione e di analisi mentale affinché il gesto del disegno, del segno grafico vero e proprio riesca a tradurre concretamente le informazioni che lo sguardo ha visualizzato.

Si rivelano quindi di grande aiuto le esperienze acquisite con lo studio dal vero: dalla natura morta allo studio del nudo, all'esercizio accademico serio.

Questo vale per qualsiasi linguaggio pittorico, sia esso di tendenza impressionista, espressionista, simbolica o astratta: quanto più l'astrazione è avanzata tanto più l'esercizio diventa difficile¹.

Il paesaggio alpino ha affascinato, incuriosito e stimolato la sensibilità e la fantasia di molti pittori e la storia dell'arte ne è ricchissima di esempi. Troviamo la montagna in affreschi medievali e rinascimentali, nelle stampe cinesi e su su nei secoli fino a quando, nel Settecento e Ottocento, diventa non solo oggetto di interesse artistico ma anche scientifico.

La troviamo negli ex voto, dove è presente non come bellezza della natura ma come costante pericolo per chi con essa deve convivere e trarne sostentamento.

Da Leonardo Da Vinci, Pieter Bruegel il Vecchio², ai viaggiatori dell'Ottocento che hanno attraversato le

Alpi, da Giovanni Segantini a Ferdinand Hodler e Giovanni Giacometti, fino all'imponente documentazione fatta da Hans Conrad Escher von der Linth³, il paesaggio alpino ha una grande importanza.

In particolare mi ha colpito e stimolato a disegnare la montagna il lavoro dell'architetto Viollet-le-Duc⁴, con i suoi studi sul Monte Bianco.

Vorrei citare anche il pittore Remo Patocchi⁵, di origini valmaggese, di cui ho ammirato un bellissimo panorama del gruppo del Campo Tencia⁶.

La ricerca avviata dal Museo di Valmaggia sotto la guida del curatore professor Bruno Donati sulle costruzioni sottoroccia del territorio valmaggese mi ha spinto a disegnare gli *splüi* con occhio attento non solo all'aspetto estetico-paesaggistico, ma anche ai contenuti legati alla loro storia, alla vita dei montanari che li hanno vissuto.

Sono costruzioni arcaiche integrate e mimetizzate tra le pietre, ricavate tra immense pietraie e franamenti ciclopici o sotto massi erratici.

Durante questo lavoro di documentazione artistica ho potuto scoprire curiose analogie formali con l'architettura contemporanea.

Per questa ragione ho scelto tra i vari studi e disegni da me eseguiti un esempio molto significativo: lo *splüi* di Gonta, che si trova al centro di un vasto e maestoso anfiteatro di montagne ad una quota di 2000 metri (vedi pp.214,215).

* Armando Losa,
pittore-scultore, graphic designer SGD

1. Meret Oppenheim, *Il Ticino nella pittura europea*, Museo cantonale d'Arte, Electa editrice, Lugano 1987, p. 165.

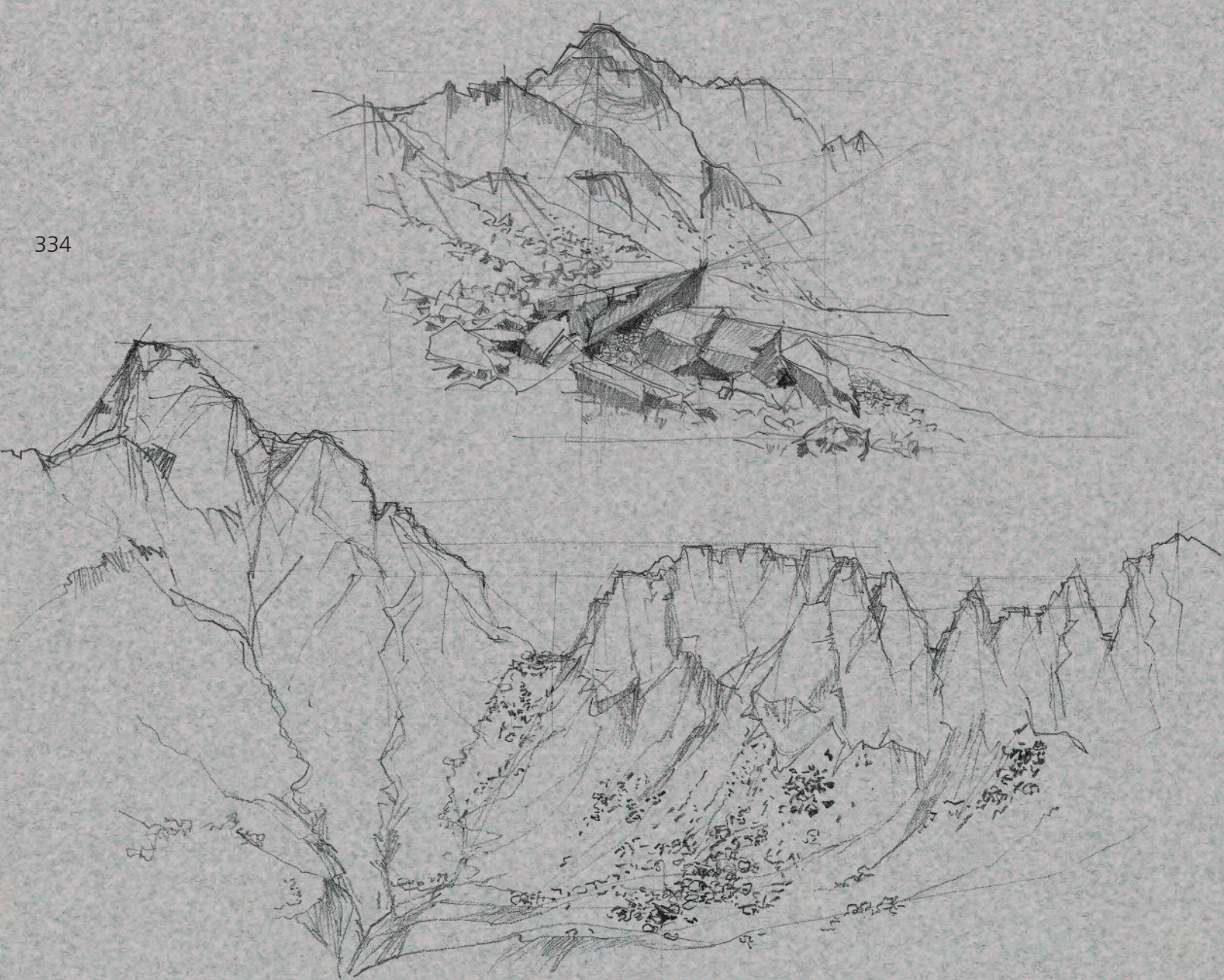
2. Ibidem, pp. 14-19.

3. Hans Conrad Escher von der Linth, *Die ersten Panoramen der Alpen*, René Branderberger, Mollis 2002.

4. Viollet-le-Duc, *Centenaire de la mort à Lausanne*, catalogo dell'esposizione Musée Historique de L'ancien-Eveché, Lausanne 1979.

5. *Dizionario biografico dell'arte svizzera*, Istituto svizzero di studi d'arte, Zurigo, Losanna, 1998, p. 805.

6. *Jahrbuch S.A.C. XLVII-Druck*: Benteli AG, Bümpliz-Bern.



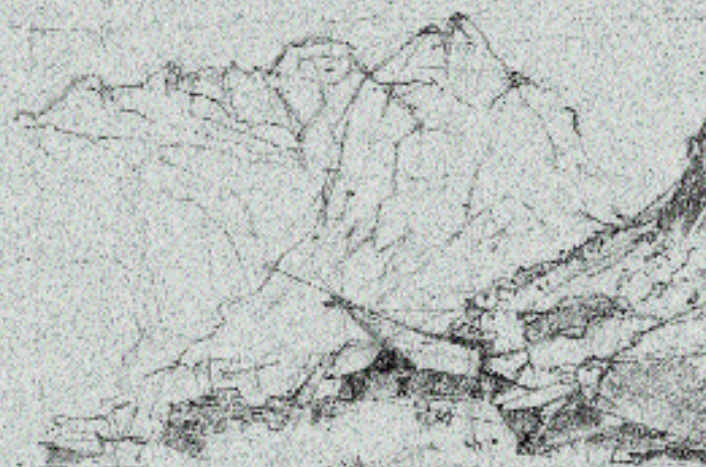
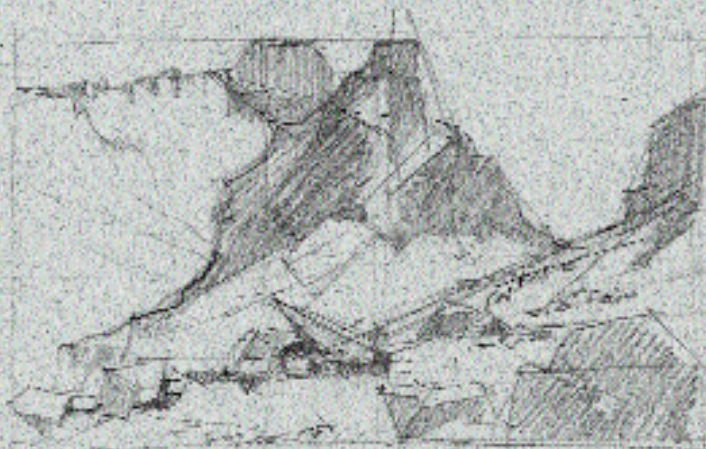
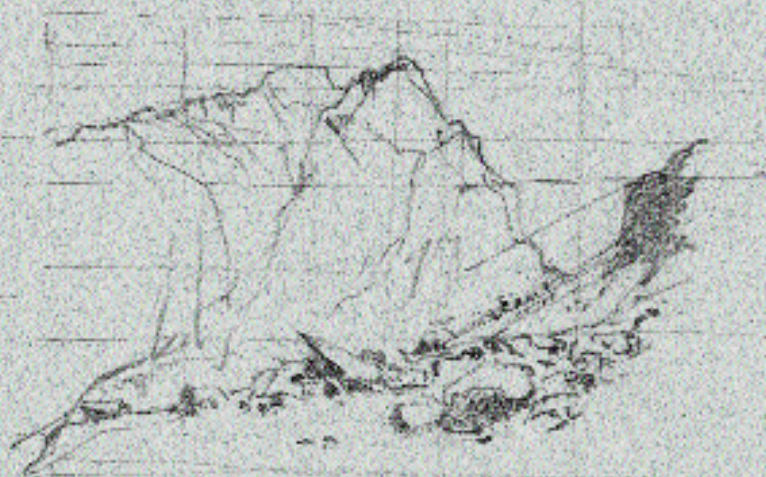
Lo *splüi* è situato in uno spazio verde tra il limite superiore di un pascolo e un impressionante franamento, poco discosto dal sentiero che sale dalla Val di Prato alla Forcarella di Redorta, la bocchetta che porta in Val Verzasca.

Un passaggio che viene ricordato come punto d'incontro tra Valmaggese e Verzaschesi dove avvenivano scambi di merci e vi si combinavano fidanzamenti e matrimoni⁷.

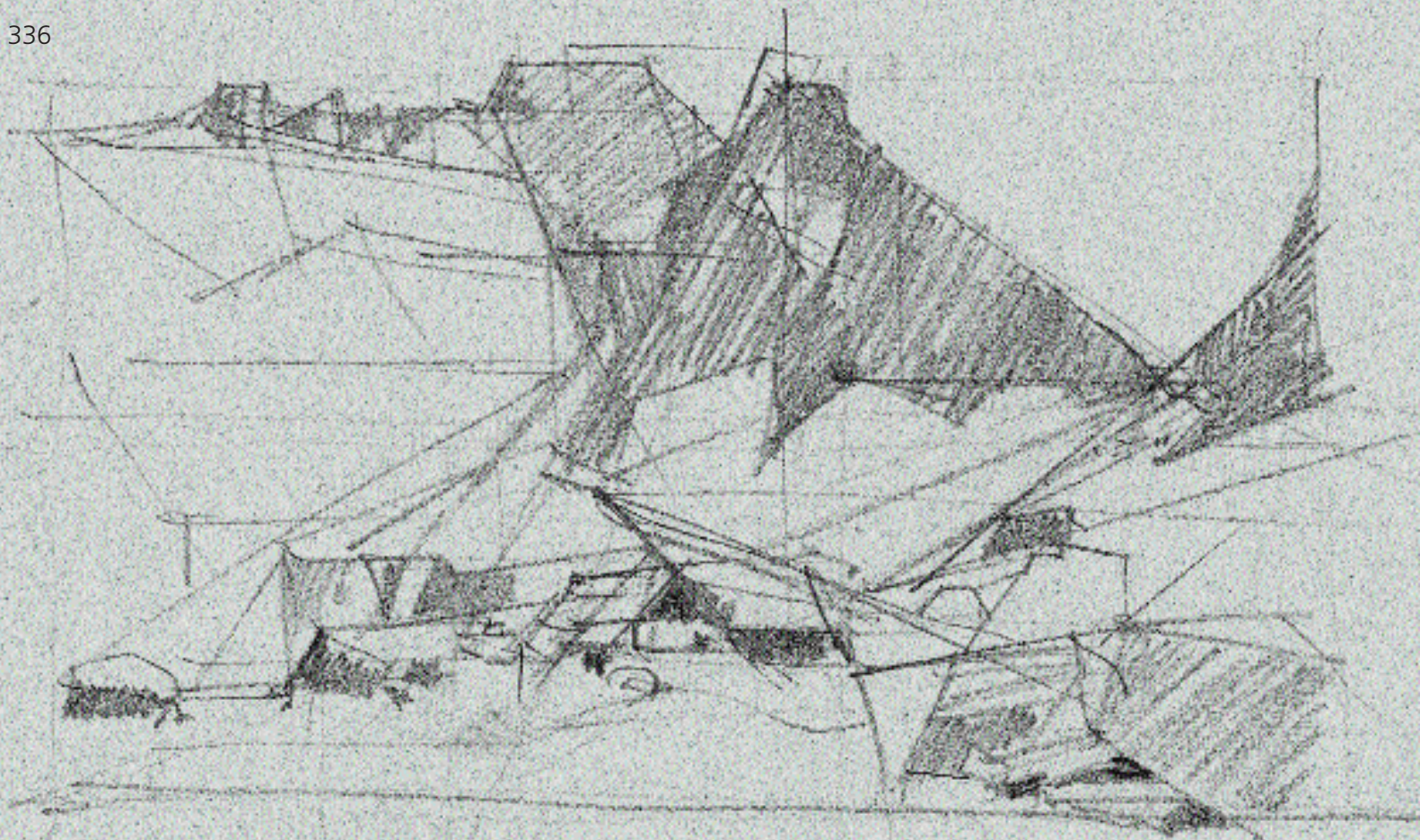
Un ambiente maestoso, dove il rapporto uomo-natura è un connubio di geometrie invisibili e un equilibrio tra spazio e tempo, attività dell'uomo, ordine e disordine della natura.

Un'esperienza arricchente dal punto di vista artistico ma anche umano, e un contributo alla vasta ricerca condotta dal Museo di Valmaggia.

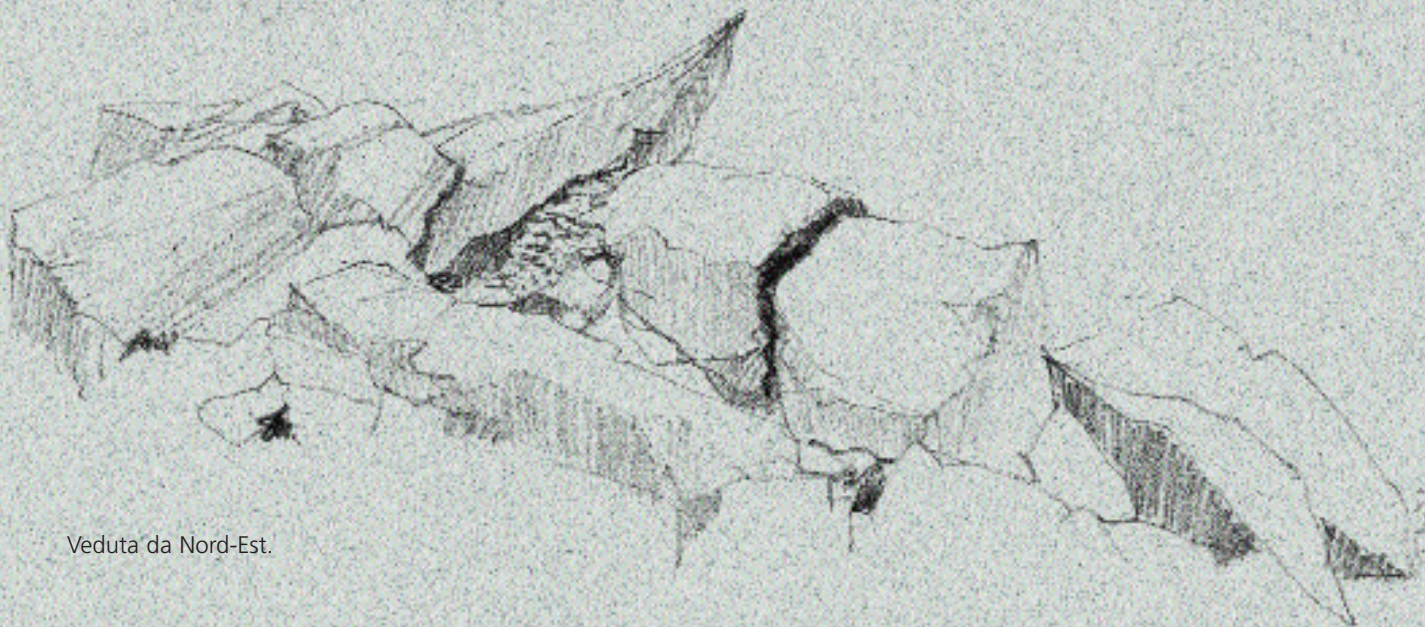
7. Teresio Valsesia, *La storia camminata. 25 escursioni in Ticino*, Edizioni Giornale del Popolo, Lugano 1998, pp.59-62.



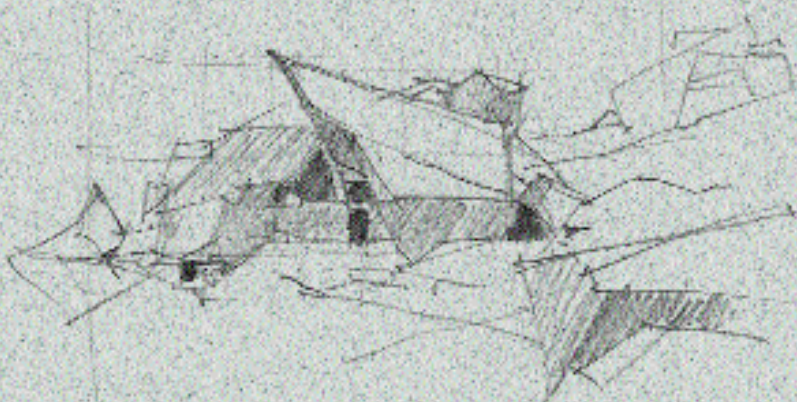
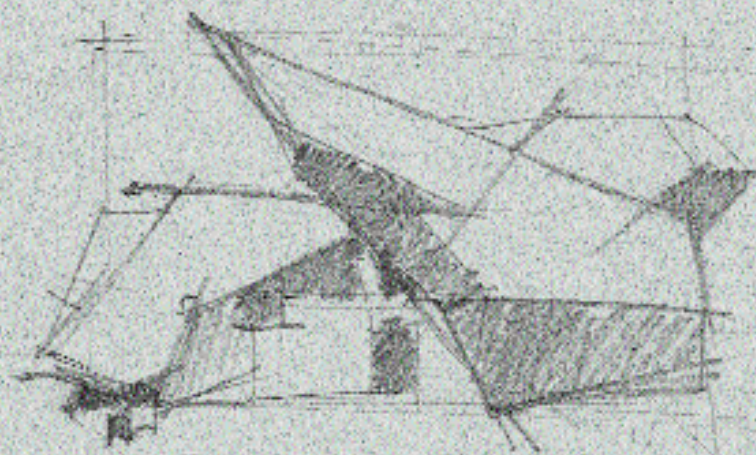
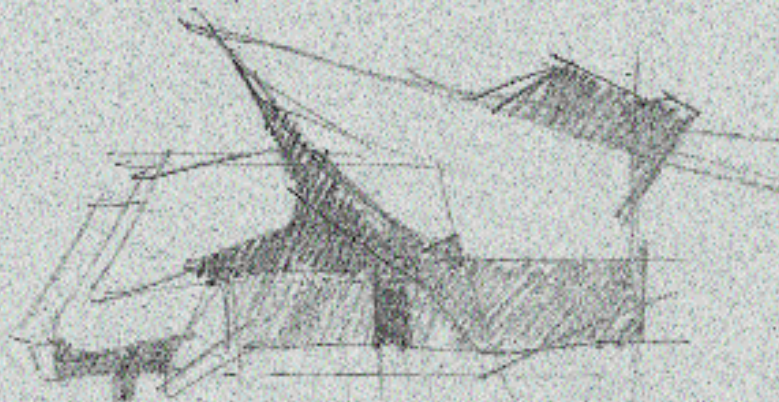
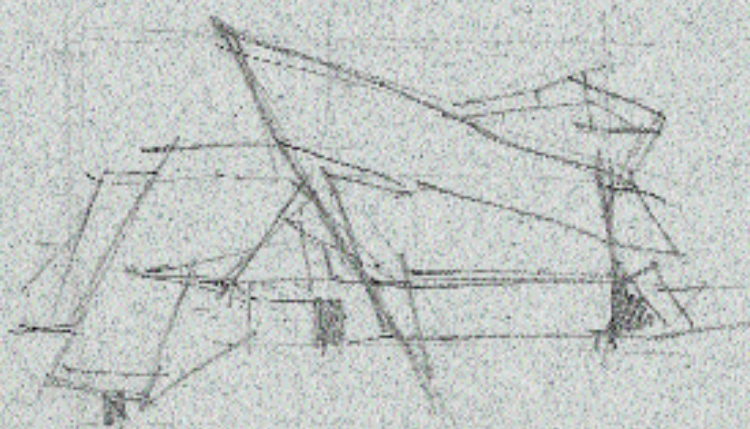
Gonta, vedute da Sud-Ovest.



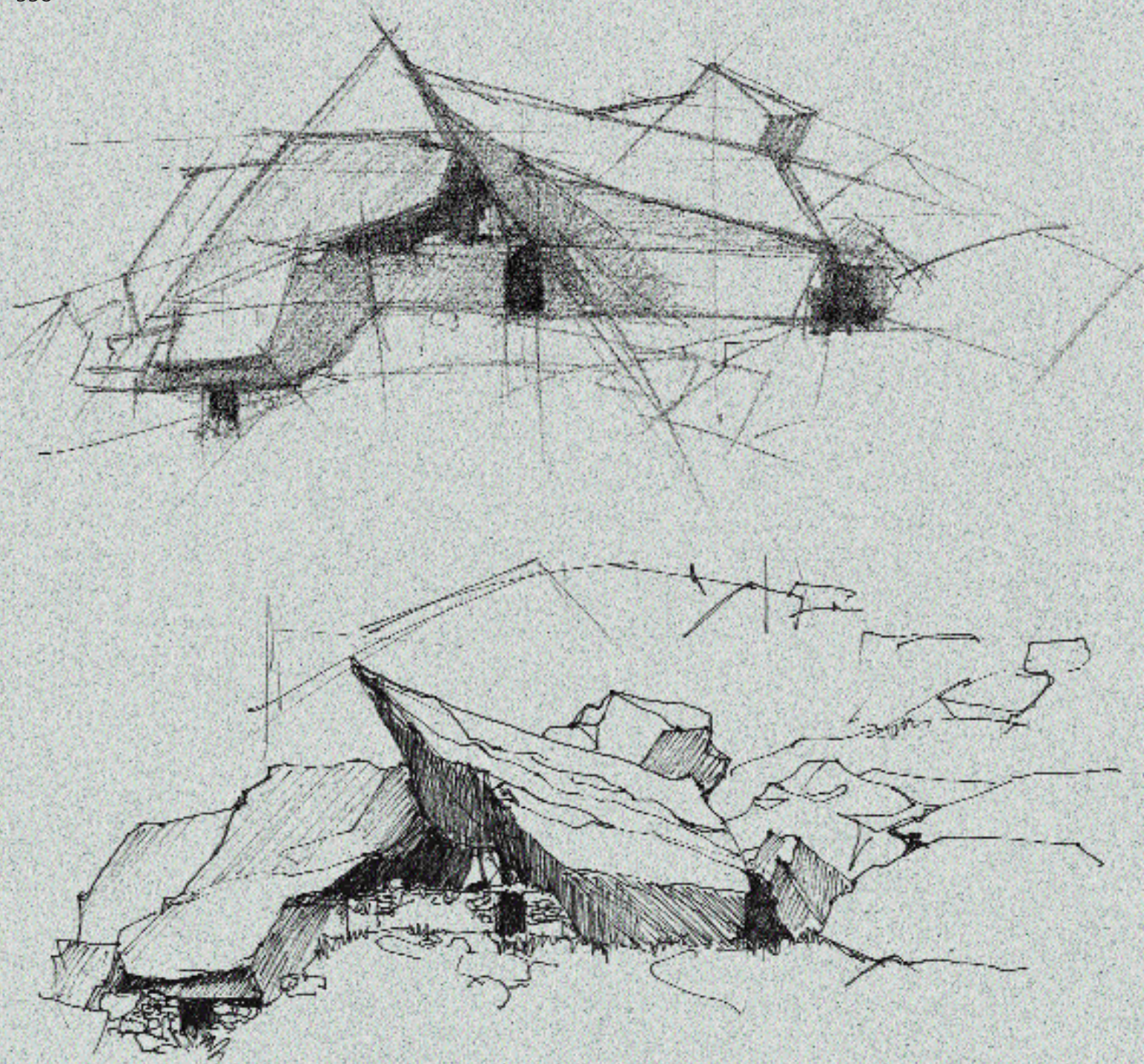
Veduta da Sud-Ovest.



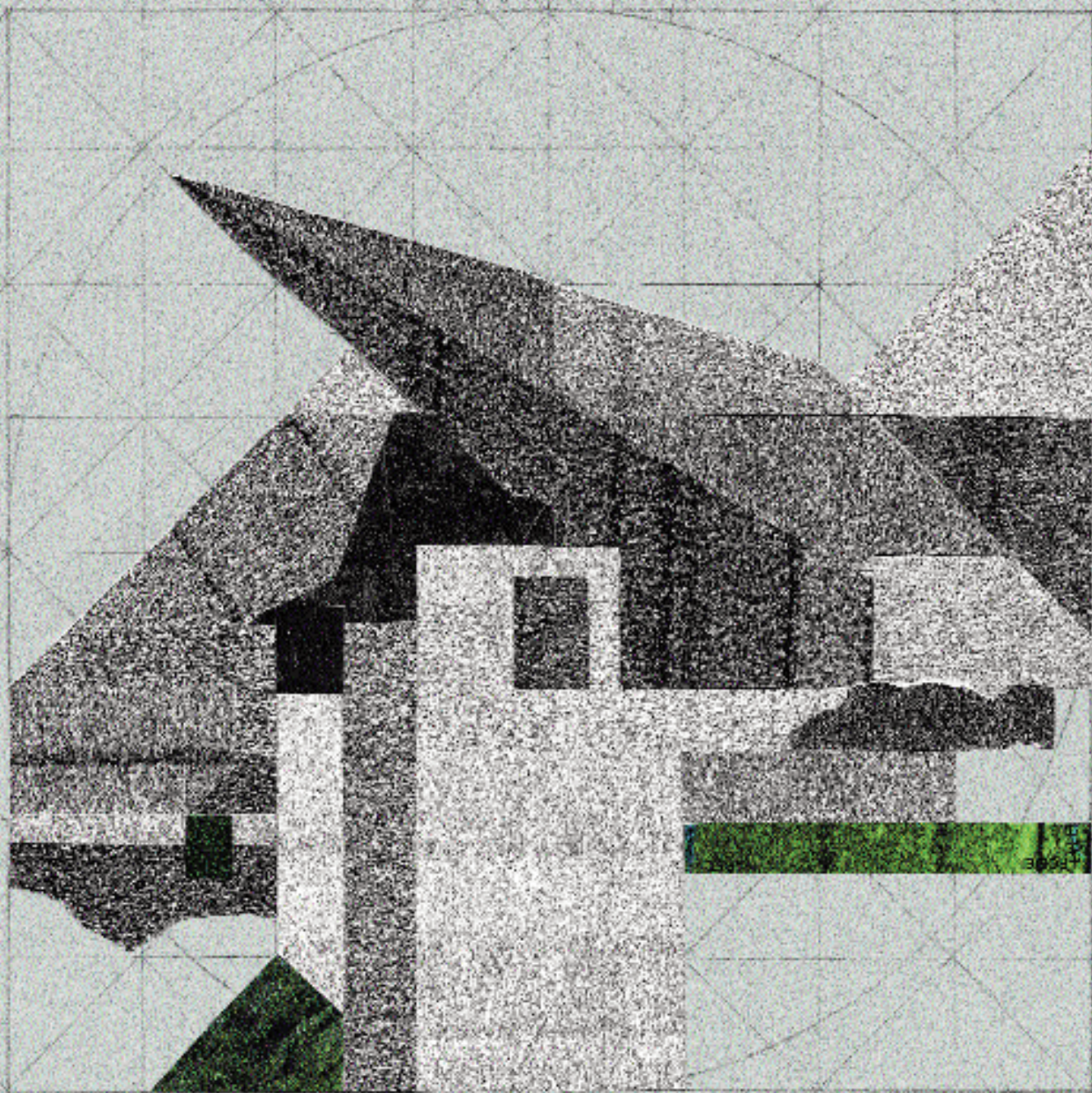
Veduta da Nord-Est.



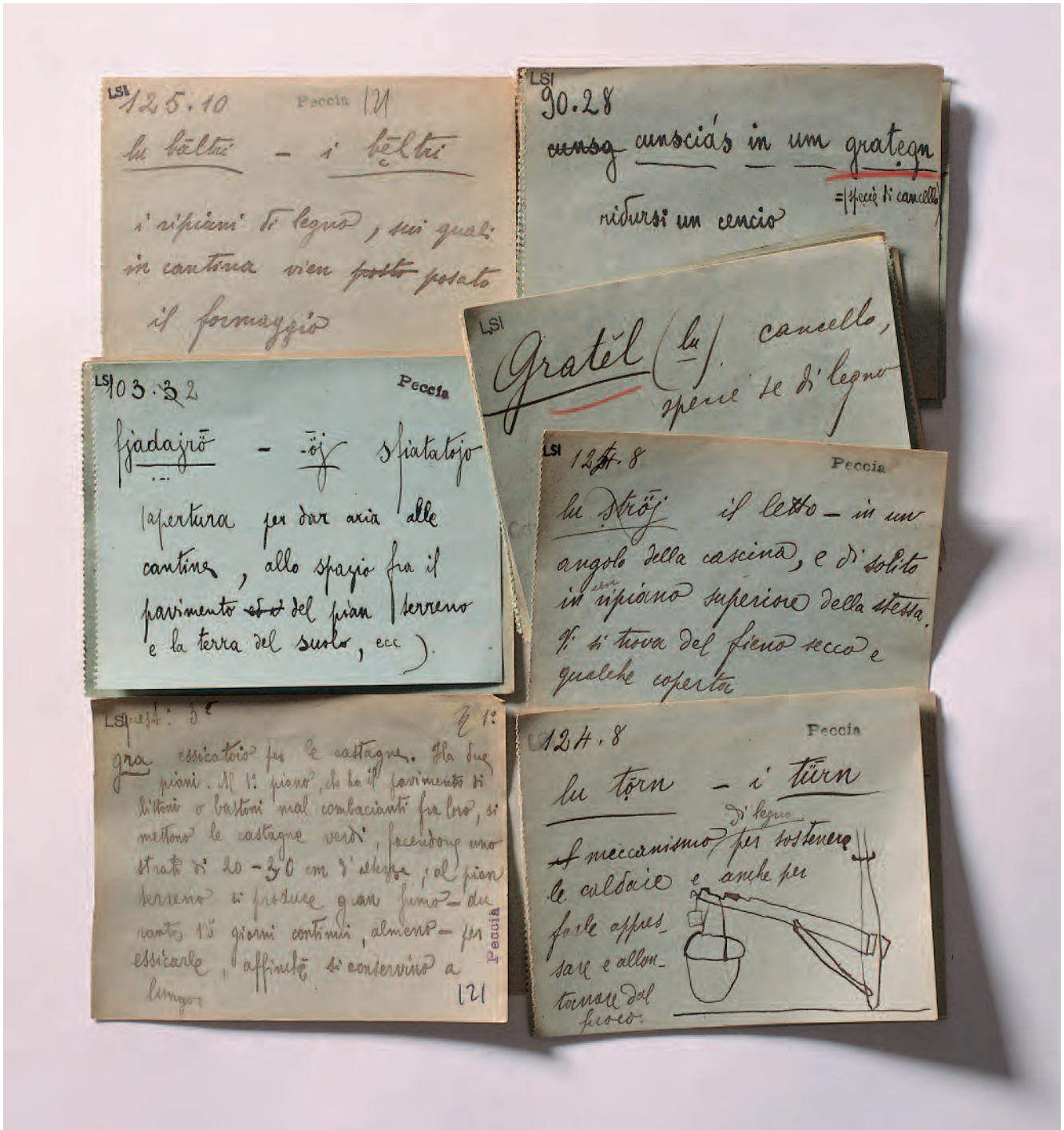
Vedute da Sud-Ovest.



Vedute da Sud-Ovest.



Gonta. *Metamorfosi di uno splùì*, 2003. Studio.
Collages 1:1.



515. Materiali dialettali raccolti all'inizio del Novecento, conservati presso il Centro di dialettologia e di etnografia.

Glossario

Michele Moretti*

341

Balm

In Valmaggia la voce è attestata nelle varianti *balm* a Caveragno e Campo, con i significati di altura, rupe, roccia sporgente e incavata, riparo naturale, e *balum* a Gordevio e Avegno, col senso di cavità naturale nella montagna in cui spira aria freschissima, cantinotto costruito in modo da sfruttare tale corrente. Ben diffusa anche in forme derivate nella toponomastica alpina, essa è di origine incerta, ipotizzabile nella parola sicuramente prelatina *BALMA, di sostrato celtico, preceltico o ligure.

Balti, baltri, baltrèra

La voce che compare in Valmaggia nelle due varianti *balti* e *baltri*, cui si aggiunge a Caveragno il derivato *baltrèra*, designa il ripiano appeso al soffitto, soprattutto nelle cantine, e usato in particolare per mettervi a maturare le forme di formaggio. Essa corrisponde al *baltigh*, *baltrigh*, *báuti* di altre regioni e, unitamente al verbo *baltigá* che significa dondolare, oscillare, penzolare e ad altri numerosi derivati, risale ad un tema onomatopeico *BALT- che allude al movimento oscillatorio e che sta alla base, per esempio, anche delle parole italiane *balta* e *ribaltare*.

Nei nostri dialetti si riscontrano qua e là anche i significati di scansia, supporto, intelaiatura di sostegno, e di altalena; a Lumino *baltigh* designa anche la vitalba, la pianta rampicante dai lunghi tralci penduli. A Caveragno infine, per qualificare un individuo sciocco, stupido, ritardato, si dice che è *tomáo sgiü dlu baltri*, caduto dal ripiano del formaggio.

Canva

La voce compare in Valmaggia in una nutrita serie di varianti dovute a vari sviluppi fonetici: *canva* (Lavizzara), *chianva* (circolo di Maggia), *chiènvà* (Rovana), *chiénva* (Cerentino), *chiáuna* (Moghegno), *chiánua* (Avegno), *chiangua* (Maggia), *chièngua* (Cevio, Linescio), *chièmna* (Caveragno, Bignasco), *chièmmla* (Caveragno). Pure frequente è l'alterato *canvín/ canvign*. La sua origine va ricercata nel latino tardo CANABA, termine del linguaggio militare con cui si designavano le tende, le baracche con spaccio di vino e pane che sorgevano nei pressi degli accampamenti militari; nei nostri dialetti indica la cantina, soprattutto quella ricavata nel piano interrato dell'abitazione, in opposizione al *cròtt* che ne è invece discosto. La parola ricorre in diversi proverbi e modi di dire: *primavéra sciücia*, *chianva bagnada* si diceva a Gordevio per sottolineare come una primavera scarsa di precipitazioni avrebbe favorito una vendemmia abbondante e una cospicua produzione di vino; *u góta i cadanèsc dal chièmni*, gocciolano i catenacci delle cantine: l'umidità che vi si condensa faceva pronosticare a Caveragno l'imminenza della pioggia. Fungendo da ricovero delle principali scorte alimentari (latticini, vino, ortaggi), la sua funzione è centrale nell'economia domestica tradizionale, e la sua dotazione è fondamentale per il benessere della famiglia: a Caveragno *vèi ni chiá ni chièmna*, non avere né casa né cantina, significa essere assolutamente nullatenente, miserabile. Se ben fornita essa figura fra le essenziali garanzie di prosperità: *ròba in chiá e fégn il tècc*, *vign in chièmna e lign pal frècc*, *cu l'aiütt ad lu Signúr*, *la va bégn da nu discúr*; centrale rimane comunque il ruolo della massaia, chiamata a gestire con oculatezza le risorse e a determinare così l'armonia familiare: *fémna pultróna*, *chiá bruntulóna*, *stanza cula spüfa*, *chièmna cula müfa*, donna poltrona, casa in discordia, stanza polverosa, cantina con la muffa, si diceva a Caveragno.

* Michele Moretti, linguista,
Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

Chipa

La voce è diffusa soprattutto nel Sopraceneri col significato di discarica, pendio in cui si riversa materiale di scavo; accanto ad essa vive pure il verbo *chipá*, coi significati di rovesciare, ribaltare, scaricare, e cadere, ribaltarsi. Si tratta di forestierismi, ripresi direttamente dalle voci tedesche *Kippe* 'bilico, volta, capovolta' e anche 'altalena' e *kippen* 'capovolgere, rovesciare, ribaltare'. Il termine compare anche nella toponomastica, a designare quei cumuli di detriti originati dal deposito di materiali di scavo: numerosi in Valmaggia quelli originati dalle attività di estrazione della pietra o dal traforo delle gallerie idroelettriche.

Crött

La voce risale al latino *CRYPTA*, da cui discendono pure le parole italiane *grotta* e *cripta*, che ne è un allotropo dotto. Con essa si designa un cantinotto sotterraneo adibito alla conservazione di derrate alimentari, in particolare del vino, ricavato normalmente in posizione discosta rispetto all'abitato e scavato sotto un macigno o fra gli anfratti di una frana, là dove si presentano le condizioni più favorevoli. Sopra il vano interrato si è spesso aggiunto un piccolo edificio, e non di rado la concentrazione di diverse costruzioni dello stesso tipo ha portato alla formazione di veri e propri quartieri caratteristici nei nostri villaggi. Alcuni di questi edifici hanno da tempo abbandonato il loro uso originale privato, trasformandosi via via in esercizi pubblici, tanto che oggi l'accezione più nota di *crött* (e dell'equivalente italiano regionale *grotto*) è diventata quella di osteria di campagna.

Fiadairöö

La voce è diffusa in tutta la valle e compare anche nelle varianti *fiadairöu* (Cevio), *fiadiröu* (Linescio), *fiedairöö* e *fiedaröö* (Caveragno). Essa designa genericamente qualsiasi sfiatatoio, apertura di sfogo e di aerazione, e in particolare quello che dà aria alle cantine sotterranee. In Valmaggia, nel Locarnese e in Mesolcina, essa può poi passare per estensione a significare la fessura, lo spiraglio nella roccia da cui esce una corrente d'aria fresca, e addirittura lo stesso cantinotto costruito in modo da sfruttare tale corrente. Impiegata al plurale la parola indica a Caveragno anche le branchie dei pesci. Quanto all'origine, si tratta di un derivato del verbo *fiadà* 'fiatare', che oltre al significato di respirare presenta quelli di sfiatare, perdere, lasciare passare l'aria, e di prendere aria, venire ventilato.

Gana

La parola, che compare in Valmaggia anche nelle varianti *ghiana* (Caveragno e circolo di Maggia) e *ghietà* (Rovana), è di ampia diffusione nelle parlate alpine, dove compare col significato di luogo franato, scoscendimento coperto di massi, pietraia. Come appellativo ricorre con grande frequenza nella toponomastica alpina, spesso sotto forma di alterati, derivati o composti (fra questi il noto nome locale *Ganarint*, da ricondurre probabilmente per la seconda parte al verbo *raiè* 'franare'; si tratterebbe quindi, letteralmente, di una pietraia franata). Di origine sicuramente preromana, la voce risulta già attestata nel latino medievale nella forma *GANDA* e col significato di mucchio, ammasso di detriti; tale variante è ancor oggi viva nei dialetti lombardo alpini orientali (ad esempio in Bregaglia, Poschiavino e Valtellina), ed è stata ripresa anche in italiano come tecnicismo della geologia. Nei nostri dialetti si è pure sviluppato il senso traslato di moltitudine, grande quantità, folla. A Caveragno *gnii a ghiana*, significa

arrivare rumorosamente, crollare, mentre a Broglio sono detti *fiür da gana* i mughetti. A Gordevio infine, una credenza popolare faceva risalire l'origine e la formazione delle pietraie montane alla morte del Cristo, quando, secondo il racconto biblico, si spaccarono le montagne.

Giascèra, giazzèra

Questo derivato di *giasc*, *giazz* 'ghiaccio', ottenuto tramite il suffisso sostantivale –ARJA, corrisponde esattamente all'italiano *ghiacciaia*, e indica l'edificio, il locale o, più recentemente, il mobile in cui veniva posto del ghiaccio per conservarvi gli alimenti. Prima dell'avvento dei moderni impianti di refrigerazione, era infatti necessario fare provvista nella stagione invernale di neve e ghiaccio da riporre in appositi ambienti isolati, nei quali si poteva conservare durante tutto l'anno. Con facile traslato la parola può poi designare un edificio, un locale, un luogo particolarmente freddo, gelido.

Grá

È l'equivalente dell'italiano *grata*, dal latino CRATE; nei nostri dialetti, passando dal significato originario generico di griglia, graticcio, il termine si è specializzato per designare il graticcio di listelli su cui si pongono le castagne ad essiccare, e lo stesso seccatoio, il locale o, spesso, l'edificio nel quale per l'azione del fuoco e del fumo venivano essiccate le castagne. Per traslato la voce può anche passare a designare una casa, una cucina scura, disadorna, piena di fumo. A Caveragno sono detti *taperii da grá* i discorsi oziosi, le chiacchiere, i pettegolezzi; nello stesso villaggio con *timp dal grá* si designa poi il mese di novembre, durante il quale tutti i seccatoi erano in attività per trattare il raccolto della stagione.

Gratégn

Ricavata anch'essa, tramite una derivazione diminutiva, dal latino CRATE, la parola designa il cancello rustico, soprattutto di legno, col quale sbarrare l'accesso praticato in una recinzione o l'entrata a un vano, una cantina. A Caveragno, per affinità di forma, la stessa voce significa pure il telaio di ferro della fontana, su cui si posano i secchi; in Lavizzara, per traslato, indica anche un individuo o un animale magrissimo, malandato.

Gratéll

Di significato e origine identici a quelli della voce precedente; a Caveragno denota anche lo sportellino della gabbia per volatili.

Grónda, grondana

Dal significato originario, attestato anche nel corrispondente italiano *gronda*, di gronda, sporgenza, estremità del tetto, è passato in alcuni dialetti sopracenerini a quello di fascia, sporgenza di roccia, riparo sotto una roccia, caverna, grotta. A Caveragno *grundana* assume anche il significato scherzoso di casa, abitazione, e con *chièura ch'a paiüra dla grundana* si denota un mascalzone, un poco di buono.

Presèv

Parola ben presente nei dialetti dell'area alpina e nel romancio in molteplici varianti fonetiche, è il diretto equivalente dell'italiano *presepe*, dal latino PRAESEPE, di cui però conserva il significato originale di greppia, mangiatoia. Qua e là al senso proprio si affianca quello traslato di dispensa, mensa, fonte di sostentamento, cibo, insieme di beni; a Broglio infine *faa chiüntaa i böcc dala prasèv* vale somministrare poco foraggio al bestiame, lasciarlo senza adeguato sostentamento.

Sgòzza

La voce, raccolta a Caveragno, designa la scanalatura incisa sul macigno che copre la grotta o la cantina, in modo da raccogliere e deviare l'acqua che vi scorre. Assieme a questa è da mettere *sgózza*, una parola di Bedigliora che indica lo sgocciolatoio della finestra, la scanalatura praticata sul lato inferiore del davanzale o del serramento al fine di impedire alla pioggia di raggiungere la parete e di penetrare all'interno dell'abitazione. Si tratta di un derivato (con *s-* iniziale privativa o intensificativa) dell'ipotetico latino volgare *GUTTIA, a sua volta da far risalire al classico GUTTA; è interessante notare come da *GUTTIA discenda l'italiano *goccia*, mentre a GUTTA vadano assegnati i dialettali *góta* e *nagóta*, *nóta* (da NEC GUTTA, letteralmente 'neanche una goccia', quindi 'niente'). Un'altra nostra parola, attestata nelle varianti *sgózza* (Malvaglia), *scózza* (Caveragno), *sgòzza* (Comologno), *sguzza* (Linescio) col significato di colpo apoplettico, risulta strettamente imparentata: essa è infatti affine ai sinonimi italiani *goccia*, *gocciola*, e si giustifica con l'antica credenza che riteneva l'apoplessia fulminante causata da una goccia di umore staccatasi dal capo e scesa nel cuore.

Sparsüra

Indica lo spersore, la tavola, l'asse o la pietra inclinata e scanalata su cui si pone il formaggio fresco a sgocciolare. Va probabilmente fatta risalire al verbo PRESSARE (il formaggio viene lasciato a sgocciolare messo sotto pressione da pesi), forse incrociato con SPERDERE.

Splüi

È la versione valmaggese di una voce assai diffusa nel Sopraceneri e nel Moesano nelle varianti *spelügh*, *splügh*, *sprügh*, ecc. Indica la sporgenza rocciosa, il riparo sotto roccia,

la grotta, e in seguito il ricovero per pastori e bestiame o il cantinotto che ne veniva ricavato. Accanto ad essa è attestato qua e là l'equivalente femminile *splüia*, *sprüga*; l'origine di queste voci va ricercata negli ipotetici *SPELUCU, *SPELUCA per SPELUNCA, 'spelunca, caverna'. Compare frequentemente, spesso sotto forma di derivati o composti, nella toponomastica alpina (fra i nomi ufficiali quello di *Spruga*, frazione di Comologno); qui va anche il nome proprio *Sprugaschi* di Biasca.

Ströi

Parola diffusa in tutto il Sopraceneri con il significato predominante di pagliericcio, giaciglio, soprattutto quello della cascina dell'alpe posto in posizione sopraelevata; da questo deriva poi il senso scherzoso di letto, soprattutto se misero, malfatto, e poi quello di cencio, cianfrusaglia, rottame. Il senso originario è però ancora attestato in Leventina, dove la parola significa strame, materiale vegetale con cui si allestisce la lettiera al bestiame; dovrebbe infatti trattarsi di un prestito dal tedesco *Streu*, che significa appunto strame, lettiera.

Tórn, turn

Oltre al significato di tornio, nella nostra regione presenta anche quello di sostegno, braccio girevole di legno che regge la caldaia sul focolare aperto delle cascine di montagna, in particolare sull'alpe. Deriva dal latino TORNU; l'italiano antico *torno* si è trasformato in *tornio* per una falsa ricostruzione dal plurale *torni*.

Vachièra

Designa la grande stalla sull'alpe, spesso aperta, nella quale viene ricoverato il bestiame bovino per la mungitura e per ripararlo dalle intemperie. Si tratta ovviamente di un derivato di VACCA con l'aggiunta del suffisso sostantivale -ARJA.



516. *Splüi di Inselmitt*, Ritorto, Val Bavona.

La comunicazione dei risultati di una ricerca può essere effettuata con metodi e linguaggi prettamente scientifici, in questo caso resta però circoscritta agli specialisti e ai soli addetti ai lavori. Nel nostro caso si è voluto coinvolgere un po' tutti seguendo due differenti vie, che con percorsi complementari portano alla medesima meta. Ecco perché a questa pubblicazione è stata affiancata un'esposizione che, con una cinquantina di pannelli, presenta una sintesi visiva in grado di riassumere i principali contenuti e tale da invitare alla lettura del libro e alla scoperta di queste costruzioni.

La mostra, con testi in italiano, francese e tedesco, è concepita in modo da divenire itinerante.

Ci si augura che possa diventare un mezzo utile per far conoscere un aspetto straordinario di adattamento dell'uomo alla montagna e assumere così la funzione di messaggero dentro e fuori dal mondo alpino. È un'esposizione portatrice di insegnamenti utili e necessari anche per una società altamente tecnologica e urbana quale la nostra.



517. L'entrata dell'esposizione.



518. L'atrio che porta alle sale.



519. Sala 1 - Presentazione delle tipologie.



Le sale espositive sono accessibili anche ai disabili.



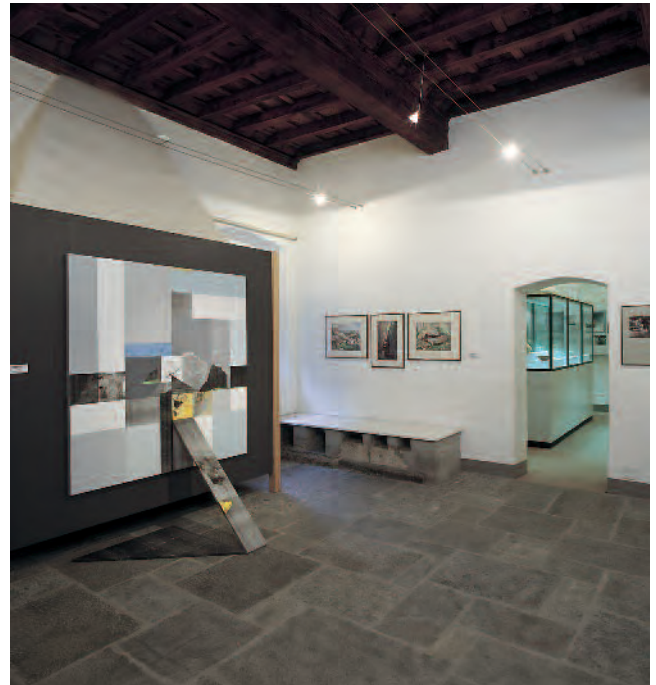
520. Sala 2 - Particolarità costruttive e funzioni.



521. Sala 3 - Presentazione di alcune costruzioni sottoroccia.



522. Sala 4 - Prospezioni archeologiche e datazioni.



523. Sala 5 - L'immagine e la memoria.

Bibliografia

348

- AAVV 1941** AA.VV., *20 racconti ticinesi, raccolti e pubblicati sotto gli auspici della Società Scrittori Svizzeri*, Bellinzona 1941.
- AAVV 1970** CHEDA G., CONTI G., DONATI B., *Per una storia della popolazione valmaggese (1800-1960)*, estratto da «Pro Valle Maggia», 1970.
- AAVV 1979-1** AA.VV., *Case contadine*, Milano 1979.
- AAVV 1979-2** FONSECA C.D., BRUNO A.R., INGROSSO V., MAROTTA A., *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, Galatina 1979.
- AAVV 1981** AA.VV., *Antropologia della casa. Struttura dell'abitato e dei rapporti sociali*, Lanciano 1981.
- AAVV 1986** AA.VV., *2000 anni di pietra ollare*, Dipartimento dell'Ambiente, Ufficio Monumenti Storici, Ufficio Musei, Bellinzona 1986.
- AAVV 1990** AA.VV., *Introduzione al paesaggio naturale del Cantone Ticino. 1. Le componenti naturali*, a cura del Museo cantonale di storia naturale, Bellinzona 1990.
- AAVV 1992** AA.VV., *Andar per grotti*, Losanna 1992.
- AAVV 1993** AA.VV., *Studio naturalistico del fondovalle valmaggese*, Società ticinese di scienze naturali, Lugano 1993.
- AAVV 2000** CURDY P., DONATI B., LEUZINGER-PICCAND C. e U., SCHINDLER M.P., SPICHTIG N. e ZAPPA F., *Prospezione archeologiche in alcune località dell'Alta Valmaggia*, in «Annuario della Società Svizzera di Preistoria e di Archeologia» 83, 2000, pp. 177-180.
- AAVV 2002-1** AA.VV., *Premiers hommes dans les Alpes de 50000 à 5000 avant Jésus-Christ*, Musées cantonaux du Valais, Lausanne 2002.
- AAVV 2002-2** AA.VV., *Wider das «finstere Mittelalter»*, *Festschrift für Werner Meyer zum 65. Geburtstag*, Schweizerischer Burgenverein, Basel 2002.
- AAVV 2003-1** CURDY P., LEUZINGER-PICCAND C., LEUZINGER U., *Zermatt Alp Hermettji et les cols secondaires du Valais*, in ConstellaSion. Hommage à Alain Gallay, «Cahiers d'archéologie romande», 95, Lausanne 2003, pp. 73-88.
- AAVV 2003-2** COPIATTI F., DE GIULI A., PRIULI A., *Incisioni rupestri e megalitismo nel Verbano Cusio Ossola*, Domodossola 2003, pp. 119-131.
- AERT VALMAGGIA 1997** *Atlante dell'edilizia rurale in Ticino, Valmaggia*, vol. I e II, a cura di BUZZI G., Scuola tecnica superiore del Cantone Ticino, Lugano 1997.
- ANASTASI 1923** ANASTASI G., *Passeggiate ticinesi*, Bellinzona 1923.
- ALMANACCO 1874** *Almanacco della società agricola-forestale valmaggese*, anno 3°, Lugano 1874, pp. 58-60.
- ARIATTA 1987** ARIATTA M., *I crotti di Pratogiano in Chiavenna. Ricerche sul neoclassicismo minore*, Bollettino della Società Storica Valtellinese, XL, 1987, pp. 109-150.
- AVALLE 1981** AVALLE V. e U., *Uomini di ieri, montagne di sempre*, Ivrea 1981.
- BALLI 1884** BALLI F., *La Vallemaggia vista a volo d'uccello*, Torino 1884.
- BALLI 1885** BALLI F., *Valle Bavona. Impressioni e schizzi dal vero*, Torino 1885.
- BALLI-MARTINI 1996** BALLI F., MARTINI G., *Valle Bavona, il passato che rivive*, Fondazione Valle Bavona, Locarno 1996.
- BARBIERI-GAMBI 1970** BARBIERI G., GAMBI L., *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970.
- BARON-WIDMER 1975** BARON P., WIDMER J.P., *Grottes et abris préhistoriques de la Suisse Romande*, Institut de géologie, Centre d'hydrologie, Neuchâtel 1975.
- BAVONA 1986** *Valle Bavona*, testo di FAZIOLI M., Dipartimento dell'ambiente, Sezione pianificazione urbanistica, Bellinzona 1986.

| | |
|-----------------------------|--|
| BERARDI 2000 | BERARDI G., <i>La Vallemaggia e i suoi alpeggi</i> , in «Agricoltore ticinese», CXXXII, 2000. |
| BERNARDINI 1975 | BERNARDINI E., <i>La preistoria del Cuneese e le incisioni rupestri di Monte Bego</i> , in «Montagne nostre», Cuneo 1975. |
| BERNHARD 1928 | BERNHARD H., <i>Die Wirtschaftsprobleme des Vallemaggia Tessin als typischen Gebirgsentvölkerungsgebietes</i> , Schweizerische Vereinigung für Innenkolonisation und industrielle Landwirtschaft, Zurigo 1928. |
| BERTA 1913-14 | BERTA E., <i>Case tipiche ticinesi</i> , Milano 1913-1914. |
| BERTA 1924 | BERTA E., <i>Casa e paesaggio nel Canton Ticino</i> , in «Zeitschrift der Schweizerischen Vereinigung für Heimatschutz», 1924. |
| BERTAUX 1899 | BERTAUX E., <i>Etude d'un type d'habitation primitive: trulli, caselle e specchie des Pouilles</i> , in «Annales de géographie», VIII, 39, 1899. |
| BERTONI 1883 | BERTONI M., <i>Le abitazioni dei Cröisch o Grebels – o il paganesimo nella valle di Blenio</i> , Bollettino storico della Svizzera italiana, V, Bellinzona 1883, pp. 189-196. |
| BERTONI 1996 | BERTONI M., <i>Le case dei pagani</i> , riedizione di BERTONI 1883, Lugano 1996. |
| BIANCONI 1941 | BIANCONI P., <i>Valle Maggia</i> , La Svizzera italiana nell'arte e nella natura, fascicolo XXII, Società Ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, Lugano 1941. |
| BIANCONI 1944 | BIANCONI P., <i>Cappelle del Ticino</i> , Basilea 1944. |
| BIANCONI 1965 | BIANCONI G., <i>Tessiner Dächer</i> , «Schweizer Heimatbücher», Bern 1965. |
| BIANCONI 1971 | BIANCONI G., <i>Spelonche, sprügh e balm</i> , in «Il nostro paese», XXIII, 1971, 84, pp. 79-85; 85/86, pp. 136-139. |
| BIANCONI 1976 | BIANCONI P., <i>La processione di Gannariente</i> , Locarno 1976. |
| BIANCONI 1978 | BIANCONI G., <i>Artigianati scomparsi</i> , Locarno 1978. |
| BIANCONI 1982 | BIANCONI G., <i>Costruzioni contadine ticinesi</i> , Locarno 1982, pp. 101-106. |
| BILLET 1967 | BILLET J., <i>Un patrimonio turistico ignorato: la casa rurale in montagna</i> , in «Pro Valle Maggia», 1967, pp. 50-59. |
| BILLET 1972 | BILLET J., <i>Le Tessin, un versant méridional des Alpes centrales, essai de géographie régionale</i> , Grenoble 1972. |
| BINDA 1983 | BINDA F., <i>I vecchi e la montagna</i> , Locarno 1983. |
| BINDA 1996 | BINDA F., <i>Archeologia rupestre nella Svizzera italiana</i> , Locarno 1996. |
| BISAGNI-BROCCHI 1984 | BISAGNI G., BROCCHI B., <i>Grotti</i> , Lugano 1984. |
| BLANCHET 1923 | BLANCHET A., <i>Les souterrains-refuge de la France, contribution à l'histoire de l'habitation</i> , Paris 1923. |
| BLASER 1976 | BLASER W., <i>Der Fels ist mein Haus</i> , Zurigo 1976. |
| BOCCALERI 1979 | BOCCALERI E., <i>Note preliminari sulle dimore rurali della valle di Carnino (Alpi Liguri)</i> . Comunicazione al Convegno Internazionale 'Per una storia delle dimore rurali', Cuneo 1979. Atti in «Archeologia medievale», VII, 1980 |
| BOETTCHER 1936 | BOETTCHER P., <i>Das Tessintal: Versuch einer länderkundlichen Darstellung</i> , Aarau 1936. |
| BONSTETTEN 1984 | BONSTETTEN K. V. von, <i>Lettere sopra i baliaggi italiani</i> , Locarno 1984. |
| BRENNA 1993-1 | BRENNA G., <i>Guida delle Alpi Ticinesi. Dal Gridone al Passo del San Gottardo</i> , Club Alpino Svizzero, Berna 1993. |
| BRENNA 1993-2 | BRENNA G., <i>Guida delle Alpi Ticinesi. Dal Cristallina al Sassariente</i> , Club Alpino Svizzero, Berna 1993. |

| | |
|----------------------------------|--|
| BRENNA 1994 | BRENNA G., <i>Guida delle Alpi Ticinesi. Dal Passo del San Gottardo al Pizzo di Claro</i> , Club Alpino Svizzero, Berna 1994. |
| BRENNA 1996 | BRENNA G., <i>Cascine. Un omaggio ai signori delle montagne ticinesi e mesolcinesi</i> , Bellinzona 1996. |
| BROCKMANN-JEROSCH 1929 | BROCKMANN-JEROSCH H., <i>Schweizer Volksleben, I, St. Gallen, Appenzell, Glarus, Graubünden, Italienische Schweiz, Thurgau, Schaffausen, Zürich</i> , Zürich 1929. |
| BROGGINI 1968 | BROGGINI R., <i>Appunti sul cosiddetto «jus plantandi» nel Canton Ticino e in Val Mesolcina</i> , in «Vox Romanica», 27/2, 1968, pp. 212-228. |
| BURLA-HUT 1996 | <i>Grotti, Splüi, Cantine</i> , Fotografien von BURLA T. und HUT R., Text von WOLF C., Zurigo 1996. |
| BUTLER 1984 | BUTLER S., <i>Alpi e santuari del Canton Ticino</i> , Locarno 1984. |
| CARONI 1971 | CARONI P., <i>In tema di superficie arborea (jus plantandi) nella prassi cantonale ticinese</i> , in «Rivista patriziale ticinese», 25, 1971, pp. 1-27. |
| CASTELLANO 1986 | CASTELLANO A., <i>La casa rurale in Italia</i> , Milano 1986. |
| CATTANEO 1998 | CATTANEO A. e N., <i>Storie e sentieri di Val Bavona</i> , Fondazione Valle Bavona, Locarno 1998. |
| CHEDA 1971 | CHEDA G., <i>In margine a un centenario</i> , in «Pro Valle Maggia», 1971, pp. 126-134. |
| CHEDA 1976 | CHEDA G., <i>L'emigrazione ticinese in Australia</i> , vol. I e II, Locarno 1976. |
| CHEDA 1981 | CHEDA G., <i>L'emigrazione ticinese in California</i> , vol. I e II, Locarno 1981. |
| CHEDA 1993 | CHEDA G., <i>Dal medèe al dery. Contadine ed emigranti per conoscere la storia del mondo alpino</i> , Locarno 1993. |
| CRIVELLI 1990 | CRIVELLI A., <i>Atlante preistorico e storico della Svizzera italiana</i> , 1943, ristampa, Bellinzona 1990. |
| CURDY-LEUZINGER 1998 | CURDY P., LEUZINGER-PICCAND C., LEUZINGER U., <i>Ein Felsabri auf 2600 m ü.M. am Fusse des Matterhorns. Jäger, Händler und Hirten im Hochgebirge</i> , in «Archäologie der Schweiz», XXI, Heft 2, 1998, pp. 65-71. |
| DE QUERVAIN 1969 | DE QUERVAIN F., <i>Die nutzbaren Gesteine der Schweiz</i> , Eidgenossenschaft von der Schweizerischen Geotechnischen Kommission Organ der Schweizerischen Naturforschenden Gesellschaft, Bern 1969, pp. 76-77. |
| DELLA TORRE- PIFFERI 1990 | DELLA TORRE A., PIFFERI E., <i>I crotti del Lario</i> , Como 1990. |
| DEMATTEIS 1985 | DEMATTEIS L., <i>Case contadine nelle valli dell'Ossola, Cusio e Verbano</i> , Quaderni di cultura alpina, Ivrea 1985. |
| DEMATTEIS 1987 | DEMATTEIS L., <i>Case contadine in Valtellina e Valchiavenna</i> , Quaderni di cultura alpina, Ivrea 1987. |
| DOLFUSS 1954 | DOLFUSS J., <i>Les aspects de l'architecture rurale dans le monde</i> , Paris 1954. |
| DONATI 1992 | DONATI A., <i>Monti, uomini e pietre</i> , Locarno 1992. |
| DONATI-GAGGIONI 1983 | <i>Alpigiani, pascoli e mandrie</i> , a cura di DONATI B., GAGGIONI A., Locarno 1983. |
| DONATI-LANG 1983 | DONATI B., LANG A., <i>La Valle Maggia</i> , Bellinzona 1983. |
| DÜRRING-RON 1999 | DÜRRING A., RON T., <i>Tracce medievali a Chiall (Val Bavona)</i> , in «Il nostro paese» 251, 1999, pp. 21-26. |
| DUTLY-BONDIETTI 2003 | DUTLY-BONDIETTI N., <i>Proteggersi con le pietre. Gli argini lungo il fiume Maggia</i> , APAV, Cevio 2003. |
| ETV 1988 | <i>Vallemaggia. Guida per chi visita la Valle senza fretta e vuol conoscerla</i> , a cura di MARTINI G., Ente turistico di Vallemaggia, Locarno 1988. |

| | |
|---------------------------|--|
| FANTUZZI 1925 | FANTUZZI A., <i>Manuale di agraria: ad uso delle scuole e degli agricoltori della Svizzera Italiana</i> , vol. I e II, Lugano 1925. |
| FERRARI 1942 | FERRARI A., <i>Paesaggi ticinesi, saggi di interpretazione positiva</i> , vol. I, Locarno 1942. |
| FILIPPINI 1941 | FILIPPINI F., <i>Storia della Valle Maggia (1500-1800)</i> , Pro Valle Maggia, 1941. |
| FEDELE 1988 | FEDELE F., <i>L'uomo, le Alpi, la Valcamonica. 20'000 anni al Castello di Breno</i> , Consorzio B.I.M. di Vallecmonica, Boario Terme 1988. |
| FONSECA 1988-1 | FONSECA C.D., <i>Civiltà delle grotte</i> , Napoli 1988. |
| FONSECA 1988-2 | FONSECA C.D., <i>Mezzogiorno rupestre</i> , Napoli 1988. |
| FRANSCINI 1837 | FRANSCINI S., <i>La Svizzera italiana</i> , vol. I-III, Lugano 1837. |
| FRASA 1993 | FRASA M., <i>I nomi delle montagne. Osservazioni sulla toponomastica alpina ticinese</i> , in BRENNA 1993-1, pp. 35-70. |
| GAGGIONI 1988 | GAGGIONI A., <i>L'albero della vita</i> , in ETV 1988, pp. 38-44. |
| GALLI 1943 | GALLI A., <i>Il Ticino all'inizio dell'Ottocento</i> , Bellinzona 1943. |
| GENTILLI 1988 | GENTILLI J., <i>The settlement of Swiss, Ticino immigrants in Australia</i> , University of Western Australia, Nedlands 1988. |
| GSCHWEND 1946 | GSCHWEND M., <i>Das Val Verzasca (Tessin), seine Bevölkerung, Wirtschaft und Siedlung</i> , Aarau 1946. |
| GSCHWEND 1976 | GSCHWEND M., <i>La casa rurale nel Canton Ticino</i> , vol. I e II, <i>La casa rurale in Svizzera</i> , Società svizzera delle tradizioni popolari, Basilea 1976. |
| GUALZATA 1926 | GUALZATA M., <i>La flora e la topografia nella toponomastica ticinese</i> , Bollettino della società ticinese di scienze naturali, 21, 1926, pp. 68-73. |
| GUALZATA 1927 | GUALZATA M., <i>La fauna nella toponomastica ticinese</i> , Bollettino della società ticinese di scienze naturali, 22, 1927. |
| GUALZATA 1929 | GUALZATA M., <i>Aspetti vari del suolo, rilevati da nomi locali</i> , Bollettino della società ticinese di scienze naturali, 24, 1929. |
| GÜNTHER 1976 | GÜNTHER A., <i>Geologia della Valle Maggia e delle Valli adiacenti</i> , in «Pro Valle Maggia», 1976, pp. 102-110. |
| HARDMEIER 1841 | HARDMEIER J., <i>Das tessinische Thal Maggia und seine Verzweigungen. Ein Beitrag zur Geographischen Kenntniss des Schweizerlandes</i> , in «Programm der Zürcherischen Kantonsschule zur Eröffnung des neuen mit dem 20. April 1841 beginnenden Schuljahres», Zürich 1841, pp. 1-8. |
| HÖGL 1986 | HÖGL L., <i>Burgen im Fels, eine Untersuchung der mittelalterlichen Höhlen-, Grotten- und Balmburgen der Schweiz</i> , Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters, Olten und Freiburg im Breisgau 1986. |
| HUNZIKER 1902 | HUNZIKER J., <i>Das Schweizerhaus nach seinen landschaftlichen Formen und seiner geschichtlichen Entwicklung. Abschnitt 2, Das Tessin</i> , Aarau 1902. |
| LAUREANO 1993 | LAUREANO P., <i>Giardini di pietra: i Sassi di Matera e la civiltà mediterranea</i> , Torino 1993. |
| LAVIZZARI 1927 | LAVIZZARI L., <i>Escursioni nel Cantone Ticino</i> , vol. I e II, Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, Lugano 1863. |
| LURATI-PINANA 1983 | LURATI O., PINANA I., <i>Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca</i> , Società svizzera delle tradizioni popolari, Basilea 1983. |
| MARTINI 1973 | MARTINI P., <i>Il fondo del sacco</i> , Bellinzona 1973. |
| MARTINI 1980 | MARTINI P., <i>Alpi di Val Bavona</i> , Museo di Valmaggia, Cevio 1980. |

| | |
|-----------------------------------|--|
| MARTINI 2003 | MARTINI L., <i>La transumanza e l'alpeggio in Valle Bavona</i> , Fondazione Valle Bavona, Caveragno 2003. |
| MERZ 1911 | MERZ F., <i>Gli alpi nel Canton Ticino</i> , Società d'economia alpestre, Soletta 1911. |
| MEYER 1998 | MEYER W. e al., «Heidenhüttli», <i>25 Jahre archäologische Wüstungsforschung im schweizerischen Alpenraum</i> , Schweizerischen Burgenverein, Basel 1998. |
| MEYER 2002 | MEYER W., <i>Vivre en montagne. Habitats alpins d'altitude du Moyen Âge, trouvailles et constats</i> , in «Histoire des Alpes», 2002, pp. 135-150. |
| MONDADA 1972 | MONDADA G., <i>Gli statuti e ordinamenti viciniali di Fusio</i> , «Strumenti e documenti per lo studio del passato della Svizzera italiana», 4, quaderni a cura di BROGGINI R., Bellinzona 1972. |
| MUSEO VALMAGGIA 1985 | <i>2000 anni di pietra ollare</i> , Museo di Valmaggia, Cevio 1985. |
| MUSEO VALMAGGIA 1992 | <i>La capra campa</i> , Museo di Valmaggia, Cevio 1992. |
| MUSEO VALMAGGIA 1995 | <i>La necropoli romana di Moghegno, scavo nel passato di una valle sudalpina</i> , Museo di Valmaggia, Cevio 1995. |
| MUSEO VALLE DI MUGGIO 1987 | <i>La nevěra e la lavorazione del latte nell'alta Val di Muggio</i> , Quaderno 1, Museo etnografico Valle di Muggio, Cabbio 1987. |
| NETTING 1996 | NETTING R., <i>In equilibrio sopra un alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese</i> , La Nuova Italia Scientifica / Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Roma / San Michele all'Adige 1996. |
| PANDINI 1984 | PANDINI A., <i>Crotti di Valchiavenna</i> , Quaderni del Centro di studi storici valchiavennaschi, VI, Chiavenna 1984. |
| PASSAGLIA 2002 | PASSAGLIA M., <i>Grotti, cantine e splüj; luoghi d'incontro, frigoriferi e rifugi di una volta</i> , in «Folclore svizzero» 92, 2002, pp. 27-31. |
| PELLANDINI 1896 | PELLANDINI V., <i>Glossario del dialetto d'Arbedo</i> , Bollettino storico della Svizzera italiana, XVIII, 1896, pp. 26, 29. |
| PETRINI 1993 | PETRINI D., <i>Glossario dialettale. Parole in montagna: per un glossario di appellativi ricorrenti nella nostra toponomastica alpina</i> , in BRENNNA 1993-1, pp. 71-133. |
| PETRINI 1994 | PETRINI D., <i>Glossario dialettale. Parole in montagna: per un glossario di appellativi ricorrenti nella nostra toponomastica alpina</i> , in BRENNNA 1994, pp. 35-91. |
| RIGHETTI 1975 | RIGHETTI F., <i>Ricordo del terribile disastro di Someo</i> , in «Pro Valle Maggia», 1975, pp. 154-159. |
| RIMA 1975 | RIMA A., <i>La frana di Someo</i> , in «Pro Valle Maggia» 1975, pp. 137-153. |
| RIVA 1986 | RIVA E., <i>Valli al tramonto</i> , Lugano-Pregassona 1986. |
| ROSSI-POMETTA 1980 | ROSSI G., POMETTA E., <i>Storia del Cantone Ticino</i> , Locarno 1980. |
| RTT AVEGNO | <i>Repertorio toponomastico ticinese, i nomi di luogo dei comuni del canton Ticino, Avegno</i> , a cura di ANTONINI F., MADDALENA-BONDIETTI M., STOIRA S., VASSERE S., Zurigo 1991. |
| RTT FUSIO I | <i>Repertorio toponomastico ticinese, i nomi di luogo dei comuni del canton Ticino, Fusio I</i> , a cura di DAZIO H., RASCHÈR V. F., VASSERE S., Zurigo 1987. |
| RTT FUSIO II | <i>Repertorio toponomastico ticinese, i nomi di luogo dei comuni del canton Ticino, Fusio II</i> , a cura di ANTONINI F., DAZIO H., VASSERE S., Zurigo 1992. |
| RTT MAGGIA | <i>Repertorio toponomastico ticinese, i nomi di luogo dei comuni del canton Ticino, Maggia</i> , a cura di CANELLA MARTINELLI E., TOMASI A., VASSERE S., Bellinzona 2000. |
| RÜTIMEYER 1924 | RÜTIMEYER L., <i>Ur-Ethnographie der Schweiz</i> , Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde, Basel 1924. |

| | |
|------------------------------|---|
| SALATI 1967 | SALATI P., <i>Grotti cantine e canvetti del Luganese</i> , Quaderni ticinesi 10, Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, Agno 1967. |
| SALVIONI 1900 | SALVIONI C., <i>Noterelle di toponomastica lombarda</i> , Bollettino storico della Svizzera italiana, XXII, 1900, pp. 85-100. |
| SCARAMELLINI 1993 | SCARAMELLINI G., <i>I crotti di Valchiavenna</i> , Como 1993. |
| SCHINZ 1985 | SCHINZ H. R., <i>Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento</i> , Locarno 1985. |
| SIGNORELLI 1972 | SIGNORELLI M., <i>Storia della Valmaggia</i> , Locarno 1972. |
| SOCIETÀ AGRICOLA 1971 | <i>Alpi di Valmaggia</i> , con parte storica di SIGNORELLI M., Società Agricola Valmaggese, Locarno 1971. |
| SCHEUERMEIER 1980 | SCHEUERMEIER P., <i>Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza</i> , vol. I e II, Milano 1980. |
| TENDERINI 2000 | TENDERINI S., <i>Ospitalità sui passi alpini, Viaggio attraverso le Alpi, da Annibale alla Controriforma</i> , Centro Documentazione Alpina, Torino 2000. |
| VALSESIA 1998 | VALSESIA T., <i>La storia camminata. 25 escursioni in Ticino</i> , Lugano 1998, pp. 59-62. |
| VALSECCHI 1995 | VALSECCHI A., <i>L'uomo e la natura. La pietra. Montagne, monumenti naturali, grotte, rustici e abitazioni rupestri della Svizzera italiana</i> , Locarno 1995. |
| VDSI 2002 | <i>Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana</i> , Fascicolo 59, Bellinzona 2002. |
| VDSI I | <i>Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana</i> , vol. I, Lugano 1952. |
| VDSI II | <i>Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana</i> , vol. II, Lugano 1965-1970. |
| VOLONTERIO 1941 | VOLONTERIO A., <i>Le buche delle cune</i> , in AAVV 1941, pp. 255-263. |
| ZAPPA 1992 | ZAPPA F., <i>Le pergamene della Lavizzara. Indagine sulla documentazione membranacea della Valle Lavizzara ed edizione dei documenti anteriori all'anno 1401</i> , dattiloscritto, 1992. |
| ZAPPA 1997 | ZAPPA F., <i>Edilizia e funzione degli edifici sotto roccia</i> , in AERT VALMAGGIA, pp. 269-289. |
| ZAPPA 2001 | <i>Rendiconto al FNSRS sulla ricerca «Splüi, cantine, grotti, forme di architettura primitiva sotterranea in Valmaggia»</i> , dattiloscritto di ZAPPA F., Museo di Valmaggia, Cevio 2001. |
| ZAPPA 2002 | ZAPPA F., <i>Cantine e grotti nella Bassa Valmaggia: Giumaglio e Coglio</i> , in AAVV 2002, pp. 93-106. |
| ZOPPI 1967 | ZOPPI G., <i>L'alta Valle Bavona</i> , in «Almanacco valmaggese», 1967, pp. 121-124. |
| ZOPPI 1951 | ZOPPI G., <i>Leggende del Ticino</i> , Torino 1951, pp. 141-152. |
| ZOPPI 1953 | ZOPPI G., <i>Il libro del granito</i> , Firenze 1953, pp. 121-139. |

Elenco degli informatori e dei collaboratori

354

Antonietti Thomas
Antonini Benedetto
Anzini Aurelio
Arcuri Marco
Balestra Giorgio
Beck Barbara
Bellwald Werner
Bernardini Luciano
Berri Graziano
Bianchi Dante
Bianchi Gabriele
Bianconi Marco
Bianda Christian
Binda Franco
Binsacca Celestino
Blatter Michael
Bondietti Nicoletta
Breitenbach Ursel
Brenni Riccardo
Broglia Marco
Buetti Daniela
Buzzi Giovanni
Calderara Diego
Camesi Aldo
Campana Justa
Canella Eliana
Canepa Ettore
Cantoni Patrizio
Carazzetti Riccardo
Cardani-Vergani Rosanna
Carnazzi Gianni
Carrara Giacomina
Casanelas Pedro
Cattaneo Mauro
Cauzza Rodolfo
Cavalli Alberto
Cavalli Bruno
Cavalli Celestina
Cavalli Flavio
Cavalli Ivan
Centini Massimo
Ceresa Remo

Cerini Gemma
Cerini Marino
Cheda Felicina
Cheda Giorgio
Chierichetti Fabio
Chiesi Giuseppe
Colombo Massimo
Coppini Ezio
Crivelli Paolo
Curdy Philippe
Dadò Anito
Dadò Armando
Dadò Arnoldo
Dadò Doris
Dadò Fiorenzo
Dadò Lidovina
Dadò Luciano
Dadò Maria
Dadò Michele
Dadò Raffaele
Dadò Rolando
Dadò Siro
Dalessi Alan
Dalessi Maria Pia
Dalessi Renzo
Dazio Annamaria
Dazio Armando
Dazio Fausto
Dazio Gabriele
Dazio Giacinto
Dazio Giorgio
Dazio Hedi
Dazio Leopoldo
Dazio Luciano
Dazio Marco
Dazio Rosina
Dazio Siro
Dazio Sonia
Dazio Ugo
De Bernardis Gianni
De Martini Attilio
Degiorgi Gabriella

Della Pietra Laura
Della Pietra Walter
Derungs Fiorenzo
Donati Armando
Donati Celio
Donati Daniele
Donati Irma
Donati Maurizio
Donati Ursula
Düring Alexia
Fedele Francesco
Felder Giorgio
Ferrini Giordano Alessandra
Filippini Giorgio
Filippini Franco
Filippini Luciano
Filippini Patrick
Fiori Antonio
Fiori Giacomo
Fiori Sergio
Flocchini Remo
Fontana Tamara
Foresti Christian
Foresti Efrem
Franscella Carlo
Franscioni Piero
Gaggioni Augusto
Gamboni Alessandro
Garzoli Fausto
Genazzi Elio
Genazzi Marco
Ghezzi Lorenzo
Giacomazzi Lisetta
Giacomini Franco
Giegel Hedwig
Giovanettina Silvano
Gobbi Vittorino
Graber Riccardo
Grandi Emilio
Grossini Vittorio
Gschwind Rudolf
Gubbi Sergio

| | | |
|------------------------------|------------------------|-----------------------|
| Guglielmini Battista | Mignami Roberto | Spinedi Fosco |
| Guglielmini Teresa | Milani Mirta | <u>Stockar Rudolf</u> |
| Guglielmoni Mario | Minoggio Eugenio | Tabacchi Arturo |
| Guglielmoni Romano | Moretti Michele | Tabacchi Valerio |
| <u>Guglielmoni Giannetto</u> | <u>Moretti Orlando</u> | Tagliabue Aldo |
| Heyer Boscardin Letizia | Obrecht Jacob | Tognini Evio |
| <u>Horat Marco</u> | Oeschger Ernesto | Tomasi Aurelio |
| Inselmini Aldiva | <u>Oppizzi Nicola</u> | Tomasi Bruno |
| Inselmini Bruno | Passaglia Marsilio | Tonini Agnese |
| <u>Inselmini Elio</u> | Patocchi Mina | Tonini Arturo |
| <u>Kuthan Michelle</u> | Pedrazzi Lara | Tonini Attilio |
| Lafranchi Tarcisio | Pedrazzini Pietro | Tonini Carlo |
| Lafranchi Fabio | Pedrotti Fernando | <u>Tonini Palmiro</u> |
| Lanzi Giovannina | Peduzzi Raffaele | Vacchini Franca |
| Lanzi Wilia | Pellegrini Roberto | Valsangiacomo Claudio |
| Leemann Ursula | Peter Battista | Valsesia Teresio |
| Leoni Carlo | Pfeiffer Hans Rudolf | Vassere Stefano |
| Leoni Edoardo | Piezzi Aron | Venziani Romano |
| Leoni Ugo | Poncini Sandro | Vedova Clementino |
| Lepori Benedetto | <u>Primo Enrico</u> | <u>Vicari Mario</u> |
| Leuzinger Urs | Ravani Sergio | <u>Wylar Valeria</u> |
| Leuzinger-Piccand Katrin | Reding Christoph | Zanetta Pascal |
| Losa Armando | Remacle Claudine | Zanini Alberto |
| Losa Gabriele | Ressighini Felice | Zanini Fabio |
| <u>Lurà Franco</u> | Ressighini Riccardo | Zanini Flavio |
| Maccarinelli Gabriele | Rigotti Stefania | Zappa Ada |
| Maddalena Giuseppe | Ron Thomas | Zappa Flavio |
| Magistrini Ivan | Rotanzi Giordano | Zappa Mario |
| Margaroli Dolores | <u>Roulier Eric</u> | Zappa Sandro |
| Mariani Fulvio | Saladin Christian | |
| Martini Adolfo | Salvi Ida | |
| Martini Giuseppe | Sartori Alma | |
| Martini Luigi | Sartori Ezio | |
| Martini Ottavio | Sartori Fulvio | |
| Massera Marino | Sartori Luigi | |
| Mattei Aldo | Sartori Sergio | |
| Mattei Germano | Scamara Elio | |
| Maurelli Sergio | Scaramellini Guido | |
| Melchiorretto Beppe | Schindler Martin | |
| Melchiorretto Corrado | Simona Renato | |
| Meyer Werner | Signorelli Noemi | |
| Mignami Elio | Spichtig Norbert | |

Indice dei nomi di luogo

Sono stati considerati i toponimi che si riferiscono ad entità geografiche fisiche, a località edificate più o meno grandi e a singole costruzioni. I nomi propri assegnati a realtà circoscritte o isolate sono seguiti da un toponimo di riferimento più ampio, messo tra parentesi. I toponimi che non hanno una relazione diretta con il tema trattato sono stati tralasciati. Il numero di pagina messo in neretto indica la presenza di illustrazioni.

356

A

Acqua del Pavone, grotta (Robiei, alpe) 40
Adèva (vedi Deva)
Aiarlo, monte (Maggia) 59
Airolo **27**, 42, 130
Albergo della Pietra (Val Calnègia) 226, **227**
Alnedo, frazione (Cavergno) **137**
Alpi 230, 240, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 258, 259, 263, 276, 282
Alpi Centrali 44, 245
Alpi Cozie 246
Alpi Occidentali 36, 237, 245, 250, 263
Alpi Orientali 36
Alpi Orobie 425
Antabia, alpe (Val Bavona) 40, 63
Antróna, monte (Maggia) **56**, 59, **72**, 88, **90**, **171**, **219**, 220, 319
Arietta (Val Soana) 250, **250**
Arona 272
Aurigeno **35**, **37**, 150, **151**, **320**
Australia 47, 192
Auenn (vedi Auvenne)
Auvenne (Val Calnègia) 202
Avegno **37**, 59, 142, 156, 159, **159**, **167**, 234, 341

B

Balma Boves (Valle Pellice) 252
Balm'Chanto (Val Chisone) 264, 271
Balme (Valli di Lanzo) 271
Bálom da la Prèdascia (Foroglio) 226
Bálom dala Deláida (Avegno) 226
Bálom di Pùlasc (Avegno) 226
Bálom di ses cantìnn (Val Calnègia) 119, **119**
Bálom du Ciapèta (Avegno) 226
Bálom du Masgéra (Avegno) 226
Balomína, (Avegno) 226, 234, **234**
Banèta (Sevinèra, alpe) 92, **92**, 102, 218, **220**
Basodino 36, 40
Bec Sarasin (Valle di Susa) 271
Bedigliora 344
Belvedere (Valsesia) 252, 258
Bergamasco 256
Biasca 344

Bietto (Cevio) 120, **121**
Bignasco 34, 40, **41**, 42, **52**, 59, 63, 84, 128, 130, 135, **165**, 191, 194, **312**, 317, 341
Böcc at Pilát (Robiei, alpe) 40
Böcc dala Scaràmpola (Comologno) 227
Böcc dala Végia (Moghegno) 227
Bocchetta di Valmaggia, passo (Val Bavona) 278
Bolla, alpe (Fusio) 70, 100
Bolla, monte (Linescio) 38
Borghetto (Valle Spluga) 253
Boschetto, frazione (Cevio) **39**, **148**, **149**, 160, 191, 295, 297, **299**, 316
Bosco (Mondada) **65**, **84**
Bosco Gurin 34, 38, **39**, 44, **45**, **56**, 107, 282, 319
Bousson (Valle d'Aosta) 271
Bracco, montagna (Valle Pellice) 252
Bregaglia 342
Breno (Valcamonica) 246, 247
Broglia **43**, 228, 343, 343
Brontallo 42, **43**, 59, 112, 122, 130, 191, 218
Brüsada (Campo la Torba, alpe) 281, **281**, 283

C

C'à di Sfrositt (Val Rovana) 226
Cà Lóa (Val Dossana) 257, **257**
California **46**, 192
Calnègia 'd Dint (Val Calnègia) 59, **132**, **165**, 202, 203, 218, **218**, 279
Calvarèscia (Cevio) 317
Camánn (Campo la Torba, alpe) 100
Campo Vallemaggia 38, **39**, 128, 341
Campo la Torba, alpe (Fusio) 42, 59, 276, 281, 283
Campo Tencia 42, 214, 333
Campolungo, passo (Fusio) 42
Cansgél, alpe (Gordevio) **144**
Cantina Frègia (Val Calnègia) 226
Cantìnn dala Crasta (Val Calnègia) 226
Cantón (Someo) 174, **174**, **175**
Cantón Fadios (Pertusio, alpe) 214
Canvìgn du lècc áiru (Sonlerto) 226, **227**
Capèla dal Capèlan (Lodano) 173, **173**, 226
Capèla dala Varda (Cavergno) 226

- Cappella della Madonna delle Grazie (Fusio) **172**, 173
 Cappella di Santa Teresa (Prato Sornico) 173, **173**
 Caprasio (Valle di Susa) 266
 Càprie (Valle di Susa) 247
 Cara 'd Montarché (Valle di Susa) 272
 Caranzünásc, alpe (Val Bavona) 63, 120, 315
 Cascinign du Bondi (Piano di Peccia) 226
 Caverigno 36, 40, **41**, 59, 63, 84, 112, **113**, 191, 226, 227, 313, 314, 315, 317, 319, 330, 341, 342, 343, 344
 Cazzana, alpe (Val Calnègia) 202, 208
 Celle (Valle di Susa) 264, 266, **266**, **267**, 268
 Cerentino **39**, 72, 341
 Cervino 275
 Cevio 29, 34, 36, **37**, 38, **39**, **53**, 63, 84, 85, 120, 135, 138, **151**, 166, 191, 192, 237, 295, 296, 297, 301, 304, 313, 314, 315, 316, 317, 319, **320**, 341, 342
 Cevio Vecchio, frazione (Cevio) 59, **120**, **136**, **139**, **140**, 156, 158, **158**, **167**, 168, **168**, **170**, 190, 191, **191**, **192**, **193**, 226, 295, 297, **298**, 301, 316
 C'ignöi, monte (Maggia) 319
 Chiall (Fontana) **65**, **67**, **69**, 97, **103**, **107**, 120, **120**, 196, **196**, **197**, 237, 285, 286, **288**
 Chiavenna 165, 170, 246
 Chieggio, alpe (Gordevio) 36
 Chiomonte (Valle di Susa) 246, 247, 258, **262**, 268, 270, **270**, **271**
 Chumma (Bosco Gurin)
 Ciantign, monte (Cevio) **19**, 90, **91**, **113**
 Cimalmotto, frazione (Campo Vallemaggia) 38, **39**, 318
 Cioss, frazione (Cevio) 191
 Cioss da la Copa (Riveo) **79**
 Ciozza 'd Tea (Sonlerto) **60**, **69**, 70, 124, **124**, **125**, 226
 Coglio 36, **37**, 188, **188**, **189**, 222
 Collinasca, frazione (Cerentino) 38
 Colombare (Lessini) 258
 Comologno 227, 344
 Corona di Redorta 214, 215
 Cort di Säss (Sciresa, alpe) 59
 Corte dei Laghetti, (Campo la Torba, alpe) 100, **109**
 Corte di Cima (Formazzöö, alpe) **56**, 208
 Corte di Cima (Oglièe, alpe) 126
 Corte di sotto (Someo) 222
 Corte Piatto (Massari, alpe) **63**
 Corte Grande (Formazzöö, alpe) **69**, 147, 208, 210
 Costa dei Russi (Someo) 230
 Crasta, cantine (Val Calnègia) 152, **152**, 226, 309, **309**, 315
 Cravairola, alpe (Val Rovana) 38
 Cristallina, pizzo 42, 59
 Crodo (Valle Antigorio) 38
 Crópp, monte (Maggia) 319
 Crosa, alpe (Val Calnègia) **100**, **101**, 202, 208
 Cròt del Giuaninèt (Valle Spluga) 243, 254, **255**
- D**
- Dalò (Valle Spluga) 254
 Deva, alpe (Maggia) **109**, 112, 159, **159**, 226
 Dora Riparia 266, 270
 Dunzio, monte (Aurigeno) 26, 34
- F**
- Faedo (Linescio) 38
 Fiorasca, alpe (Caverigno) 63
 Foiòi, alpe (Val Bavona) 63
 Fontana, frazione (Caverigno) **41**, 64, 68, **75**, **85**, 120, 156, **156**, **157**, 169, 203, 237, 285, 314, 315
 Fontanellata, frazione (Caverigno) 106
 Forca di Bosco, passo (Bosco Gurin) 231
 Forcarella di Redorta 26, 54, 110, 214, 334
 Formazzöö, alpe (Val Calnègia) 56, 66, 96, 147, 202, 204, 208, 210, 222, 330
 Fornà (Tomeo, alpe) 110, **111**
 Foroglio, frazione (Caverigno) 40, **41**, 202, 206, 279, 315
 Frassineto (prov. Alessandria) 272, 273
 Fusio 34, 42, **43**, 70, 72, **78**, 130, 212, **212**, 276, 280, 281, 282, **282**, 283, 319
- G**
- Gana (Cevio) 59, 190, 191, 192
 Gana (Massari, alpe) **85**

Ganascia (Formazö, alpe) 59, 66, **67**, 70, 88, **88**, 96, **102**, 106, **107**, 108, 110, **111**, 126, **127**, 128, **129**, **145**, **184**, **185**, 202, 208, **209**, 210, **210**, **211**, **321**, 330
 Ganarint (vedi Gannariente)
 Gannariente, frazione (Caveragno) 59, 74, 76, **77**, **124**, 342
 Garessio (Alpi Marittime) 273
 Gerra (Val Calnègia) 30, **31**, 59, 66, 74, **79**, **82**, **85**, 88, **89**, 90, 116, 118, **118**, 119, **119**, 128, **128**, **136**, 152, **152**, **171**, 182, **183**, **183**, 202, 206, **206**, **207**, 279
 Ghiéiba (Piano di Peccia) 59
 Gias del Ciari (Valle delle Meraviglie) 268
 Giazèra (Bignasco) 194, 195, **195**
 Gioaa, monte (Maggia) 59
 Giumaglio 36, **37**, 138, **141**, 142, 160, **171**, 188, **217**
 Gonta (Pertusio, alpe) **54**, **97**, 110, **111**, 214, **215**, 237, **332**, **333**, 334, **334**, **335**, **336**, **337**, **338**, **339**
 Gordevio 36, **37**, 59, 70, 142, **143**, 160, **164**, 186, 218, 341, 343
 Gradisc (Crosa, alpe) 72, **73**, **111**, 208
 Gran Paradiso, massiccio 248, 250, 258
 Grass Vecc (Campo la Torba, alpe) 99, **99**, 100, 280, **281**, 283
 Grasso di Dentro (Campo la Torba, alpe) **84**
 Gravio (Valle di Susa) 272
 Grèd, monte (Cevio) 59, **76**, **166**
 Gries, passo (Vallese) 140
 Grónda da Smona (Brontallo) 226
 Grondana dala Pila (Val Calnègia) 118, **118**, 226
 Grossalp, alpe (Bosco Gurin) 38, 59
 Grotta delle capre 226
 Grott d'Filipp (Val Calnègia) 226
 Grott di Ciapitt (Avegno) 226
 Grott du Formácc (Sonlerto) 226
 Grott du Prèvat (Avegno) 226
 Grotta dei Saraceni (Ormea)
 Grotta delle capre (Caveragno)
 Grotti (Avegno) **235**

Grotti (Cevio) 59, 190
 Grotti (Gordevio) **142**
 Grotto Cauzza (Cevio) 226
 Grotto del Sole (Cevio) **138**
 Grotto Inselmini (Bignasco) 226
 Grotto Lafranchi (Maggia) 226
 Grotto Moretti (Cevio) **133**
 Grotto Predagiana (Coglio) 226
 Grotto Scacchi (Bignasco) **142**

H

Herli (Bosco Gurin) **164**

I

Italia 192, 230, 289

L

Lago Maggiore 26, 33, 36, 44, 186

Laíd, lago (Campo la Torba, alpe) 100

Láor, alpe (Maggia) **64**, **109**

Larascéd, (Serenello, alpe) 128

Lessini, monti veronesi 258

Liguria

Linescio 38, **39**, **51**, **170**, 191, **216**, 218, **218**, 316, 341, 342, 344

Locarnese 33, 34, 42, 48, 142, 342

Lodano 36, **37**, **171**

Lombardia 292

Lovald (Prato Sornico) 59

Luganese 142

Lumino 341

M

Maddalena, (Valle di Susa) 247, 258, 268, 270

Maggia 36, **37**, 59, 108, 142, **156**, 159, 160, 222, 230, 313, 319, 341, 342

Maggia, fiume **32**, 42,44

Magnasca, alpe (Val Bavona) 63, 98, **98**, 220, **221**

Malvaglia 344

Margonegia, monte (Brontallo) 59, **71**, **162**, 218

Masnee, alpe (Maggia) **72**

Massari, alpe (Fusio) 63

Mendrisio 295

Mendrisiotto 134, 142

Menzonio 42, **43**, 59, 180, 222

Mesolcina 342

Moghegno 26, 34, **37**, 59, 138, 156, 160, **160**, **161**,
218, **219**, 227, 282, 304, **308**, 309, 310, 311, 341
Moesano 344

Monda (Mondada) **65**

Mondada, frazione (Caverigno) **57**, **75**, **147**, 176,
176, **177**

Monfenera (Valsesia) 246, 247, 252, 253, 258

Monte, monte (Linescio) 38

Monte (Val Calnègia) 202

Monte Bego (Valle delle Meraviglie) 268

Monte Generoso 296

Monte Zuccherò 214

Monviso 252

Mött d'Oréi (Fusio) 282, **282**, 283

Motta, (Prato Sornico) 59

Mulini (Mondada) **84**

N

Nadigh, alpe (Valle di Muggio) **134**

Narèt (Fusio) 42, 276, 280, 281

Nassa, alpe (Val Bavona) 63, 202

Negrar (Lessini) 258

Nimi, alpe (Gordevio) **163**, 186, 218, **219**

O

Oglièe, alpe (Val Bavona) 63, 126, **127**

Orsalia, alpe (Val Calnègia) 202, 208

Orsalièta, alpe (Val Calnègia) 63, 202, 208

Ossola 140

Ovi (Bignasco) **56**, **75**, 130, **145**

Ovi dal Piegn (Campo Vallemaggia)

Q

Quadrella, alpe (Campo) **63**,

P

Paroncio (Someo) 222

Peccia 42, **43**, 68, 78, **80**, 122

Perlo (Val Tanaro) 273

Pertüs (vedi Pertusio)

Pertusio, alpe (Val di Prato) 54, 59, 110, 214

Petaluma (California) **47**

Pian Cravere (Gran Paradiso) 250, **251**, 258

Pian dei Cavalli (Valle Spluga) 258

Pian dei Morti (Gran Paradiso) 251

Pian del Sarasin (Valli di Lanzo) 271

Pian du Bosch (Fusio) 212, **212**, **213**

Pianch da Pena, alpe (Menzonio) 99, **99**, 100,
222, **223**

Piano di Peccia, frazione (Peccia) **43**

Piatto (Bolla, alpe) 100, **109**

Piegn du Mont, monte (Prato Sornico) 78, 122,
122, **123**

Pien di Gan, monte (Riveo) 232, **233**

Piemonte 26, 248, 252, 263, 264, 267

Pisola (Someo) 222

Pizzitt, alpe (Gordevio) 186

Pizzo Cristallina 42

Pizzo Piani (Valle Spluga) 253

Plan de Frea (Val Gardena) 258

Polée dal'Olimpia (Prato Sornico), **61**, 130, 226

Pont Canavese (Valle Orco) **241**, **248**

Ponte Brolla, frazione (Tegna) 26, 33, 34, **34**, 36,
59, 63, **140**, 169, **169**, **318**

Ponte Raut (Val Germanasca) 272

Poschiavino 342

Pradói dal Róndol (Fontana) 226

Pradóm d'la Fola (Caverigno) 66, 112, **114**, 226

Prato Sornico 42, **43**, 78, 110, 130, 173, 214, 228

Predee (Val di Prato) 110

Prèsa (Val Bavona) 40

Presa (Val di Prato) 59

Punta di Spluga (Someo) 230

Puntid (Val Calnègia) 59, **75**, **182**, 202, 203, 204

R

Randinascia (Robiei, alpe) **63**, **72**, **79**, **94**, 102, 104,
104, **105**, 222, 278, **278**, **279**, 283

Ravaglièe (San Carlo, Val Bavona) 66, **66**, **79**

Ravör (Caverigno) 59, 112

Rebi, alpe (Maggia) 59

Rima, monte (Broglia) 59, 173

Ripiano delle Croci (Valle Spluga) 254, **254**, **255**

Ritorto, frazione (Caverigno) **68**, 112, 160, **160**, 203

Riveo, frazione (Someo) 36, **37**, 63, 174, 232, **233**

Robièi, alpe (Val Bavona) 40, 59, 63, 102, 278, 283

Rocio d'la Fantino (Val Germanasca) 272, **273**

Rosa dei Banchi (Gran Paradiso) 250

Roseto, frazione (Caverigno) 40, 88, **89**, 330

Rovana, fiume 38
 Rovana, frazione, Cevio 191
 Rubiana (Valle di Susa) 247
 Ruin (Valle Spluga) 254, **255**, **256**

S

Sabiòm (vedi Sabbione)
 Sabbione, frazione (Cavergno) **41**, 59, **47**, 66, **67**, **79**, **102**, **103**, 112, 124, 130, 178. **178**, **179**, 198, **199**, **200**, **201**, 220, 314, 315
 Sacra di San Michele (Valle di Susa) 267
 Saletta, (Cevio) 226
 Salorino 295
 Sambuco (Fusio) 42, **44**, **53**
 San Bernardo (Someo) 222
 San Besso (Val Soana) 250, **251**
 San Carlo, frazione (Bignasco) 40, 106, 162, **162**, **166**, 218
 San Giacomo e Filippo (Valle Spluga) 245, 254
 San Valeriano (Valle di Susa) 247
 Sant'Antonio (Peccia) 168, **168**
 Sasc du Diáol (Prato Sornico) 59, 228, **228**, **229**
 Sascei (Broglio) 59
 Sassél (vedi Sassello)
 Sass Crapáo (Cevio Vecchio) 316
 Sassált (Fusio) 59
 Sassello, passo, alpe (Fusio) 59, 130
 Savine Coche (Valle di Susa) 264, 267, **269**
 Schwarzsee (Zermat) 275
 Scima ai Pièrch (Magnasca, alpe) **76**, 98, **98**, **107**, **109**
 Scinghiöra, monte (Menzonio) 59, **136**, **166**, 180, **181**
 Scirésa, alpe (Fusio) 59, **81**
 Sella, alpe (Valle di Muggio) **134**
 Serenello, alpe (Brontallo) 128, **129**
 Sèrta, monte (Cevio) 72, **73**, 318
 Sevinèra, alpe (Val Bavona) 63, 66, 92, **92**, **93**
 Sfi (vedi Sfille)
 Sfille, alpe (Cimalmotto) 318
 Simmental 258
 Soladino (Someo) 36
 Solögna, alpe (Val Bavona) 63, 314
 Someo **23**, 36, **37**, 142, 174, 222, **224**, 225, **225**, 230, 232

Sonlerto, frazione (Cavergno) **27**, 71, 70, **93**, 124, 130, **131**, **145**, **146**, 180, **180**, 314, 315
 Sonogno 110, 214
 Sopraceneri 342, 344
 Splüalta (Antrona) 226, **227**
 Splüasc (Mondada) 226
 Spluga, alpe (Gordevio) **86**, **87**
 Spluga (Valle Spluga) 253
 Splugo del Barchetto (Coglio) 222, 226
 Splugo Panzera (Bignasco) 226
 Splüi da l'Èrta (Someo) 226
 Splüi da l'Urz (Someo) 232, **233**
 Splüi di chièuri (Fontana) **284**, 285, **288**
 Splüi di Inselmitt (Ritorto) 112, **115**, 226, **345**
 Splüi di Micóla (Someo) 226
 Splüi du Ding Dang (Cavergno) 226
 Splüi du Faèd (Sonlerto) 226
 Splüi Merlozza (Fontana) 226
 Splüia Bèla (Val Calnègia) 59, 66, 68, **69**, 70, 74, **74**, 97, **97**, 106, **106**, 119, 202, 204, **205**, 226, 279, 323, 330
 Splüia dal Béni (Cerentino) 226
 Splüia Longa (Someo) 226
 Splüu di Maschída (Maggia) 226
 Splüu di Pitói (Maggia) 227, 319
 Splüu di Sètt C'ünn (Maggia) 230, **231**
 Splüü di Verzasc'ia (Maggia) 226
 Sprügh di sètt croètt (Brione Verzasca) 230
 Spruga (Comologno) 344
 Sprugasci (Biasca) 344
 St. Léonard (Vallese) 246
 Streccia (Aurigeno) 26, 34
 Svizzera 192, 258, 308

T

Taieul Bass (Peccia) 59
 Tanèda, monte (Brontallo) **83**, 122, **123**
 Terre di Pedemonte 34
 Ticino, cantone 33, 40, 275, 276, 282, 295
 Ticino, fiume 44
 Toce 44
 Tomé (vedi Tomeo)
 Tomeo, alpe (Broglio) 59, 110

Torre Pellice (Valle Pellice) 273
 Triangolino, pizzo 214
 Truc Sarasin (Valle di Susa) 271
 Tuno dâ diou (Val Chisone) 264, **265**, 271

U

Undar d' Platta (Bosco Gurin) 107, **107**

V

Vachiera di Lafranca (Val Calnègia) 74, **74**, 116, **116**, **117**, 226
 Vaie (Valle di Susa) 246, 268
 Valaa, alpe (Gordevio) **56**, 70, 106, **163**, 186, **186**, **187**
 Val Bavona 34, 40, 41, **49**, 59, 63, 84, 96, 97, 102, 112, 126, 130, 135, 160, 162, 169, 176, 178, 191, 196, 198, 202, 203, 210, 218, 220, 226, 237, 276, 278, 279, 285, 314, 315, 330
 Val Bedretto 24, 26, 33
 Val Brüsada (Maggia) 226
 Val Calnègia (Val Bavona) 30, 40, 59, 63, **67**, 78, 84, 88, 90, 96, 97, 118, 135, 147, 152, 162, 182, 202, **203**, 204, 206, 208, 218, 226, 276, 279, 283, 304, 315, 323, 330, 331
 Val Cangello (Brione Verzasca) 230
 Val Chisone (Piemonte) 264, 271
 Val di Campo (Val Rovana) 34, 38
 Val di Cogne (Piemonte) 250
 Val di Peccia 34, 42, 59, 72, 76
 Val di Prato (Prato Sornico) 54, 59, 214, 334
 Val di Maggia 220
 Val Dossana (Bergamasco) 256, 257
 Val Formazza (Ossola) 26, 33, 38, 44, 140
 Val Gardena (Trentino) 258
 Val Germanasca (Piemonte) 272
 Val Grande di Lanzo (Piemonte) 272
 Val Lavizzara 34, 42, 43, 63, 84, 97, 108, 110, 112, 122, 130, 135, 180, 192, 220, 341, 343
 Val Mesolcina 256
 Val Rovana 34, 38, 39, 44, 63, 84, 97, 130, 135, 191, 208, 220, 226, 341, 342
 Val Soana (Piemonte) 250
 Val Verzasca 26, 33, 54, 110, 214, 215, 226, 230, 231, 334
 Val Vigizzo 38
 Valàa, alpe (Gordevio) 186, **186**, **187**
 Valcamonica 246, 256
 Valchiavenna 26, 245, 247, 252, 258
 Valchiusella (Piemonte) 248, **249**
 Valèta (Bolla, alpe) 70, **71**
 Valletta, (Scirésa, alpe) **81**
 Valle Antigorio 38
 Valle d'Aosta 246, 250
 Valle dei Guaraldi (Piemonte) 271
 Valle del Po, 252
 Valle del Salto (Maggia) 108, 226, 230, 231
 Valle delle Meraviglie (Piemonte) 268
 Valle di Muggio 134
 Valle di San Sisto (Valchiavenna) 253
 Valle di Starleggia (Valchiavenna) 253, **253**
 Valle di Susa (Piemonte) 246, 247, 248, 258, 266, 268, 270, 271
 Valle Leventina 26, 33, 42, 344
 Valle Onsernone 26, 33
 Valle Orco (Piemonte) 248, 258
 Valle Pellice (Piemonte) 252
 Valle Seriana (Bergamasco) 256
 Valle Spluga (Valchiavenna) 245, 246, 254, 258
 Vallerie (Nassa, alpe) 202
 Vallese 44, 246
 Vallone dei Russi (Someo) 230
 Valmaggia 23, 24, 26, 28, 29, 33, 237, 242, 244, 245, 246, 247, 256, 258, 259, 275, 281, 282, 308, 341, 342
 Valsesia 246, 252
 Valtellina 26, 342
 Vandalino (Valle Pellice) 273
 Veiza (Val Calnègia) **144**, 162
 Veneto 289
 Venezia 292
 Vercors (Drôme) 258
 Vergeletto 33, 38
 Villar Focchiardo (Valle di Susa) 264, 272, **273**
 Visletto, frazione (Cevio) 59, 316
 Vonzo (Val Grande di Lanzo) 272

Fonti e referenze delle illustrazioni

Le cifre rimandano alla numerazione progressiva delle singole immagini.

362 **Fotografie**

Per le fotografie fatte durante la ricerca si citano tutte le persone che hanno direttamente contribuito alla documentazione fotografica.

Collaboratori alla ricerca:

Marco Bianconi, Renzo Dalessi, Bruno Donati, Romano Guglielmoni, Marsilio Passaglia, Flavio Zappa, Sandro Zappa

7, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 45, 48, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 70, 71, 72, 73, 74, 77, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 116, 118, 123, 124, 128, 129, 134, 138, 140, 141, 142, 143, 146, 147, 148, 150, 153, 154, 155, 156, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 176, 181, 182, 185, 187, 188, 189, 192, 193, 194, 198, 199, 200, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 213, 214, 216, 219, 222, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 240, 242, 243, 244, 247, 248, 249, 256, 257, 260, 261, 262, 264, 265, 266, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 280, 281, 282, 283, 284, 296, 297, 299, 300, 301, 302, 303, 307, 308, 314, 316, 317, 319, 320, 323, 324, 325, 326, 327, 329, 330, 333, 334, 340, 348, 358, 362, 366, 368, 369, 377, 382, 384, 385, 387, 388, 389, 397, 398, 399, 400, 402, 403, 405, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 448, 449, 451, 452, 453, 476, 477, 478, 479, 480, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 493, 494, 495, 496

Roberto Pellegrini

Centro di dialettologia e di etnografia (CDE)

9, 10, 14, 15, 16, 17, 47, 52, 53, 62, 67, 69, 76, 79, 119, 120, 121, 122, 132, 139, 145, 149, 157, 158, 166, 177, 178, 183, 184, 186, 196, 197, 201, 210, 215, 220, 224, 225, 228, 229, 231, 250, 251, 267, 268, 279, 290, 293, 294, 295, 298, 309, 310, 311, 315, 318, 337, 341, 343, 345, 346, 347, 353, 354, 355, 356, 357, 360, 361, 363, 364, 367, 370, 371, 372, 373, 383, 386, 390, 391, 392, 393, 394, 457, 475, 515, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523

Fratelli Büchi, Archivio di Stato
401, 499

Massimo Centini
426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438

Alan Dalessi
175, 516

Francesco Fedele
411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 420, 421, 422, 423, 425

Philipp Giegel
131, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514

Armando Losa
11, 12, 133, 239, 374, 376, 380, 381, 396, 406, 456

Werner Meyer
458, 460, 463, 464, 465, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474

Sergio Ravani
501

Rosemarie Spycher
13, 20

Rudolf Zinggeler
500

Fotografie di autori ignoti conservate presso:

Fabio Campana 30, 31
Daniele Donati 19, 26, 27, 32
Earl Gambonini, Petaluma, California 23
Museo etnografico della Valle di Muggio 211, 212
Museo di Valmaggia 21, 22, 24, 498
Officine idrolettriche della Maggia 18, 28, 29
Progetto ORCO 409, 410
Vallemaggia turismo 25

Disegni

Marco Bianconi

41, 42, 46, 57, 58, 75, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 100, 101, 102, 103, 113, 125, 126, 127, 135, 136, 137, 144, 151, 152, 160, 174, 179, 180, 190, 191, 195, 217, 218, 221, 223, 226, 227, 230, 241, 245, 246, 252, 253, 254, 255, 258, 259, 263, 269, 270, 271, 272, 285, 286, 287, 288, 289, 291, 292, 304, 305, 306, 312, 313, 321, 322, 328, 332, 335, 336, 338, 339, 342, 344, 351, 352, 359, 365, 375, 378, 379, 450, 454

Francesco Fedele

407, 419, 420, 424

Ivo Lanotti

395, 404

Armando Losa

44, 105, 209, 331

Luigi Martini

349, 350

Werner Meyer

459, 461, 462, 466

Nicola Oppizzi, Fosco Spinedi

481, 482, 483, 484

Prospezioni archeologiche (documentazione di

scavo conservata presso il Museo di Valmaggia)

447, 445

Johannes Weber

406, 497

Riproduzioni da libri

363

- W. Allin Storrer
The architecture of Frank Lloyd Wright. A Complete Catalog, 1974. – 4
- G. Cheda
Dal medèe al dery. Contadine ed emigranti per conoscere la storia del mondo alpino, Locarno 1993. – 23
- A. Donati
Monti, uomini e pietre, Locarno 1992. – 8
- Y. Futagawa, K. Frampton
Modern Architecture, 1920-1945, GA Document, Special issue, Tokyo 1983. – 3
- G. Germann
Vitruve et le Vitruvianisme. Introduction à l'histoire de la théorie architecturale, Lausanne 1991. – 1B
- *Grotti, splüi, cantine*, Fotografien von T. Burla und R. Hut mit einen Text von C. Wolf, Zürich 1995. – 5
- *Jahrbuch des Schweizer Alpenclub*, testo e disegno di W. Vischer, Berna 1947. – 130
- L. Patetta
Storia dell'Architettura. Antologia critica, Milano 1975. – 2A
- F. Pratesi
Storia della natura d'Italia, Roma 2001. – 1A
- *Rino Tami. 50 anni di architettura*, a cura di T. Carloni, Lugano 1984. – 6
- H. Haufe, M. Schretzenmayr
Taschenbuch der heimischen Moos- und Farnpflanzen, tavola di Hermann Erfurth, Leipzig-Jena 1956. – 492
- G. Santi-Mazzini
Flora, organographia, habitat, phitographia. Plantae inferiores. Gymnospermar, Cavallermaggiore 2001. – 491
- M. Schweickart
Elektrische Bahn Locarno-Ponte Brolla-Bignasco, Leissigen 1997. – 33
- *Vallemaggia. Guida per chi visita la Valle senza fretta e vuol conoscerla*, a cura di G. Martini, Ente turistico di Vallemaggia, Locarno 1988. – 2B

Colophon

Progetto grafico:

Armando Losa
graphic designer SGD
6653 Verscio

Impaginazione:

Armando Losa
Giuseppe Grusso

Fotocomposizione e stampa:

Tipografia Stazione SA, Locarno

Scansioni e fotolito:

Clichés Color 2000 S.a.g.l., Bioggio
Tipografia Stazione SA, Locarno

Hanno collaborato:

Marino Cerini, Nicola Cerini, Cristina Costarella,
Corrado Dadò, Giordano Dalessi, Elena Fontana,
Giuseppe Grusso, Elio Inselmini, Alfredo Martini,
Wilma Tomamichel, Fabio Vedova.

Carta: Patinata semi-mat 135 g.

Rilegatura: Schumacher SA, Schmitten.

Finito di stampare il 20 agosto 2004,
giorno di S. Bernardo.